materiali di lavoro | tsm

Atti del convegno
Dolomiti.
Paesaggio e vivibilità
in un bene Unesco

L'iscrizione delle Dolomiti nella Lista del Patrimonio Mondiale Unesco è un'opportunità per valorizzare l'unicità e l'eccezionalità di un bene naturale che caratterizza il territorio delle cinque Province (Belluno, Bolzano, Pordenone, Trento e Udine) e delle due Regioni (Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia e Regione Veneto) che hanno concorso alla candidatura ed ottenuto il riconoscimento. Il valore universale delle Dolomiti impone alle amministrazioni ed alle comunità coinvolte la responsabilità della loro conservazione e della loro gestione. Per far questo l'elaborazione di una visione condivisa su cosa significa dover gestire un bene patrimonio dell'umanità è un presupposto per la partecipazione delle singole comunità nella progettazione del proprio futuro e nella valorizzazione del paesaggio come elemento fondativo della qualità e della vivibilità del territorio alpino.

Il convegno "Dolomiti. Paesaggio e vivibilità in un bene Unesco", organizzato dalla Step-Scuola per il governo del Territorio e del Paesaggio, ha proposto una riflessione sul ruolo che la formazione e l'educazione possono svolgere per la costruzione di una visione condivisa tra le amministrazioni e le comunità coinvolte su cosa significa conservare, gestire e promuovere le Dolomiti Patrimonio Mondiale Unesco.

Copertina: di Pio Nainer

Atti del convegno Dolomiti. Paesaggio e vivibilità in un bene Unesco

materiali di lavoro | tsm

tsm TRENTINO SCHOOL OF MANAGEMENT

step

Provincia autonoma di Trento
Assessorato all'Urbanistica e Enti locali

Atti del convegno
Dolomiti. Paesaggio e vivibilità in un bene Unesco

tsm TRENTINO SCHOOL OF MANAGEMENT

SCUOLA PER IL GOVERNO DEL TERRITORIO E DEL PAESAGGIO
step

materiali di lavoro | tsm

Dolomiti. Paesaggio e vivibilità in un bene Unesco.

Per la cultura del paesaggio e del territorio

A cura di Gabriella De Fino e Ugo Morelli

La collana **Materiali di Lavoro|tsm** si propone di raccogliere alcuni contributi prodotti da tsm-Trentino School of Management nelle sue attività di ricerca e formazione.

I prodotti, che riguarderanno le aree della pubblica amministrazione e del comparto privato si propongono di alimentare la riflessione sulle problematiche del management dell'alta formazione e dell'aggiornamento del personale.

Sommario

Introduzione

Le Dolomiti patrimonio dell'Umanità Pag. 9

Apertura dei lavori » 11

Mauro Gilmozzi, Assessore all'Urbanistica e Enti locali della Provincia autonoma di Trento

Prima sessione » 15

Per la cultura e il governo del paesaggio

Moderatore: Franco de Battaglia, giornalista

Paesaggio, vivibilità e formazione. Per un'innovazione culturale e sociale » 17

Ugo Morelli, Step-Scuola per il governo del territorio e del paesaggio

Tutela e valorizzazione nella gestione dei beni UNESCO » 25

Engelbert Ruoss, Ufficio Regionale UNESCO per la scienza e la cultura in Europa

Percepire e vivere paesaggi » 29

Massimo Venturi Ferriolo, Politecnico di Milano

Dolomiti GeoScape: Geografia+Geologia=paesaggio, un percorso di ricerca e progetto » 35

Giuseppe Scaglione, Università di Trento

Seconda sessione » 47

Progettazione e formazione per il paesaggio come spazio di vita

Moderatore: Gian Paolo Carbonetto, giornalista

Capitale umano e valorizzazione del paesaggio di montagna. Formazione e applicazioni » 55

Matteo G. Caroli, Università Luiss Roma

Apprendimento nell'intero arco della vita e valore della conoscenza » 61

Gian Piero Quaglino, Università di Torino

Strategie di gestione di un bene naturale UNESCO tra promozione e ricerca » 69

Beat Ruppen, Fondazione Jungfrau/Aletsch UNESCO

Catinaccio-Ciadinac-Rosengarten: negoziare paesaggio, identità e turismo » 79

Cesare Micheletti, consulente per la candidatura Dolomiti UNESCO

Conclusioni » 97

Mauro Gilmozzi

Allegati » 101

tsm-Trentino School of Management

Step-Scuola per il governo del territorio e del paesaggio

Introduzione

Le Dolomiti patrimonio dell'Umanità

Il World Heritage Committee dell'Unesco ha ufficialmente riconosciuto nel giugno 2009 le Dolomiti come bene naturale inserito nel Patrimonio Universale dell'Umanità. La decisione sulla candidatura, presentata formalmente dallo Stato italiano (ed elaborata da cinque province congiuntamente: Trento, Bolzano, Belluno, Pordenone e Udine), è stata presa all'unanimità dai 21 membri della commissione.

Il patrimonio Unesco si è dunque arricchito dei nove gruppi dolomitici per un'estensione complessiva di 142 mila ettari, cui si aggiungono altri 85 mila ettari di "aree cuscinetto", per un totale di 231 mila ettari. Sono stati così tutelati nove gruppi montani: il Pelmo-Croda da Lago, situati in Veneto, tra Cadore, Zoldano e Ampezzano; il massiccio della Marmolada, posto fra Trentino e Veneto e comprendente la cima più alta delle Dolomiti (3.343 metri) e il ghiacciaio più significativo; il gruppo Pale di San Martino, Pale di San Lucano e Dolomiti Bellunesi, in territorio veneto ma anche trentino; il gruppo formato dalle Dolomiti Friulane e d'Oltre Piave, le più orientali, suddivise fra le province friulane di Pordenone e Udine; le Dolomiti Settentrionali, situate fra Alto Adige e Veneto; il gruppo Puez-Odle, in territorio altoatesino, oggi splendido parco naturale; il gruppo formato dallo Sciliar, dal Catinaccio e dal Latemar, a cavallo fra Alto Adige e Trentino; le Dolomiti di Brenta, le più occidentali; il Rio delle Foglie.

I diversi sistemi dolomitici costituiscono un insieme di testimonianze e di peculiarità paesaggistiche unico al mondo e sono collegati tra loro da una rete di relazioni genetiche ed estetiche. I valori scientifici-geologici e quelli estetici sono intimamente legati.

Dire che le Dolomiti sono un bene seriale significa che esse si configu-

rano come un insieme organico e unitario, pur se articolato e complesso, sia dal punto di vista geografico, geomorfologico che paesaggistico ed estetico. Unitarietà significa riconoscere che la montagna è viva, è abitata. È stato assunto come concetto comune il fatto che le Dolomiti debbano essere intese come spazio delle relazioni. Ecco perché il riconoscimento Unesco sarà indubbiamente un importante volano per uno sviluppo responsabile e sostenibile, per un rapporto dello sviluppo con la tutela, per perseguire il grande obiettivo di una montagna che deve rimanere abitata per mantenere le caratteristiche di eccellenza naturale. Senza l'abitabilità la montagna perderebbe i suoi valori di biodiversità e naturalmente quindi anche quegli elementi di eccezionalità con cui si mostra al mondo.

L'iscrizione delle Dolomiti nella Lista del Patrimonio Mondiale impone, quindi, alle amministrazioni ed alle comunità coinvolte la responsabilità della loro conservazione e della loro gestione. Per far questo l'elaborazione di una visione condivisa su cosa significa dover gestire un bene patrimonio dell'umanità è un presupposto per la partecipazione delle singole comunità nella progettazione del proprio futuro e nella valorizzazione del paesaggio come elemento fondativo della qualità e della vivibilità del territorio alpino. Il convegno "Dolomiti. Paesaggio e vivibilità in un bene Unesco, organizzato dalla Provincia autonoma di Trento attraverso la Step-Scuola per il governo del territorio e del paesaggio, ha proposto una riflessione sul ruolo che la formazione e l'educazione possono svolgere per la costruzione di una visione condivisa tra le amministrazioni e le comunità coinvolte su cosa significa conservare, gestire e promuovere le Dolomiti Patrimonio Mondiale Unesco.

Il convegno è stato organizzato dalla Provincia autonoma di Trento in collaborazione con Step. Del Dipartimento Urbanistica e Enti locali della Provincia autonoma di Trento hanno lavorato al convegno Fabio Scalet e Angiola Turella. Per Step hanno lavorato Gianluca Cepollaro, Gabriella De Fino, Paola Flor, Paola Matonti, Ugo Morelli e Oriana Rizzolo. Le relazioni con la stampa sono state tenute da Fausta Slanzi della Provincia Autonoma di Trento, mentre la logistica della sede del convegno è stata coordinata da Sandro Zampiero.

Gli atti del convegno sono curati da Gabriella De Fino e Ugo Morelli.

Apertura dei lavori

di Mauro Gilmozzi

Il riconoscimento delle Dolomiti come patrimonio dell'umanità ha aperto il dibattito su alcuni importanti temi primo fra tutti quello del paesaggio. Fra i criteri di riconoscimento quello paesaggistico era forse quello più forte . Da un lato c'erano gli aspetti geologici e geomorfologici, che rappresentano la parte preponderante da un punto di vista tecnico scientifico assieme all'eccezionalità dei colori unici delle Dolomiti; dall'altro l'idea di paesaggio come espressione di un insieme di funzioni di un territorio e dunque anche dell'identità dello stesso. L'idea di paesaggio viene messa al centro dell'attenzione allo sviluppo; un paesaggio che è complesso e nel quale il Trentino cerca di immaginarsi come sarà fra vent'anni.

In questo futuro il Trentino sta cercando di non omologarsi; sta cercando di scegliere in tutte le attività la via dell'eccellenza: sia nell'università sia nella ricerca, specialmente quella delle imprese che vogliamo attrarre per la qualità del loro lavoro per esempio nel settore ambientale.

La strada del Trentino ha questi obiettivi e cercherà di declinarli nella maniera giusta. Le Dolomiti fanno parte di questo paesaggio: da una parte le montagne nella loro bellezza, dall'altra anche tutti i temi legati all'uomo che vive queste montagne. Non a caso abbiamo proprio detto, ed è il tema anche di oggi, che le Dolomiti o il paesaggio dolomitico sono uno spazio di vita; non sono uno spazio di natura selvaggia. Non sono nemmeno uno spazio di wilderness come qualche osservatore si aspettava di trovare dopo l'iscrizione nella lista Unesco; non sono come il parco di Yellowstone piuttosto che qualche altra situazione in cui la wilderness è evidentemente molto più ampia. Il nostro paesaggio dolomitico è un paesaggio in cui l'uomo è presente ed è bene che ci sia; è un paesaggio in cui l'uomo si integra, si sviluppa e lavora. All'interno di queste montagne c'è qualità della vita ma non ovunque: l'approccio alla vita dell'uomo nel paesaggio dolomitico Trentino e Alto Adige è diverso da quello veneto come è diverso da quello friulano;

i modelli non sono esattamente uguali e bisognerà trovare il modo per allinearli e farli crescere insieme.

Siamo dunque di fronte a una sfida e abbiamo anche detto in giugno a Siviglia alla Ministra Prestigiacomo che forse questa è l'occasione per parlare di politiche della montagna a tutto tondo, sapendo che l'uomo nella montagna c'è, c'è nel paesaggio dolomitico e ci sarà solo se sapremo garantirgli lavoro e qualità della vita. Altrimenti chi andrebbe mai a vivere in questo contesto, verrebbe da chiedersi. Sarà fondamentale affrontare i temi della montagna da diversi punti di vista, distaccandosi però finalmente da modelli di tipo metropolitano che sono evidentemente poco idonei a tal fine.

Abbiamo davanti a noi una sfida che potrebbe spingersi, parlando di Dolomiti, non solo ad allineare le varie politiche che ci sono sui cinque territori che compongono e fanno parte del grande ambito comprendente le Dolomiti. Potremmo coinvolgerli in questo processo addirittura a livello nazionale perché si possa finalmente parlare – con un esempio concreto –di una politica, di un'economia della montagna, uscendo dai soliti stereotipi che sono fatti di grandi affermazioni ma che poi non portano nulla.

Le cose molto concrete che stiamo facendo in questo momento, come la Fondazione, il programma o il progetto di sviluppo comune, potranno essere anche un'occasione per vedere se lo Stato intende investire anche culturalmente in questa dimensione.

Da un lato abbiamo dunque questa prospettiva di sviluppo intorno a queste montagne e dall'altra però abbiamo anche la necessità di fare in modo che quest'idea non resti solo per discussioni intellettuali ma poco conosciute e poco praticate nella concretezza della vita di tutti giorni. Abbiamo bisogno di trasformare questi concetti da elitari a concetti molto più popolari e soprattutto molto più diffusi tra la gente: tutti dovrebbero parlarne perché questo è il nostro futuro.

Qui s'inserisce un altro elemento d'innovazione forte che è stato introdotto in questi anni: la riforma istituzionale e le Comunità di Valle. Dunque stiamo parlando della volontà di trasferire sul territorio una responsabilità diffusa nel fare scelte che abbiano a che vedere con futuro. Se non si torna a discutere di futuro con la propria gente, con i propri amministratori, intorno a dei tavoli che portino a delle responsabilità di scelta difficilmente riusciremo ad andare avanti. E' fondamentale il tema della coesione: se non si torna ad essere anche Comunità nell'idea di sviluppo, si andrà poco lontano.

Abbiamo anche bisogno di far lavorare le nostre imprese su un tessuto di comunità: questa è la premessa perché ci possa essere sviluppo e quindi anche qualità della vita. In questo contesto dobbiamo riuscire ad essere molto operativi e per essere operativi abbiamo bisogno di far sì che tutti i

progetti che costruiremo da qui in avanti siano progetti che si fondano sulla conoscenza del bene, della storia e della cultura di questa terra; sul sapere di dove vogliamo andare. Ci sono piani d'azione che molto più concretamente non possono essere lasciati a se stessi: hanno bisogno di essere accompagnati in un percorso di crescita comune, di interscambio di idee e di forza che viene da un territorio che si mette in gioco per innovare e per essere all'altezza di queste sfide tendenti all'eccellenza che abbiamo davanti.

Anche per questo c'è Step-Scuola per il governo del territorio e del paesaggio. Quando si è fatto il Piano Urbanistico Provinciale, si è pensato che tutto il tema del paesaggio e dello sviluppo, soprattutto quando si parla di territorio in chiave architettonica, avrebbe comportato l'esigenza di rafforzare il sistema dell'educazione con una scuola ad hoc. Una scuola che sia punto di riferimento per gli osservatori per ragionare a 360° sul tema dell'urbanistica e della architettura; una scuola che potesse anche accompagnare il processo di crescita e di sviluppo del progetto delle Dolomiti. È in questo senso che abbiamo incentivato e stiamo incentivando la Step che è una parte dell'attività di Trentino School of Management. Step dovrà occuparsi in maniera strutturale e permanente di accompagnare il nostro territorio verso una crescita generale da un punto di vista culturale e da un punto di vista anche molto pragmatico e progettuale. Questo lo farà in modi e forme diverse. Si concluderà a breve il percorso per facilitatori delle Comunità di Valle per affrontare i temi dell'economia che giocano un ruolo importante anche nelle scelte architettoniche che ci sono da fare sul territorio; ci saranno, inoltre, tutta una serie di attività a partire dall'Osservatorio del paesaggio.

Questo processo non può essere semplificato: è un processo che comincia adesso e che ci porterà però su una via nuova. Questa via comincia, tuttavia, solo adesso e con l'impegno di tutti: ci stiamo mettendo veramente tutta la buona volontà e lo facciamo con un piglio che deve essere piuttosto pratico; sentirete quindi nel convegno di oggi dei concetti molto elevati e vedrete degli esempi perché è dagli esempi che dobbiamo partire per sperimentare questa nuova strada. Non si tratta di discutere solo ideologicamente o teoricamente sui modelli di sviluppo; si tratta, bensì, di capire come si possa andare avanti aggiungendo alle nuove cose che abbiamo oggi dei progetti che permettano di migliorare ancora, d'integrarsi nel nuovo panorama dolomitico nell'area alpina.

Queste sono le grandi aspettative che mi pongo anche in questo convegno come punto di partenza e spero che, alla fine di questa giornata, avremo tutti qualcosa di più e un entusiasmo diverso senza il quale non andremo molto lontano.

Prima sessione
Per la cultura del governo e del paesaggio

di Franco de Battaglia

L'inserimento delle Dolomiti fra i Patrimoni dell'Umanità dell'Unesco comporta un'accresciuta responsabilità nella gestione del paesaggio naturale ma anche umano che da identità piena a queste montagne e fa memoria della lunga civiltà di lavoro e di vita che le ha plasmate.

Perché è vero che la ragione prima per cui le Dolomiti sono state inserite nei "patrimoni" dell'Unesco è stata l'unicità della loro struttura geologica, l'importanza che esse hanno assunto negli studi sulle origini della terra, le stratificazioni successive che si sono depositate sul fondo marino per poi venire innalzate dalle forze tettoniche ed essere percossa, modellate, scolpite dagli agenti esogeni (vento, pioggia, gelo) con un destino – un percorso – simile a quello che plasma un corpo umano e quindi affascinante non solo scientificamente nell'evidenziare l'unitarietà profonda che lega tutte le manifestazioni della natura e del creato. Ma è anche vero che per le Dolomiti, più che per ogni altra montagna, è impossibile scindere un paesaggio naturale da un paesaggio umano, tanto queste due realtà sono interconnesse e reciprocamente interdipendenti. E se per alcuni aspetti la decisione dell'Unesco – attraverso la perimetrazione del territorio – sembra avallare questo divorzio fra due tipologie paesaggistiche (ad esempio attraverso l'esclusione di alcuni gruppi importanti considerati troppo "umanizzati"o meccanizzati) proprio per questo sembra importante – in via prioritaria – che i primi passi nella gestione del paesaggio sanino questa separatezza e presentino "all'Umanità" – ma anche a chi le Dolomiti vive quotidianamente – il significato "complessivo", estetico, storico-alpinistico, culturale e naturale di un ambiente che si sostiene reciprocamente fra uomo e natura, che non si esclude.

Siamo in presenza quindi di una doppia responsabilità.

Da un lato si tratta di vigilare perché il patrimonio di bellezza che ha ottenuto un così prestigioso riconoscimento non venga svilito da iniziative di

uso dissennato. Non venga saccheggiato fino a trasformarlo in un complesso artificiale, in una macchina turistica invece che in un luogo da vivere. Dall'altro occorre far sì che la memoria umana unica – millenaria posto che è stato confermato come le più antiche leggende dell'epopea dolomitica abbiano origini che risalgono ai tempi omerici – che si è depositata fra queste montagne, non vada smarrita: e ciò significa non solo difendere, ma valorizzare nel loro più profondo significato i richiami e soprattutto le tipologie tradizionali che visivamente trasferiscono da generazione a generazione le identità profonde di un territorio. A solo titolo di esempio basta pensare alle "Vilas" di Badia, villaggi con case di singole famiglie, ma strette attorno a momenti comunitari forti, con tipologie di rispetto reciproco e di attenzione alla rinnovabilità delle risorse naturali. Le case strette attorno alla chiesa, alla fontana degradano armoniosamente lungo il pendio della valle, così che nessuna possa togliere il sole all'altra.

La gestione insomma – e di questo parleremo oggi – dovrà proporsi di armonizzare quello che potremo chiamare un Paesaggio Dolomitico (naturalistico, turistico, sportivo) con quello che potremmo definire un Paesaggio Ladino, umano e culturale.

Occorrerà essere precisi nell'indicare alcune caratteristiche da rivendicare e da sostenere quasi come una bandiera della gestione paesaggistica: l'unicità dell'incontro armonioso fra il verde di prati e boschi e il pallido rosato delle rocce: la stratificazione delle rocce, ma anche della storia; l'equilibrio raggiunto che costituisce il vero irripetibile "patrimonio", attualissimo, che le Dolomiti possono proporre all'Umanità.

L'innovazione è un capitolo a sé, non facile. Ascolteremo le proposte, ma alcune necessità urgenti sono ben presenti a chi si occupa di "gestione" del paesaggio dolomitico.

Azzardiamo due ipotesi di lavoro come stimolo al dibattito.

La prima si riferisce alla gestione "politica" del territorio. Le Dolomiti riconosciute come Patrimonio vanno oltre i confini amministrativi di Province e Regioni e costituiscono quindi un terreno di innovazione straordinaria per sperimentare nuove forme di incontro, di collaborazione, di tutela. Di esempio da proporre al confronto con altre realtà. Nel rivolgimento istituzionale complessivo che il pianeta, e non solo l'Italia o l'Europa, stanno attraversando è un'occasione da non lasciar cadere.

La seconda si riferisce alla mobilità orami arrivata a livelli di molesta paralisi. Sostituire gradualmente la mobilità dolomitica passando dalla gomma alla rotaia e alla fune potrebbe essere un'innovazione davvero vincente a livello planetario.

Paesaggio, vivibilità e formazione. Per un'innovazione culturale e sociale

di Ugo Morelli

Cercherò di documentare come si intrecciano le tre parole che sono contenute nel titolo del convegno: "paesaggio, vivibilità e formazione", ed in particolare come sia possibile da questo intreccio sviluppare un'azione d'innovazione culturale e sociale. Nel sottotitolo, "per la cultura del paesaggio e del territorio", è implicito che una delle questioni più difficili per la mente umana è cambiare idea, atteggiamento, posizione. È un tema fondamentale per fare dell'accreditamento Unesco un punto di partenza e non un punto d'arrivo. Per questo è decisiva la formazione e la Provincia autonoma di Trento, all'interno della comunità delle cinque province che hanno lavorato per ottenere l'accreditamento Unesco, ha già fatto un investimento e una scelta con la costituzione della Step-Scuola per il governo del territorio e del paesaggio.

L'ipotesi che propongo è che ogni paesaggio naturale è allo stesso tempo un paesaggio mentale. Porterò alla vostra attenzione la dimensione mentale del paesaggio (mentale individuale e mentale collettivo) cercando di comprendere quali siano i vincoli e le possibilità per sostenere l'evoluzione di una cultura diversa capace di considerare il cambiamento degli esseri umani rispetto al cambiamento della vivibilità. È una questione decisiva perché possiamo ritenerci la prima generazione nella storia dell'umanità che si trova a rivedere il concetto di vivibilità.

Il concetto di vivibilità è stato per la specie umana nei milioni di anni di storia contro la natura o, perlomeno, per difendersi dalla natura, per cercare di fare i conti con i vincoli che la natura pone ed ha posto alla sopravvivenza sul pianeta. Il rovesciamento di prospettiva richiesto è molto difficile per la dipendenza dalla storia che le menti umane tendono ad avere: si tratta di cercare le condizioni per assumere una posizione in cui la vivibilità diventi una vivibilità "con" la natura come condizione stessa per la sopravvivenza della specie. La specie *homo* deve saper riconoscere che non è una specie sopra le

parti, ma è una parte del tutto, del sistema terra.

La questione locale delle Dolomiti va iscritta in un disegno più ampio: il cambiamento che abbiamo di fronte non è il cambiamento innanzi al quale si trova l'intera comunità umana sul pianeta terra.

L'ipotesi di partenza è che ogni paesaggio sia un paesaggio mentale. Da questa ipotesi possiamo ragionare su cosa può fare la formazione per sviluppare un'azione che favorisca la valorizzazione dell'accreditamento sia nel senso della valorizzazione del patrimonio sia nel senso della promozione di un modello di sviluppo appropriato. Ci viene in aiuto l'intuizione straordinaria dei poeti che vivono al di sopra delle nostre possibilità per ciò che riguarda la capacità di cogliere i segni del mondo. Wallace Stevens dice: *"se non fosse per il mondo che è in noi il mondo che ci circonda sarebbe desolato"*. È fondamentale considerare per chi si occupa di formazione e di apprendimento che ciò che chiamiamo "paesaggio" è il risultato dell'interazione continua fra la percezione del mondo, il complemento strutturale con il mondo, e il mondo stesso. È impossibile fissare un punto fermo in questa circolarità.

Ciò comporta l'esigenza di assumersi la responsabilità di abitare nella circolarità. Un'istanza paesaggistica intesa come qualcosa da usare in modo iper-protettivo o distruttivo è tendenzialmente deresponsabilizzante o almeno separante. È fondamentale, invece, sottoporre a critica una delle consuetudini più diffuse, ossia quella di considerare l'ambiente, lo spazio e il paesaggio come qualcosa "là fuori", esteriore e, quindi, ininfluente sulla vita individuale e di specie.

L'ambiente, lo spazio in cui viviamo, incide sulla struttura complessa linguaggio-pensiero nell'esperienza della nostra specie; inoltre lo spazio e l'ambiente configurano la nostra stessa modalità di interagire attraverso il linguaggio, di costruire il pensiero. Il paesaggio è, allo stesso tempo, dentro e fuori di noi: è uno spazio di vita. Noi lo creiamo da soli poiché il paesaggio contiene spazi decisivi per il pensiero.

Vi leggo un brevissimo brano di particolare rilievo scritto da una psicolinguista che recentemente ha concluso uno studio su una popolazione dell'Australia settentrionale, una comunità aborigena della costa occidentale di Capo York. Lera Boroditsky dice: *"Seguitemi fino a Pormpuraaw, una piccola comunità aborigena sulla costa occidentale di Capo York nell'Australia settentrionale, io ho raggiunto questa comunità per studiare come la gente, i Kuuk thaayorre, definiscano lo spazio. I Kuuk thaayorre invece che usare le parole come destro, sinistro, avanti e indietro, che per esempio sono comunemente usati in inglese, definiscono lo spazio in relazione a un osservatore, usando come molti altri gruppi di aborigeni termini che definiscono i punti cardinali nord, sud, est, ovest. Questa caratteristica della lingua funziona*

a vari livelli, ciò significa che dovrete dire cose come: 'hai la formica sulla gamba sud orientale' oppure 'muovi la testa un pochino più verso nord, nord-ovest'. Un'ovvia conseguenza del parlare in questo modo è la necessità di essere sempre consapevoli del proprio orientamento nello spazio, altrimenti si corre il rischio di non parlare correttamente. Il normale saluto dei Kuuk thaayorre è: 'dove stai andando?' E la risposta può essere qualcosa come: 'a sud, sud-est a media distanza'. Se non sapete in che direzione siete diretti non potete neppure dire ciao quando incontrate qualcuno".

Questo è un esempio di cosa significa lo spazio, l'ambiente e la circolarità ricorsiva tra individuo, spazio, ambiente e paesaggio all'interno dell'esperienza umana.

Il problema è favorire processi di apprendimento e di cambiamento sapendo però che l'apprendimento esige attenzione. L'apprendimento non è solo orientato all'innovazione perché l'apprendimento è anche la replica del conformismo e delle consuetudini. Con la Step-Scuola per il governo del territorio e del paesaggio, ad esempio, con la formazione per i facilitatori che dovranno favorire l'affermazione delle forme di governance basate sulle Comunità di Valle, ci stiamo misurando con la pervicace tendenza delle nostre menti di orientarsi alla conservazione ed alla consuetudine.

Lo sviluppo dell'innovazione è un processo particolarmente difficile. Consideriamolo rispetto ai livelli di accesso al paesaggio dato che ci sono diversi modi di rapportarsi con il paesaggio. Il primo è quello dell'appartenenza tacita e consapevole poiché nello spazio ci siamo. Ma possiamo anche rilevare o considerare il paesaggio, nel senso di portare verso le stelle quello che giace nella realtà, non come un gesto spontaneo ma come il risultato di una scelta e di una decisione che richiede una conoscenza critica volta a un impegno. In questo caso le forme di utilizzo e di tutela dell'ambiente sono rilevanti, come è rilevante favorire il riconoscimento di un processo di percezione, di fruizione estetica del paesaggio intesa come rivisitazione, innovazione nella struttura di legame fra soggetti e mondo.

Nell'intervista che appare oggi, 13 novembre, sul *Corriere del Trentino* l'Assessore Gilmozzi dice: *"Le Dolomiti non sono solo roccia ma sono il risultato dell'interazione che le genti di montagna hanno stabilito nel corso del tempo con questa realtà"*. In questo caso l'innovazione e la creatività devono riguardare l'attenzione a comporre e ricomporre in maniera originale dei repertori che sono disponibili. Si tratta di passare dall'utilizzare valore disponibile, che richiama l'economia della raccolta, a creare valore con una cultura della nuova stagione dell'autonomia, una nuova modalità di rapportarsi a questi patrimoni.

Il valore viene in buona misura dall'immateriale, dal simbolico: è la co-

noscenza che genera valore. Qui c'è la centralità della formazione sulla quale la Provincia autonoma di Trento ha investito e sta investendo. In questo senso il Trentino ha già delle esperienze di riconoscimento: pensate all'operazione Melinda come reinvenzione della mela. È un esempio particolarmente importante perché è la reinvenzione di un prodotto naturale che, nel momento in cui viene rifigurato in una prospettiva globale e viene considerato dal punto di vista del surplus di conoscenza con cui può essere accompagnato, diventa un patrimonio innovativo importante per una parte cospicua della comunità locale.

Bisogna, quindi, considerare i fattori che emergono in questa fase di impensate possibilità e opportunità. Sono necessarie capacità inedite. Come Scuola ci stiamo concentrando sulla capacità di riconfigurazione del paesaggio, da risorsa solo da utilizzare a patrimonio per noi e per le generazioni future; stiamo insistendo, dopo la formazione dei facilitatori, sulla formazione di esperti che saranno presenti nelle Commissioni per la pianificazione territoriale e il paesaggio delle Comunità di Valle.

Se i paesaggi sono acquisizioni culturali, quindi figli delle azioni fatte ad arte da parte dell'uomo, possiamo scegliere di accettare tacitamente gli effetti di quelle azioni oppure scegliere quali azioni preferire, quale paesaggio darci come spazio di vita. Questa scelta è allo stesso tempo educativa e formativa. Riteniamo che gli aspetti normativi, accanto alle scelte tecnologiche e alle disposizioni che avranno a che fare con la pianificazione territoriale e urbanistica, dovranno essere accompagnate con la formazione e l'educazione. Solo in questo modo ci saranno ricadute importanti sul piano estetico, tecnico ed economico.

Abbiamo bisogno di sapere che buona parte degli apprendimenti che facciamo avvengono nel lungo arco della vita: si parla infatti di *lifelong* learning. Abbiamo bisogno di raggiungere i luoghi della vita, le comunità, gli ambienti. Abbiamo previsto azioni formative per i componenti delle Comunità e abbiamo previsto azioni formative diffuse per gli *opinion leader* delle singole Comunità di Valle.

Tutto ciò perché è fondamentale sostenere la capacità intellettuale collettiva di prefigurare il rapporto con il paesaggio e, quindi, è necessario andare in ogni luogo a favorire la ricostruzione nel senso dell'azione sociale. Abbiamo come sempre dei vincoli: il primo dei quali è un vincolo mentale dato dal fatto che cambiare idea è una delle cose più difficili per gli esseri umani. Stiamo studiando da tempo questo problema e ci misuriamo con i vincoli a cambiare idea e insegnarlo a qualcuno: noi disponiamo di una mente relazionale, le nostre menti si costruiscono nelle relazioni con gli altri. La mente è plastica poiché naturalmente è disposta a modificare se stessa nelle relazioni situate in una

cultura, ed è ancorata significativamente alla propria storia.

La dipendenza dal cammino apre resistenze e difese, vincoli cognitivi e affettivi, rispetto al cambiamento e all'innovazione. La ricerca nel campo delle scienze cognitive mostra come di fronte ad una scelta tra conservazione e innovazione, in almeno due terzi dei casi le persone preferiscono la conservazione. È un dato molto importante da tenere presente per chiunque voglia portare avanti un progetto di cambiamento. Per fortuna accanto a queste strutture di resistenza e ai vincoli siamo anche capaci di desiderio e di progetto, di generatività e di bellezza. La formazione agisce rispetto al *positioning*, cioè a quel modo di mettersi in gioco, e al *ripositioning*, ossia alla ridefinizione del modo di mettersi in gioco rispetto alla realtà che nel nostro caso è il paesaggio.

È fondamentale non trascurare le resistenze, le difese, i vincoli cognitivi e affettivi. Faccio un esempio: ognuno di noi pensi a quando la mattina è chiuso il bar in cui ha la consuetudine di bere il caffè e ascolti il leggero disagio di bere un caffè diverso da quello a cui è abituato. Nel Comitato Scientifico stiamo lavorando per cercare di comprendere quali siano le vie più appropriate per affrontare i vincoli come condizione per favorire il cambiamento.

Studiare i vincoli del cambiamento è molto saggio se si vuole cambiare qualcosa. Il dispositivo normativo ha posto al centro il paesaggio come cifra dell'identità e per la rifigurazione, dal punto di vista della sua percezione e delle scelte.

Dov'è il paesaggio? È nella mente dell'osservatore o nella realtà osservata? Scopriamo che questa è una domanda mal posta poiché è da quella relazione che il paesaggio emerge; è di quella emergenza che ogni soggetto è responsabile.

L'azione che porteremo avanti come Scuola per il governo del territorio e del paesaggio si muove a più livelli. Stiamo lavorando con i sistemi di *governance* e, come dicevo, abbiamo predisposto azioni per i rappresentanti delle Comunità. Stiamo lavorando con chi progetta, come si evince dalla composizione del Comitato Scientifico che ha al proprio interno la rappresentanza dell'Ordine degli architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori e dell'Ordine degli ingegneri. Ci stiamo muovendo sul piano dell'educazione e della formazione con i facilitatori e, ribadisco, dal 2010 con gli esperti che saranno nominati nelle Commissioni per la pianificazione territoriale e il paesaggio. Abbiamo un programma di interazione con l'azione volontaria che in Trentino è un patrimonio particolarmente importante. Infine, come già richiamato, abbiamo un'azione divulgativa che riguarda tutta la popolazione.

Si tratta di mettere in tensione il dialogo, non solo le componenti del paesaggio locale, ma anche il paesaggio locale con il paesaggio globale. Franco

de Battaglia nell'introduzione diceva che le Dolomiti riconosciute dall'Unesco fanno un salto di qualità e si situano in un contesto che è planetario. Ciò non significa soltanto essere soddisfatti della visibilità di questo patrimonio, ma significa anche cercare di comprendere come un patrimonio locale, e sappiamo che tutto ciò che è locale è ineluttabilmente globale, sia capace di mettersi in tensione con la realtà globale. Perciò riteniamo che il ruolo della formazione e dell'educazione possa essere fondamentale anche per evitare la trappola di considerare che le Dolomiti siano un'isola elitaria di senso. Non esistono isole di senso poiché il senso si crea ed emerge nelle relazioni e, quindi, si tratta di lavorare alle relazioni appropriate a far vivere le Dolomiti alla temperatura del presente.

Bibliografia

Boroditsky L., cit. in Brockman M. (2009), Scienza. *Next generation. Diciotto giovani scienziati ci parlano del futuro*, Il Saggiatore, Milano.

Stevens W., *Harmonium - Poesie 1915-1955*, Einaudi, Torino, 1994.

Tutela e valorizzazione nella gestione dei beni UNESCO

di Engelbert Ruoss

Il mio lavoro si basa sulla valorizzazione e la protezione dei beni Unesco. La Convenzione per il patrimonio dell'umanità, che è iniziata nel 1972, è in continuo sviluppo e credo che la parte più significativa di questa convenzione sia riassunta nelle seguenti parole: *"outstanding interest for humanity"*. La sfida più grande oggi è provare che un sito sia effettivamente straordinario per l'intera umanità.

La Sezione cultura gestisce ottocentonovanta siti. I paesaggi culturali sono integrati nei siti di cultura. Vi sono, purtroppo, anche trentuno siti in pericolo.

L'idea iniziale di questo ufficio riguardava proprio la protezione di un sito culturale naturale, oggi invece c'è come priorità la gestione e dunque lo sviluppo sostenibile del sito. Abbiamo iniziato il programma di tutela dei siti patrimonio dell'umanità con edifici storici come chiese, castelli, centri abitati eccetera, passando poi ai siti naturali che riguardano i parchi nazionali e siti più ampi.

Oggi invece siamo qui a parlare di paesaggio culturale integrando natura e cultura nella gestione dello sviluppo sostenibile. C'è un cambiamento all'interno della Convenzione del patrimonio dell'umanità e qui vi riporto alcuni esempi: vi sono alcuni monasteri in Svizzera; altri riguardano siti archeologici come un sito romano a Palmira in Siria; oppure Chan Chan in Perù, che hanno bisogno di una protezione e di una gestione dal punto di vista della cultura oltre che del restauro. Abbiamo poi altri siti che sono già un po' più turistici come ad esempio il palazzo reale a Bangkok; il sito degli ottomani Berat in Albania; Machu Picchu in Perù degli Inca; Ohrid in Macedonia. Questi siti sono già interessati fortemente dal turismo e dunque sono già caratterizzati dalla sfida di integrare non solo protezione e cultura della natura, bensì di proteggere fisicamente il sito da un uso troppo forte da parte

dell'uomo. Vi sono poi alcuni siti in Thailandia vicino a Bangkok ed altri in Perù e in Turchia e in Argentina.

Dove si è chiamati a tutelare un paesaggio culturale, la gestione deve essere più ampia di quella relativa a un sito: abbiamo bisogno di regolamenti più dettagliati per avere una sicurezza che anche in futuro questi siti patrimonio dell'umanità vengano tutelati. Ci sono, infine, dei siti in pericolo, come le Galapagos, che sono interessate da un turismo eccessivo. In questi casi è necessario cominciare a ridurre l'afflusso di turisti; un altro sito a rischio è in Ruanda dove i gorilla vivono in boschi che si trovano oggi in pericolo d'estinzione; vi è troppa pressione soprattutto da parte delle popolazioni per utilizzare questi boschi per i loro bisogni.

Per quanto riguarda un sito come le Dolomiti bisogna sviluppare una strategia tra il mercato e la politica intesa come politica di protezione, di sviluppo. Esistono degli spazi, come i parchi d'avventura o i parchi nazionali, che poco dipendono dalla politica e dal turismo; ci sono, inoltre, centri *high-tech* che hanno una grande competitività ma che non hanno bisogno di un intervento politico. Troviamo, infine, quei siti che hanno specialmente bisogno della politica e risultano competitivi solamente quando hanno un sostegno da parte della politica e questi sono i parchi regionali. Per questi ultimi la parte più importante è il Centro di gestione che dev'essere un nuovo ente tra le regioni, tra i comuni. Deve avere un'autorità più ampia di quella collegata alla mera gestione comune di un parco regionale.

I compiti principali di un *region management* sono di iniziare, di facilitare e di integrare verso l'interno; verso l'esterno le azioni prioritarie riguardano soprattutto la comunicazione e la cooperazione e attraverso l'innovazione anche l'implementazione: è qui che si trova l'impatto che più conta. La gestione del sito è, dunque, un'istituzione pubblica e privata coinvolta nell'implementazione partecipativa di sviluppo regionale e locale sostenibile e in tutte le attività collegate; un organo professionale responsabile della moderazione e del coordinamento della gestione del progetto e del controllo complessivo delle pubbliche relazioni, del *marketing*, dei programmi e dei progetti regionali e locali. Si pone, infine, l'obiettivo di contribuire allo sviluppo regionale locale e di integrare attività legate al settore pubblico e a quello privato nella regione. Siamo proprio nel campo delle "PPP": *Private Public Partnership* e quindi integrare finanziamenti privati e pubblici nella gestione. E' necessario, altresì, integrare diversi settori di una regione in modo da migliorare la prosperità e il benessere di quella regione e migliorare i circuiti regionali per creare un valore aggiunto per tutti coloro che desiderano partecipare.

Esistono alcuni strumenti di carattere multifunzionale che possono aiutare a implementare questi obiettivi: la cooperazione, l'innovazione, le risorse

naturali e umane, la promozione e l'innovazione come strumenti per lo sviluppo sostenibile.

Un fattore molto importante è quello della qualità dei networks: questi devono essere in grado di garantire un processo dal basso verso l'alto. Lo sviluppo sostenibile potrebbe essere raggiunto con la creazione di strutture regionali attraverso la cooperazione tra settori economici e sociali con altre regioni. Una crescita a lungo termine potrebbe essere garantita dall'efficienza delle risorse e dell'innovazione potenziale attraverso la cooperazione tra i networks. La qualità di questa rete è dunque molto importante.

Un altro aspetto rilevante riguarda il processo *bottom-up*. Bisogna coinvolgere tutti gli *stakeholder* che sono importanti per questa strategia ma d'altra parte abbiamo bisogno del sostegno del *top-down* e quindi sono soprattutto i governi nazionali che devono prendersi la loro responsabilità. Per l'Unesco non si tratta della Provincia di Trento o di Bolzano o di Belluno e così via, ma si tratta dello Stato, perché è lo Stato che ha firmato la Convenzione e dunque lo Stato è il primo responsabile per l'Unesco del sito patrimonio mondiale dell'umanità. Ci sono altri effetti, *"site-in effect"*, che sono conoscenze, competenze, risorse e i fondi che vengono proprio dai privati, dalle università e dunque dagli altri *partner* che fanno parte di questa rete. Bisogna, inoltre, sviluppare una cultura della partecipazione, ovvero come si vive, come si decide insieme in questi siti: questa è "l'arte" dello sviluppo regionale.

Noi abbiamo dunque una storia, uno spazio comune e abbiamo bisogno di cultura del rispetto, dell'ascolto, del dialogo con gli *stakeholder*; abbiamo bisogno di cooperazione tra le strutture governative; abbiamo bisogno di impegno a tutti i livelli della politica; è necessario l'impegno delle singole persone che si facciano carico di questi siti. Occorre cooperazione nelle responsabilità così come è necessario avere obiettivi chiari comuni. È necessaria, infine, la cooperazione nei processi dell'apprendimento poiché non sappiamo tutto quello che accadrà e dunque dobbiamo imparare e andare avanti trovando delle nuove soluzioni. Non sempre abbiamo il *know-how* e i fondi necessari per questa finalità e dunque dobbiamo pensare a come fare un *input* intelligente con un forte impatto: è questo l'aspetto più difficile, ovvero lo sviluppo sostenibile. Occorre pensare con i fondi e le risorse che si hanno a disposizione per creare un impatto di cui tutti possano beneficiare sul territorio: questo è ciò che si chiama *"learning region"*; la certificazione riguardante la capacità di creare delle innovazioni e di implementare nuovi concetti nei nostri siti. Un aspetto legato a tutto questo è il *capacity building*. Tramite le competenze della cooperazione possiamo creare delle sinergie tra regioni, comuni e privati: il *target orientation* ovvero il perseguimento di un obiettivo comune.

La comunicazione, la pubblicità dei siti patrimonio dell'umanità sono molto importanti: direttamente sul territorio devono rendersi conto che questo è un sito patrimonio dell'Unesco. A Venezia non si vede da nessuna parte che la città è patrimonio dell'umanità; non c'è nemmeno una targa e la città non è promossa come patrimonio dell'umanità.

Riguardo alla gestione dei siti Unesco è fondamentale considerare la *leadership*. Il *leader* deve saper integrare la storia e la cultura nella gestione. Oltre che farsi carico della responsabilità collettiva i leader devono, inoltre, promuovere la popolazione e la regione che rappresentano.

In sintesi, dunque, questi sono i fattori di riuscita: un supporto finanziario; un impegno da parte delle istituzioni; dei *manager* e dei *leader* di provata esperienza e professionalità; un'organizzazione ottimizzata e flessibile della struttura manageriale; un orientamento alla realizzazione degli obiettivi di comunicazione continua e professionale. Questi sono i fattori di riuscita che riassumono le *best practices* di gestione dei siti patrimonio dell'umanità.

Concludo con delle raccomandazioni: perseguimento degli obiettivi da parte delle istituzioni coinvolte e di tutti coloro che hanno interesse nello sviluppo; continuo processo di partecipazione pubblica e privata; integrazione di istituzioni universitarie e della ricerca; monitoraggio tramite un sistema di *feedback*; *management* regionale professionale ed, infine, un sistema di valutazione della qualità. Non tutti gli Stati vogliono pagare per la conservazione di questi siti e dunque è necessario creare un valore aggiunto per l'economia del territorio. Ci sono degli strumenti già sperimentati come la produzione e la vendita di prodotti biologici o il turismo ecosostenibile.

Vale, infine, la pena ricordare che il logo Unesco non può essere utilizzato su prodotti, perché riguarda solamente la gestione e i *partner* ad essa affiliati. Conviene quindi sviluppare un nuovo programma con un nuovo logo dedicato a tutti questi strumenti collegati allo sviluppo economico.

Credo che la prima sfida nel sito delle Dolomiti riguardi la collaborazione tra le varie regioni e come si possano creare centri per la gestione; non, tuttavia, un centro unico in quanto servono centri per l'amministrazione, centri museali o turistici. Le Dolomiti devono essere rappresentate da una rete e non dominate da una singola regione. Se parliamo poi della globalizzazione dobbiamo renderci conto che le nostre regioni sono piccole e solo insieme possono fronteggiare il contesto globale.

Percepire e vivere paesaggi

di Massimo Venturi Ferriolo

La percezione ha radici mitiche. Viene dall'*ethos*, dal luogo dell'abitare. La vita ha la durata di un giorno. Gli occhi degli uomini sono rivolti alla luce per ammirare i paesaggi dove hanno depositato fatica e spirito. Questa massima di profondo valore etico è incisa in un antico frammento presocratico rivolto a *percepire e vivere paesaggi*: un insegnamento da non trascurare. Indica la caducità della nostra vita e la rapidità della trasformazione. Apre allo spettacolo dei paesaggi come umano operare, orizzonte di esistenza ed esperienza estetica.

L'immagine degli occhi rivolti alla luce caratterizza uno spettatore attivo.

La vita è costruzione. L'uomo nasce in un ambiente non idoneo alla sua esistenza; è costretto a costruire per sopravvivere alla natura, madre niente affatto benigna come immaginiamo ora che l'abbiamo perduta, dopo secoli di sfruttamento, provando un forte senso di colpa.

Come opera quest'ultimo figlio della natura? Per sopravvivere costruisce il proprio *luogo* di vita; un'attività incessante: costruisce e abita, abita e costruisce. Col tempo perfeziona le tecniche. Prima trasferisce i materiali all'interno di uno stesso luogo e modifica il paesaggio, spostando le pietre per costruirsi le case.

I nuraghi in Sardegna, le prime abitazioni, le prime capanne, sono esempi. Sono materiali presi nello stesso spazio dell'abitare. Le tecniche si perfezionano nel tempo e l'uomo scopre che può costruire con materiali presi da altri luoghi, da altri paesaggi. Conosce l'uso del colore, inventa nuove tecniche e trasforma continuamente i suoi luoghi. Crea templi, grandi costruzioni. Crea i suoi paesaggi. La vita procede in un eterno costruire, in un'attività incessante: un'*arte di vivere*, come la chiama Hans Blumenberg in *Elaborazione del mito*.

Ogni paesaggio è il risultato di quest'arte e contiene la vita, in continua, rapida, trasformazione: un'esistenza fuggente. La metafora del giorno è la breve durata della vita dell'uomo, e ogni luogo accoglie il succedersi delle singole temporaneità.

Con il *mito* l'uomo ha però edificato una barriera contro la morte; da intendersi non nel senso di favola o leggenda, ma di evento che si ripete, di *parola vera* continua generatrice di paesaggi, da cui viene la nostra visione, la nostra cultura, il risultato della creativa attività incessante. Tema trattato acutamente da Cesare Pavese nei suoi racconti.

L'arte supera la caducità del tempo, lascia opere: la più completa sono i paesaggi nel loro contesto, legato a un determinato ambito della vita umana. Il geografo tedesco Martin Schwind ha coniato, nel 1950, una bella espressione: *ogni paesaggio è un'opera d'arte. È paragonabile a tutte le altre arti, con una differenza: un poeta compone una poesia, un pittore dipinge un quadro, ma un intero popolo crea il proprio paesaggio. È un operare continuo, che abbiamo di fronte, visibile*.

Dinanzi ai nostri occhi si stende il cosmo colorato, descritto da Platone. Il demiurgo crea il mondo e, alla fine, per dargli dignità estetica, lo colora e lo rende piacevole alla vista, allo sguardo, agli occhi. Lo sguardo, grazie alla luce, permette di percepire lo spettacolo del luogo dell'abitare, dimora colma di significati: una facoltà di vedere oggi quasi scomparsa.

La stessa parola *luogo* riveste un senso profondo: quello del greco *ethos*, da cui deriva etica, la dottrina dell'agire nel luogo, appunto. All'interno dell'*ethos* ogni individuo gioca il proprio ruolo, il *nomos*, vale a dire il pascolo, la parte attribuita a ciascuno nella partecipazione alla comunità: un ruolo da svolgere in modo corretto, conforme al luogo. Questo era determinato da regole, trasformate in seguito nelle norme giuridiche della tradizione occidentale: norme di comportamento per salvaguardare l'*ethos* e trasmetterlo alle future generazioni con tutti i suoi contenuti, i suoi simboli.

Il luogo è lo spazio comune della partecipazione e dell'attività dei membri di una comunità, *paesaggio* in quanto opera dell'uomo: uno spettacolo offerto allo sguardo. La scena del teatro greco è lo spettacolo e c'insegna a comprendere i contenuti della realtà visiva. La scena è la trama degli avvenimenti, l'*accadere* nel paesaggio con i suoi contenuti sacri e profani: la totalità del mondo. Il visibile è allo stesso tempo umano, naturale e divino.

Non c'è etica senza luogo e non c'è luogo senza etica.

Le nostre azioni si svolgono in virtù di un meccanismo di previsione per governare tutto lo sviluppo di un'azione dall'inizio alla fine, come se ognuno di noi avesse in mente la trama completa dello spettacolo. Il progettista dovrebbe possedere l'eccellenza di prevedere; il progetto la presuppone.

Non c'è luogo né realtà umana senza il rispetto di determinate regole, norme eterne di responsabilità. La buona visibilità di un paesaggio – che, da un lato, rivela le trame e, dall'altro, configura una comunità reale ed esistente con tutte le sue regole – è organizzata dalla partecipazione attiva degli abitanti per

salvaguardare il territorio ch'essi percepiscono come ambito della loro vita.

La buona visibilità d'insieme dell'orizzonte è l'essenza del progetto del mondo umano, leggibile e quindi comprensibile. Si mostra nella sua totalità come un buon paesaggio.

Il rapporto-conflitto tra luogo e comportamento fonda la stessa percezione. L'abitare rappresenta un comportamento definito. Qui entriamo nel campo classico dell'etica, riguardante la condotta degli individui.

I paesaggi futuri - se saranno ancora leggibili e in grado di assicurare una buona qualità della vita - dipenderanno dal comportamento dei loro abitanti. È necessaria perciò un'opera di sensibilizzazione, perché tutti siano coscienti di appartenere al luogo in cui vivono, dove hanno vissuto i loro genitori, i loro nonni, in cui hanno le loro radici.

L'articolo 6 della Convenzione Europea del Paesaggio stabilisce proprio in forma normativa la partecipazione delle popolazioni locali alla gestione. È un'occasione di democrazia, perché non è più possibile tollerare che le popolazioni subiscano le trasformazioni dei loro paesaggi, senza poterle in alcun modo influenzare, senza prendervi parte attiva. E quindi torniamo ancora al concetto espresso all'inizio di questo intervento, cioè al significato originario del termine *etica*, a sua volta legato alla partecipazione di ogni individuo all'interno di un luogo, da cui discende un'attribuzione di responsabilità.

Come si forma tutto questo?

Semplicemente attraverso l'educazione all'immagine, al conoscere il proprio luogo, che significa saperlo leggere e, quindi, saperlo guardare. Perché ciò sia possibile è necessaria un'educazione allo sguardo, estetica ed etica allo stesso tempo.

Quando guardiamo un paesaggio, osserviamo quello che è stato fatto nel bene e nel male. È l'etica della contemplazione, un concetto ricavato da Rosario Assunto, di cui abbiamo compreso il messaggio: noi osserviamo ciò che abbiamo fatto nel bene e nel male, in sostanza la nostra qualità della vita.

Per arrivare a delle soluzioni occorre muoversi in una certa direzione, verso la formazione della sensibilizzazione paesaggistica, che si realizza soprattutto attraverso la partecipazione.

Chi dovrebbe occuparsi di tutto ciò?

Innanzitutto lo Stato, come ribadiva con fermezza nel 1946 Concetto Marchesi all'Assemblea Costituente in procinto di varare l'articolo 9 della nostra Costituzione. L'educazione alla difesa dei beni culturali come delle bellezze naturali e ambientali, deve essere una sua prerogativa. Gli Enti pubblici e gli Enti locali dovrebbero, in questo contesto, fare uno sforzo educativo, proponendo la formazione attraverso corsi finalizzati.

C'è stato recentemente un proliferare di corsi di laurea e di master, che

però non si capisce bene dove vadano a finire, dove c'è molto interesse, personale e settoriale, per tante cose, alcune delle quali anche buone, ma manca l'attenzione specifica alla sensibilizzazione, alla formazione di una coscienza paesaggistico-ambientale, a cui si può arrivare attraverso operatori che conoscano bene il proprio territorio per trasmettere questo patrimonio di conoscenza alla popolazione.

Educare al paesaggio è un'iniziativa da portare avanti pazientemente, perché tutti imparino a conoscere il proprio luogo, con una programmazione che deve partire fin dalle scuole di primo grado ed estendersi a tutti i successivi gradi dell'ordinamento scolastico, utilizzando tutti gli strumenti possibili.

La storia dei luoghi non è una materia astratta. La si fa con la demoetnoantropologia, che ci permette di entrare nei paesaggi: è storia dei costumi, delle religioni, dei caratteri, di tutto ciò che può concorrere a formare una coscienza paesaggistica e dare quindi una possibilità di lettura del proprio territorio.

Nell'antichità la terra era considerata una grande dea, aveva un carattere sacro. L'uomo camminava sulla terra, ma anche sul corpo di una dea ed aveva per esso un rispetto derivante dalla sua sacralità. Siamo oggi arrivati ad una completa desacralizzazione, quindi ad un mondo del tutto trasformato, ai nuovi paesaggi urbani, che ci alienano.

L'umanità ha creato la narrazione con i racconti scritti da generazioni in ogni paesaggio, distribuendo i vari elementi costitutivi in relazione tra loro, formando una costellazione leggibile. La narrazione organizza il processo di paesaggio: è poetica, creazione.

Un paesaggio va immaginato come la scena di un teatro greco, dove si recitano gli avvenimenti accaduti in un luogo, che lo hanno caratterizzato dandogli un'identità propria. Questi eventi venivano rappresentati per la coscienza dello spettatore, perché preservasse il suo ambiente di vita conoscendo la parte che gli era attribuita. Uno spettacolo formativo che conteneva già i propositi dell'articolo 6 della *Convenzione europea*.

In un paesaggio il presente accoglie in sé la duplice e molteplice contemporaneità. Racchiude il passato, l'adesso e il futuro, costantemente attuale nel corso dell'accadere temporale, in una cornice dove gli eventi possono essere ordinati. Questa è narrazione: rivela l'identità locale a partire dal presente, verso il passato o proiettata nel futuro. Un pensiero senza bordi, paesaggistico, si rivolge ai luoghi in ogni forma o aspetto, per sondarne la profondità, entrarvi e aprire prospettive: consiste in uno sguardo proveniente da lontano per svelare l'accaduto e anche l'incognita dell'avvenire. Questo sguardo coglie la trama dei paesaggi e la continuità della narrazione.

La percezione attiva i sensi come fonte di sapere e di riconoscimento qua-

le coscienza dell'essere parte di un luogo dove ci si ritrova; in cui ci si rende conto della propria identità, conoscendo nelle sue qualità lo spazio occupato dal corpo. Si riconoscono i segni e i simboli come propri, appartenenti a sé, con i caratteri determinati che li differenziano dagli altri luoghi e che possono essere eliminati dal mancato governo della trasformazione e non più percepibili. Possono scomparire con la sovrapposizione di un altro paesaggio nello stesso spazio vissuto. Il riconoscimento orienta: in sua assenza si apre lo spaesamento.

Lo stesso paesaggio è trasformazione, non pura conservazione: non è statico. Va governato senza fratture, portando avanti il racconto della nostra temporaneità che confluisce nella narrazione, nella temporalità della natura e della storia. Risalta quindi la validità della *Convenzione europea del paesaggio*, che risponde alla domanda sociale di qualità della vita quotidiana come bisogno immediato delle popolazioni ed espressione giuridica delle comunità locali.

Lo sguardo è centrale per l'identificazione di un paesaggio con la percezione dell'ambiente di vita degli abitanti e del loro comune patrimonio culturale e naturale. Le realtà locali possiedono un'entità comunitaria percepibile, un valore che favorisce il rapporto particolare ed esclusivo tra soggetto e oggetto, dove un luogo osservato (oggetto) entra nell'osservatore (soggetto) che, a sua volta, si riconosce e si identifica in esso. Un rapporto di appartenenza che fa sì che un oggetto si soggettivizzi e viceversa.

Attraverso l'elaborazione organica e psichica di stimoli sensoriali, l'abitante prende coscienza con il corpo di una realtà locale a lui esterna. È sempre un corpo a percepire con i sensi: un corpo con una costante esperienza tattile nel luogo del suo soggiorno, da dove rivolge l'occhio in un orizzonte visivo di una realtà, svelandone l'ambiente di vita. Lo sguardo legge il luogo per conoscerlo: per evidenziare nello stesso tempo i differenti strati epocali visibili e quindi percepibili. Una narrazione attuale dal passato al futuro.

Potremo proporre, quindi, in conformità con lo spirito della *Convenzione*, le condizioni per un'esperienza dello sguardo, scoprendo ancora le trame dei paesaggi, con cinque parole chiave.

La prima, centrale, è la *visibilità*, spazio dello sguardo sul bello, la cultura del gusto e la qualità della vita.

L'occhio deve cogliere la *temporalità* – l'arte, la natura, la storia – e svelare la trama di un paesaggio nella sua trasformazione.

Al suo interno si manifesta la *temporaneità* – l'uomo, la sua vita – vale a dire la vita umana e la sua con-temporaneità con altre epoche, con differenti temporaneità e/o temporalità parziali, percepibili con l'esperienza tattile e visiva del corpo.

Quarto elemento base di questo processo è l'*accessibilità*, ovvero la possibilità di entrare nella temporalità e temporaneità per cogliere un panorama denso di contenuti e conoscere il proprio o l'altrui ambiente di vita, ammirandolo: è l'accesso agli eventi *caduti* in un luogo e alla scoperta della dimensione estetica di un paesaggio.

La *narrazione*, percorso contemporaneo dal passato al futuro, si propone infine come essenza di un governo di paesaggio che salvaguardi le trame costitutive dell'identità estetica dei luoghi.

L'esperienza *tattile*, locale, apre simultaneamente a quella visiva, paesaggistica. Uno sguardo senza bordi scopre l'identità eterogenea dei luoghi in un quadro unitario dove lo spettatore si può ancora riconoscere. La buona sistemazione del visibile può essere il tema di una formazione paesaggistica che dal passato si rivolge al futuro: il futuro della partecipazione democratica responsabile alle scelte per i luoghi di vita.

Dolomiti GeoScape: Geografia+Geologia = paesaggio, un percorso di ricerca e progetto

di Giuseppe Scaglione

Quattro interpretazioni per tutte

In questa importante occasione, vorrei per prima cosa provare a ripercorrere alcune ambiguità di questi anni, soprattutto intorno all'interpretazione del significato di paesaggio, "nell'epoca del paesaggio", come sostiene Jakob, oggi "ostentato e svelato, discusso e adulato, conservato e protetto, venduto e rivenduto […] fenomeno onnipresente ed universale". *(Michael Jakob, "Il paesaggio", Il Mulino).*

Uno dei primi possibili equivoci sul paesaggio risiede, per esempio, nel sostenere ancora oggi – soprattutto alla luce delle rapide modificazioni culturali e sociali – una concezione eccessivamente "amministrativa-interpretativa" del paesaggio, esito di quel certo diffuso "orror planning", ossia di quella pianificazione astratta e distante dalle realtà su cui prova ad intervenire.

Un secondo equivoco sul paesaggio è ancora il perdurante approccio "descrittivo-narrativo", nonché estetico, e la sua collocazione statica, estatica e di dimensione sublime, esotica, retorica, e sospesa tra artificiale e naturale.

Un terzo ambiguo atteggiamento è, di conseguenza, quello del "pittoresco", che nella contemporaneità si declina nel confuso modello del paesaggio del "verde" come cornice naturalistica per riparare danni artificiali, inoltre in quello della "cartolina" stereotipa.

Un quarto elemento di contraddizione è nella dimensione statica del paesaggio come "sfondo" – solo all'apparenza immutabile e fisso – o "emblema", che si ritrova spesso nella concezione riduttiva della campagna coltivata, dei luoghi naturali, nell'esito delle "raffigurazioni" e interpretazioni del paesaggio come "natura-naturans", da cui l'umanità sembra essere esclusa

perché inferiore o di disturbo.

Quattro interpretazioni – tra le più emergenti e sintomatiche – ormai entrate in evidente collisione con quel corpo sempre più denso, pulsante e contemporaneo dei diversi contesti, degli insediamenti, dei flussi delle infrastrutture, delle dinamiche che si sommano e si addensano sui diversi strati di paesaggio vissuto e usato, dentro i quali qualcosa è cambiato, dunque, e continuerà, rapidamente, a cambiare.

Geografia+geologia+società = paesaggio dinamico

E' possibile, allora, senza per questo incorrere in altre ambigue contraddizioni, intendere e declinare la nostra differente, operativa e attiva relazione con questa autentica risorsa?

Senz'altro sì, riaffermando, in maniera chiara, che ci troviamo ancora oggi di fronte ad un paesaggio, da sempre, principale risultante di un sistema dinamico: geografico-geologico, che, nel sommare sopra tali elementi primari un insieme di lunghi e concatenati processi -ambientali, botanici, fisici, antropici- addensa e accoglie attività economiche e culturali della specie umana che lo abita, lo usa, lo costruisce e trasforma, a volte anche alterandolo.

Questa ampia, articolata e variabile trama –che esprime certo una estensione interpretativa più ampia della parola territorio- è fatta di strati di vegetazione diversa, di rocce, di acque, di reti, di habitat. Sulla sua superficie "interlacciata" tutto si svolge e interseca, nelle forme più differenti e dinamiche possibili, e, da tempo ormai la pressione antropica è talmente estesa e diffusa, che si intravedono inevitabili forme di omologazione.

Una probabile e possibile nuova selezione di alcuni paesaggi "autentici" e, ancora oggi unici nel senso pieno del termine, andrebbe fatta per i "luoghi" che potremmo definire davvero "attrattori". Tra essi, senza dubbio, un posto rilevante, spetta ad alcuni paesaggi montani, dunque ad una buona parte delle Alpi e, fuori da ogni discussione, alle Dolomiti.

Ma proprio le Alpi e le Dolomiti, come l'intero arco alpino che le contiene, per le molteplici ragioni, per le ambiguità e le contraddizioni descritte e fin qui espresse, per alcune delle immagini che vedremo, non sono più quel luogo così avulso da contaminazioni ed usi, che si immaginava fino a poco tempo fa. E parte da qui la riflessione che propongo a tutti.

Paesaggi reali e paesaggi mentali

Un paesaggio è frutto sia della sua reale esistenza che della interpretazione che ciascuno di noi ne trae. Riferendoci ad alcune ricerche di Rodiek -paesaggista americano- possiamo affermare che in realtà ciascuno di noi crea una versione personale del paesaggio esistente. *(J. Rodiek , Landscape and urban planning, Department of Landscape Architecture and Urban Planning, College of Architecture, TexasA&M, University).*

Quale che sia, dunque, la versione che abbiamo creato delle Dolomiti, questo patrimonio che oggi condividiamo con l'umanità intera, questa è senza dubbio esito di uno sguardo amplificato da una riflessione e una visione che non è più solo interiore ed interna, ma appartiene ad una collettività allargata e ormai globale. Siamo perciò davanti, oltre che ad un paesaggio vero e concreto, ad un grande "mindscape" (paesaggio mentale), tanto esito della creazione di un percorso mentale -ormai collettivamente stratificatosiche della conoscenza, come della sovrapposizione emozionale accumulata, nonché del bagaglio culturale che ciascuno di noi si porta appresso. Non ultimo quello, ampio, del World Heritage e dei suoi molti altri paesaggi ad oggi classificati universali.

Genesi di un paesaggio: forme fisiche e forme minerali

Proviamo, dunque, ad inoltrarci in un viaggio per immagini nel paesaggio delle Dolomiti, a partire dal riconoscimento di alcuni elementi fondamentali che lo contraddistinguono, e avendo come scenario di riferimento il percorso teorico -fin qui delineato- che indica che il paesaggio oggi, tanto più quello delle Alpi e delle Dolomiti iper frequentate, non è immobile, bensì dinamico, anche più di quanto noi possiamo immaginare.

Il fascino di queste montagne è senza dubbio nella loro straordinaria genesi. Nelle carte geografiche, sia storiche che recenti, sono identificate come parte di un sistema alpino che va da est ad ovest. Tutte le Dolomiti (note anche con la suggestiva definizione di Monti pallidi) sono classificate come una sezione alpina delle Alpi Orientali italiane e si estendono, nella loro ampiezza, fino alla Carinzia. La geografia descrive la distribuzione fisica di circa il 70% di queste montagne, compreso all'interno della provincia di Belluno, mentre le parti restanti, come è noto, sono situate fra le province di Bolzano, Trento, Vicenza, Udine e Pordenone.

Sono montagne, le Dolomiti, certamente uniche nella loro genesi che risale ad ere geologiche primordiali. Nella sezione stratigrafica che abbiamo

ricostruito è possibile, suggestivamente, vedere come lo scontro di continenti e il progressivo ritirarsi dei mari, abbia lasciato spazio alla straordinaria varietà di rocce "coralline" che conformano la superficie delle Dolomiti.

Lo scenario dolomitico, che ne determina la superficie paesaggistica, e che è quella che oggi osserviamo, è in effetti esito dell'associazione di due tipi di rocce, quella dolomitica e quella vulcanica, la prima più resistente, la seconda più facilmente alterabile. Questo ha determinato anche la particolare caratteristica della fisionomia paesaggistica delle Dolomiti, rispetto al resto dei massicci rocciosi delle montagne alpine: un grande ed esteso "zoccolo" di prati, pascoli e boschi di conifere e cirmolo (che si forma facilmente sulla parte porosa di deposito vulcanico) e poi la roccia rosa pallido che emerge e svetta imponente, a delineare lo scenario unico delle "cattedrali" di pietra dolomitiche, nome, quello di "dolomite" -anche questo in grado di aumentare fascino e originalità di questi paesaggi- dovuto allo scopritore, un ricercatore francese, Deodàt de Dolomieu (1750-1801), che si appassiona all'origine geologica di questi monti e ne scopre la composizione: una roccia di carbonato doppio di calcio e magnesio.

Infrastrutture e corridoi, le Dolomiti tra Europa e nord-est

Le Dolomiti sono estese in una zona che si protende da nord verso est, in un contesto in avanzata trasformazione infrastrutturale, che prevede una mobilità di grande scala transeuropea da Berlino verso Palermo (corridoio I) e che intercetta a sud il corridoio V, e la megalopoli padana, che va da ovest verso est.

Esiste un problema serio che non va misconosciuto, ossia la presenza di un transito di merci lungo la direttrice del Brennero, che taglia letteralmente in due il patrimonio dolomitico Unesco, e che vede il passaggio di una percentuale di traffico pari al 40% delle merci nazionali, e con una ricaduta di Co2 (scarichi inquinanti) tra le più alte dei corridoi alpini, pari al 21%! (dati ricerca: Monitraf).

Vedremo, più avanti, cosa significa oggi, muoversi nelle Alpi e come ciò si ripercuote sulle Dolomiti Unesco, sapendo che Il World Heritage è molto severo su questo aspetto, ossia sulla tutela del bene e la sua inalterabilità, pena il ritiro della prestigiosa attribuzione. Nelle immagini di dettaglio è inoltre possibile vedere la trama viaria secondaria che avvolge oggi le Dolomiti Unesco e il resto delle montagne alpine del Trentino, Alto Adige e delle altre province di Belluno, Udine e Pordenone. Rete che costituisce si la garanzia di collegamento, ma anche uno dei motivi di diffusione insediativa, tipica dei fondovalle alpini, e la causa di flussi ormai elevati, anche per l'iprefrequantazione turistica, e con alti tassi di inquinamento che chiedono una netta inver-

sione sul tema della mobilità non inquinante. Si aggiunge, a questo quadro, il caso delle innumerevoli "ferite", prodotte sui fianchi dei paesaggi montani, dagli innumerevoli impianti di risalita, anche queste infrastrutture senza alcuna relazione con il paesaggio. Quadro reso ancora più grave dagli impianti chiusi e abbandonati –veri cimiteri di tralicci- perché realizzati in aree dove non sarebbe mai potuta decollare alcuna attività sciistica.

L'assedio a "Forte Apache" ovvero l'accerchiamento del modello urbano ai "monti pallidi"

Una prima sintesi sull'insieme dell'ecosistema dolomitico alpino –di cui il paesaggio è il vero volto- ci presenta una realtà sempre più fragile sotto la continua e pressante spinta antropizzante, sia conseguente agli intensi processi di trasformazione, soprattutto degli ultimi trent'anni, sia come esito della sempre maggiore iperfrequantazione turistica e soprattutto come adozione, anche "sotto e sopra la montagna" di un modello urbano-metropolitano.

Tanto quanto raro e dunque ancor ricco di valori unici, questo patrimonio è oggi ad un punto di svolta. Malgrado ciò, noi architetti-urbanisti non crediamo si debba interrompere la sequenza di costruzione di un sistema urbano alpino articolato, attrezzato, nonché competitivo nel sistema delle città d'Europa, crediamo però che le modalità insediative, ad oggi adottate, siano frutto di un grande equivoco che si protrae da anni. Ossia riteniamo che i contesti non siano tutti uguali e di conseguenza le risposte progettuali. Questa seconda omologazione, che riguarda i paesaggi artificiali, dopo quelli naturali, è pericolosa perché consente l'importazione acritica di qualsiasi modello in aree, luoghi e siti specifici. Le Alpi appartengono a questa specificità, e non è più pensabile produrre anche solo semplici oggetti edilizi, per non parlare delle architetture, che non tengano conto di tale sensibile peculiarità. E' del resto evidente che molte costruzioni di scarsa qualità urbana, paesaggistica e architettonica, si siano lasciate realizzare (e il rischio palese è che ve ne siano in agguato, altri e che la tendenza prosegua) in quasi tutte le aree alpine e dolomitiche. Soprattutto tale minaccia interessa i grandi insediamenti turistico-residenziali, quasi tutte le espansioni progressive dei centri urbani -si tratti di intere città o singole unità edilizie- disordinatamente sparse per questi straordinari luoghi. Le seconde e, addirittura le terze case (nel solo versante delle Alpi italiane i dati riportano un numero di 590.000 case vuote per buona parte dell'anno, una percentuale preoccupante pari al 75% della capacità ricettiva complessiva!), i resort, le diverse e variegate tipologie di hotel –dall'ibrido stile mediterraneo fino a quello aberrato del finto chalet alpino- sono evidentemente il risultato

della progressiva incultura del leggere e dell'abitare lo spazio alpino e del prevalere di una logica di sfruttamento privato che ha posto in secondo piano l'attenzione per l'aspetto collettivo e pubblico e per l'antica, preziosa e autentica saggezza insediativa alpina, oggi in gran parte smarrita.

Osservando le immagini delle diapositive che scorrono, è evidente come, dal generale al dettaglio, i centri dolomitici abbiano subito una profonda trasformazione e spesso una evidente banalizzazione.

D'accordo con quanto sostiene Enrico Camanni, attento studioso di questioni alpine, in montagna bisogna fare i conti con almeno due nemici del "buon progetto", del paesaggio, della qualità urbana e architettonica. Il primo è il cosiddetto "sentimento della nostalgia", ossia quello che a partire dalla scoperta romantica del paesaggio alpino, dalla fine del settecento, ha pervaso ogni sguardo cittadino sulla montagna. Traducibile, secondo Camanni, nel ricondurre i modelli culturali, non esclusi quelli urbani e architettonici, alla iconografia del rustico e del pittoresco che si traduce nelle reiterazione della "tradizione" e che significa pietra, legno, stile rascard, chalet e baita. Il secondo nemico si chiama "periferia", che vuol dire non solo considerare le Alpi come un prolungamento della città e protesi della metropoli, ma soprattutto nell'adottarne, come detto prima, i modelli, nel realizzarne le costruzioni alla stessa maniera delle periferie urbane di qualsiasi centro o città, con condomini, villette, schiere, marciapiedi, asfalto e cemento, come, né più e né meno, i diversi e inquietanti frammenti residenziali di qualsiasi altra parte della penisola *(Enrico Camanni, in "paesaggi verticali", Marsilio editori; Pino Scaglione –a cura di- "High_Scapes, Le Alpi, List Laboratorio editoriale).*

Infrastrutture interne: da semplice collegamento ad occasione di valorizzazione di paesaggi e contesti

In questa direzione un esempio concreto, da proporre all'attenzione del nostro odierno pubblico, riguarda proprio alcuni virtuosi atteggiamenti che, a partire dal pubblico, cioè da chi amministra il paesaggio, il territorio, le città e le infrastrutture, possono venire contro questa estrema e diffusa tendenza alla riduzione qualitativa. L'esempio è cogente e se ne discute da tempo, riguarda, nel segmento trentino, sia l'intero sistema montano che le aree dolomitiche in esso ricadenti. Il progetto della mobilità previsto nel PUP in vigore, punta sulla sostenibilità integrale, dunque su una possibile ed efficace "cura del ferro". Lungi dall'essere questa l'occasione per approfondire gli aspetti logistici e di opportunità di questa scelta, ci interessa invece discutere

di un aspetto che rimane sempre nell'ombra, causa il sopravvento della tecnica dell'ingegneria infrastrutturale su qualsiasi altro aspetto del progetto.

Insistiamo da anni su questo tema, e torniamo a ribadirlo in questa importante occasione: le infrastrutture non sono solo collegamenti efficienti da un punto all'altro, ma una importante occasione per la definizione di un progetto di contesto. Ancor più se il contesto è quello alpino e dolomitico, il tema si riempie di significati e di possibili arricchimenti. Stiamo per avviare una ricerca importante (Trento capofila insieme al Politecnico di Torino e all'IUAV di Venezia). La ricerca si intitola significativamente "Mov&Alps", e la parte trentina è interamente dedicata a due aspetti: da un lato l'intermodalità tra rete locale e rete nazionale europea e le sue ricadute sui sistemi urbani, dall'altro la possibilità di indagare come da "metroland" si possa passare a "metrolandscape". Non è ne uno slogan, né un vezzo. Si tratta, al contrario, di cogliere la reale opportunità di associare il tema della mobilità nel paesaggio al landmark delle Dolomiti, e di sperimentare un modello nuovo in cui protagonisti siano tre elementi tra loro imprescindibili:

- muoversi nelle Alpi senza inquinare collegando aree centrali e marginali;
- valorizzare i territori attraversati nei tratti di connessione;
- muoversi nel paesaggio alpino e dunque dolomitico, costruendo un percorso, che sia sempre in perfetta sintonia con il paesaggio attraversato, che abbia una rete di stazioni come architetture di qualità nel paesaggio e in grado di generare qualità e originalità all'intorno, che costituisca, a tutti gli effetti una nuova opportunità di definizione di un diverso modello insediativo.

Del resto, e spiace e imbarazza citare sempre quanto accade vicino, basta andare ad Innsbruck, o più a nord verso Monaco, per vedere che le infrastrutture sono tutto ciò insieme, anche perché sempre frutto di un lavoro corale di equipe che vede insieme ingegneri, architetti-urbanisti, paesaggisti.

Dunque oltre quella separazione di saperi che, sia nella ricerca che nella professione, non paga più perché ormai troppo parziale in un mondo che esige risposte complesse ed articolate da più saperi.

Il turismo di massa: un modello obsoleto. Verso il "landscape-tourism"

Un caso su tutti, perché ci riguarda, investe cioè un'area dolomitica. Il paventato "Grand Hotel Marmolada Welness" che già nel nome racchiude una potente minaccia ad uno dei luoghi culto delle Dolomiti. Si tratta di un insediamento di ben 90.000 metri cubi, a 1500 metri sotto Malga Ciapela, in

provincia di Belluno, 100 appartamenti, 54 chalet per un totale di 248 stanze, wellness, ristoranti, piscine, negozi, palestre! Vi dicono qualcosa questi numeri? Bene, il progetto è approvato e costituisce una pesante aggiunta negativa ad un paesaggio già compromesso. La valle ai piedi della splendida Marmolada è iperabusata e purtroppo soggetta a continue aggressioni, non ultima una assurda variante che autorizza una inutile funivia che dovrebbe portare in cima alla Marmolada *(Roberto Dini, Giornale dell'Architettura, 2009)*.

Nessuna delle aree dolomitiche è esente da questo pericolo, tantomeno il Trentino, nessuno di questi interventi aiuta il turismo (60 milioni di presenze annue sulle Alpi, quattro volte di più della popolazione permanente!) bensì sopprime letteralmente ogni fisionomia e identità locali, sopprime la cosiddetta filiera corta di economie che hanno retto per secoli, mette in ginocchio la minuta rete di attività ricettive, traduce questi luoghi da naturali a finti e simili a modelli di importazione. "Il Grand Hotel Marmolada Wellness sarà costruito qui, dove c'è il grande parcheggio per la funivia. Gli chalet saranno poco lontano, sulla strada verso la centrale idroelettrica. Ma saranno fatti bene, sembreranno i fienili di una volta". Il sindaco che rilascia questa insensata dichiarazione alla stampa, albergatore a Malga Ciapela, è il primo cittadino di Rocca Pietore. "Gli hotel, e anche le seconde case, continuano a pagare l'Ici. Così avremo i soldi per il bilancio comunale" conclude in bellezza. Cosa ha a vedere la cinica e banale dichiarazione preoccupante di questo primo cittadino con il paesaggio? Con la cultura alpina? Con le Dolomiti Unesco?

Ancora una volta -per non correre il rischio di confondersi con l'ambientalismo opposizionista a tutti i costi, perché non ci appartiene, bensì convinti della cultura del progetto come strumento di indagine e percorso per la qualità- vogliamo segnalare che esistono più di una possibilità alternativa, che proprio nella ricchezza e autenticità paesaggistica devono ritrovare un percorso credibile. Una forma di "landscape-tourism", cioè centrato sulla peculiarità, valori e attenzioni al paesaggio nella sua interezza e autenticità, soprattutto perché ancora oggi, sono proprio i paesaggi, la rete dei piccoli centri, i paesi, i borghi a garantire identità ai luoghi alpini, a confermare la tenuta identitaria e a costituire, malgrado tutto, il fulcro di attrazione per lo sviluppo. Al contrario, i villaggi in quota, i mega resort, veri «non luoghi» clonati e identici ovunque, sono un modello invasivo e avulso, spesso fintamente tradizionale, imposto da regole finanziarie-specultaive e non da relazioni con il paesaggio, con il contesto, imposto alle società locali.

Habitat compatibile: non solo sostenibilità e risparmio energetico, ma qualità architettonica e paesaggistica

L'attenzione del World Heritage alle Dolomiti, non chiede altre banalizzazioni, altre superficiali e contraddittorie proposte di alterazione o compromissione di questo patrimonio.

Siano le Dolomiti a partire da ora, un modello per l'intero sistema alpino, un luogo in cui rinnovare una stagione di attenzioni al paesaggio e di innovazione intelligente e attiva dei modelli fin qui adottati. E in questo senso non è sufficiente dotarsi e fregiarsi di aggettivi "eco" o "sostenibile", o dei superficiali richiami alla compatibilità ecologica e alla sostenibilità, generiche e modaiole, se interpretate come una spruzzatina di attenzione alle regole del risparmio energetico, del costruire naturale. Che non risolvono affatto il problema, ma lo complicano e mistificano, e che in fondo non garantiscono alcuna reale qualità architettonica e paesaggistica e meno ancora attenzione al contesto.

E' un errore pertanto, subire ancora un turismo modaiolo e distratto che dimentica l'autenticità alpina e scimmiotta, imita, ripropone ancora oggi strutture costruite in questa epoca e spacciate come finte di un'altra, abitazioni e camere di lusso, dotate di ogni confort, che riprendono acriticamente la forma dei villaggi di montagna, in realtà severi, spogli, rigorosi e in equilibrio con il paesaggio. E' un errore non dirigere le energie verso un modello che punti sull'habitat compatibile con la vera natura dei luoghi e che significa un turismo "slow", proteso alla valorizzazione della lentezza come valore intrinseco della montagna, che ritrovi in queste aree forme diffuse di rottamazione edilizia e urbana, di agriturismo e ricettività diffusa, di recupero dell'esistente, di qualità architettonica e di attenzione al paesaggio come forte ancoraggio alla realtà dei luoghi, opposto ai "buchi neri" della moda dei grandi resort.

Dolomiti Unesco: una strategia complessiva e non per singole parti, un grande progetto di sviluppo, salvaguardia e valorizzazione. Una ricerca con ricadute, il ruolo positivo della conoscenza e della innovazione

Sono trascorsi meno di cinque anni dalla pubblicazione della ricerca: "Switzerland, an urban portrait".

Una eccellente, ancora attuale e originale ricostruzione dei tratti salienti della Svizzera contemporanea, ad opera di un gruppo di docenti dell'Eth di Zurigo. Commissionata e sostenuta dal governo regionale e istituzioni private, la ricerca è una impietosa quanto affascinante e articolata "fotografia"

reale, cruda e spietata a tratti, di come l'urbanizzazione e la metropolitanizzazione, stiano rischiando di compromettere l'identità alpina della Svizzera.

Affascinati e stimolati dai risultati di questa ricerca, sulla scia di un percorso avviato e con il desiderio di misurarci con un tema analogo, per il versante italiano, nel nostro piccolo ma iperattivo Laboratorio TALL, presso la nostra Università, con un compatto, fedele e attivo drappello di allievi del V anno, abbiamo dato vita all' "Atelier Around Dolomiti". Un osservatorio durevole, sulle Dolomiti. Lo abbiamo fatto perché convinti che questa occasione offerta dal World Heritage sia giunta a proposito per intraprendere un percorso nuovo di studi e proposte per le Alpi.

E perché convinti che le "Dolomiti patrimonio dell'umanità" siano una grande occasione non per restare estatici di fronte alla loro bellezza, ma per voltare pagina rispetto all'assurdo modello fin qui descritto e tratteggiato. L'Atelier "Around Dolomiti", sorto quest'anno presso il corso di Progettazione Urbanistica del V anno di Edile-Architettura, nasce pertanto per provare ad immaginare uno scenario futuro diverso, per rendere evidente, da un lato, che il paesaggio non è risorsa inesauribile, anche questa si consuma e si altera, si usura, si depaupera. Nasce anche in vista del nuovo Corso di Lauera Magistrale in Ecologia, Urbanistica e Paesaggio Alpino, che con Bolzano e Innsbruck sta per prendere corpo. Dall'altro lato nasce, e si propone come interlocutore delle cinque amministrazioni, con l'obiettivo di coinvolgere le altre tre università interessate, il Cipra, il nascente Muse e altre associazioni ed enti per cogliere questa occasione come percorso di studi, ricerche e proposte, che sappia delineare una strategia complessiva che punti tanto a fotografare il reale stato dei luoghi, quanto a ripensare un progetto corale e condiviso, partecipato, che prefiguri la vision di nuovo modello di sviluppo centrato sul rispetto della natura e in grado di garantire sviluppo armonico, senza freno ad alcuna attività economica e umana compatibili.

Una vision in cui prevalga il senso dei luoghi, la misura e i tempi lenti dello scorrere di un ritmo smarrito, che serva da guida ad ogni nuovo intervento. Intendendo ciò non come acritico blocco allo sviluppo economico e di attività che pure il territorio dolomitico può accogliere, ma come un insieme di regole e progetti pilota, che sappiano declinare interventi e strategie, che abbiano in nuove politiche per i paesaggi alpini un sistema di riferimenti certi.

In questo senso, dunque, l'esperienza dolomitica, vista dall'osservatorio di un luogo di ricerca avanzata, è un eccellente volano di innovazione, una occasione unica per sperimentare nuovi modelli di urbanistica attiva per i contesti sensibili –Alpi e Dolomiti lo sono per eccellenza come abbiamo visto- per costruire un grande Laboratorio paesaggistico che sappia declinare un nuovo decalogo di atteggiamenti positivi come quelli attraversati in que-

sto excursus: dall'insediarsi all'abitare di qualità, dal dire no a taluni resort e si a forme nuove di integrazione tra architettura e paesaggio, dal costruire infrastrutture e reti coerenti, dal rifuggire dalla tradizione più bieca e riduttiva per inventare una contemporaneità necessaria e in sintonia con luoghi unici, dall'accogliere turisti al valorizzare territori marginali, contesti e beni rari, dal produrre nuove forme di economia che proprio nel rispetto della natura trovino il loro punto centrale.

Senza questa spinta, che abbia però alla base un grande progetto strategico e di valorizzazione, di scala interregionale e con una regia intelligente, con il paesaggio come perno di tutte le politiche, può perdere di peso e significato il valore dell'essere patrimonio dell'umanità. D'altro canto, esempi illustri insegnano che il rischio è che tutto diventi cartolina, fiore all'occhiello, vacui protocolli, meri proclami. Anche le Dolomiti, dunque, per essere patrimonio di tutti e soprattutto dei "dolomitici" chiedono e necessitano di un disegno unitario, di un grande, corale, condiviso e partecipato progetto paesaggistico e culturale che tanto le tuteli, quanto sappia valorizzarle.

Seconda sessione
Progettazione e formazione per il paesaggio come spazio di vita

di Gianpaolo Carbonetto

Il tema di questo pomeriggio, "Progettazione e formazione per il paesaggio come spazio di vita", è molto ambizioso e stimolante, ma è anche una grande sfida di complessità. Lo sarebbe anche se fosse riferito a qualsiasi altra zona della montagna, ma in questo caso la responsabilità è infinitamente maggiore perché si parla un territorio che l'Unesco ha dichiarato Patrimonio dell'umanità e, quindi, ci si trova di fronte non soltanto al dovere di difenderlo, ma contemporaneamente anche di renderlo accessibile a chi desidera avvicinarsi a questo ambiente unico ed eccezionale; e, ancora, di mantenerlo utilizzabile per chi da sempre ci vive, ma che ora deve mutare mentalità davanti alla nuova realtà della propria terra.

Non è detto che realizzare insieme tutto ciò sia facile, perché in questo discorso ci si trova di fronte a moltissime variabili, naturali e umane, visto che è necessario capire profondamente cosa significhi difendere la natura e cosa, invece, coartarla, e anche distinguere tra i tipi di persone che alle Dolomiti sono interessati: turisti, alpinisti, abitanti. Tra un po' ne parleranno quattro esperti; a me spetta il compito di introdurre l'argomento.

Credo sia giusto cominciare proprio dalla natura e ad aiutarci in questo percorso è il fatto che, viste da una certa quota, le prospettive sono sempre inconsuete. Sarà la bellezza del paesaggio, sarà il silenzio turbato soltanto da rumori naturali, saranno quei profumi che sembravano perduti, sarà quella capacità di dialogare con se stessi che in pianura viene soffocata dalla frenesia di un mondo che l'uomo ha reso indigesto anche a se stesso. Sta di fatto che da lassù la montagna appare davvero diversa, con le sue valli tagliate a V da un fiume o da impetuosi e incostanti torrenti, o con quelle scavate a U dal lento e inesorabile avanzare dei ghiacciai, con quelle manciate di puntini rossi circondati dal verde che individuano i tetti di paesini uniti tra loro da sottili

fili d'asfalto e sorti anche in posti che oggi ci sembrano assurdi, ma che in altri tempi avevano solide motivazioni per determinare gli insediamenti. Guardando questo panorama, anche la storia riprende corpo, affondando le sue radici fino ai tempi in cui l'uomo non calpestava ancora questo pianeta, ma anche proiettando lo sguardo verso un futuro che non può essere di scarse speranze perché resta ancora tutto da scrivere.

Per prima cosa, ci si rende pienamente conto che non dobbiamo pensare alla montagna come a qualcosa che, innalzandosi, si è separato dalla pianura e dalla sua relativa facilità di vita. Geologicamente è vero esattamente il contrario perché sono le valli a essere state scavate, mentre il terreno si innalzava – e ancora si innalza – lentissimamente, ma senza soste. E non è un aspetto secondario perché ogni terra ha un'anima e un carattere che generalmente si fanno risalire alla storia e alle caratteristiche economiche e sociali sviluppatesi con il passare dei secoli, ma troppo spesso si finisce per dimenticare che lassù la storia è stata determinata per buona parte pure dalla geografia e dalla geomorfologia del territorio.

Anche queste considerazioni ribadiscono l'importanza del paesaggio e ci fanno capire che dobbiamo ben distinguere tra il difendere la natura e il coartare la natura. Perché in realtà snaturalizzare un posto può non voler dire soltanto ricoprirlo di cemento, ma anche fossilizzarlo in una situazione che siamo noi a scegliere arbitrariamente; o, meglio, illudersi di fossilizzarlo perché in realtà, come giustamente ha scritto Francisco Bacon nel suo "Novum organum", «la natura non si domina, se non ubbidendole».

E questo è un concetto non facile da assimilare perché si tratta di cambiare mentalità ancor prima che abitudini. L'aggettivo "naturale", per esempio nella vulgata comune oggi viene applicato soltanto a scenari sereni: alberi mossi dolcemente dalla brezza, spiagge assolate e immacolate, sorgenti di acque cristalline, ghiacci purissimi. E invece è "naturale" anche la furia degli elementi quando castigano l'arroganza umana e rivelano la nostra piccolezza: il terremoto che rade al suolo costruzioni di ogni tipo; l'inondazione che sommerge, travolge e trascina quanto incontra sulla sua strada; il fulmine che stermina greggi di pecore, colpisce un gitante che non trova riparo, o abbatte un aereo con i suoi passeggeri; la tromba marina che frantuma le barche contro la scogliera; il tornado che risucchia nel suo vortice anche vite umane. Perché, in definitiva, ciò che viene definito "naturale" è quello che percepiamo come un rimprovero rivolto all'artificio umano, o con la sua innocente bellezza, o con la cocente umiliazione che infligge ai nostri progetti.

E allora dobbiamo accettare come naturale anche il fatto che le montagne continuino a sgretolarsi sotto l'azione degli elementi atmosferici e climatici, fornendo quei sedimenti che poi andranno a formare nuove pianure. Anzi, di

solito già lo accettiamo tranquillamente perché, per esempio, non ci interessa molto che un ghiaione abbassi la sua curva, o diventi più terroso che ghiaioso. Però non solo restiamo legittimamente esterrefatti e dispiaciuti, ma anche cerchiamo immediatamente e irragionevolmente dei colpevoli, quando la natura decide che le Cinque Torri possano diventare Quattro; o, per essere più precisi, quattro e qualcosa.

Questa reazione è sbagliata perché la realtà è che forse da qualche parte la natura sbaglia, forse da qualche parte è geniale, probabilmente, come ha detto Aristotele ne *La Politica*, «la natura non fa mai nulla d'inutile». Ma come le ha create, così sarà lei a distruggere le cose tra cui viviamo. Noi generalmente possiamo aver contribuito – ma solo in minima parte e quasi sempre in maniera universalmente colposa più che personalmente volontaria, o preterintenzionale – ad accelerare alcuni processi.

Questo significa che non si può far nulla? Assolutamente no, ma – tralasciando l'ovvia necessità di impedire qualsiasi azione che si ponga criminalmente o stupidamente al di fuori della legge – occorre uno sforzo mondiale per ridurre l'inquinamento e le piogge acide, o per non far mutare così velocemente il clima e, con esso, la carenza e la violenza delle precipitazioni. Molto più coinvolgente, a livello locale, è l'impegno per la salvaguardia dei luoghi in cui viviamo. E questa è questione di mentalità e di maturità perché – e qui mi rivolgo soprattutto ai politici, ma anche agli elettori – occorre aiutare coloro che vivono in montagna a poter partecipare appieno alla cura del territorio, oltre che accettare il fatto che sia meno importante l'inaugurazione di una galleria, che regala grande visibilità, rispetto al consolidamento di un versante che non darà rinomanza quando impedirà, senza che nessuno se ne renda conto, una frana e salverà qualche vita. Ma una vita non ha prezzo e la politica deve proprio occuparsi della bontà e della salvaguardia della vita degli umani. I più recenti e luttuosi disastri accaduti nel Messinese e a Ischia lo ribadiscono abbondantemente. E anche educare la gente non ha un ritorno immediato, o di breve periodo, in termini di visibilità. Ma anche l'educazione non ha prezzo.

Per spiegarmi meglio, vi voglio portare l'esempio delle alluvioni che riguardano il Tagliamento, il maggiore fiume del Friuli, la regione in cui vivo e in cui non sono mai stati incentivati quei lavori di cura del territorio che sarebbero utilissimi per evitare disastri sia nelle terre alte, sia in quelle basse. Perché gli ingegneri idraulici e i geologi non hanno dubbi che i soldi spesi in Carnia, in montagna, andrebbero anche a beneficio di Latisana, città vicino alla foce che ciclicamente finisce sott'acqua. Perché, se si vuole impedire che il Tagliamento tracimi in pianura, molti interventi poco appariscenti, ma sostanziali, devono essere effettuati in montagna.

Nelle cause di inondazione una delle più importanti è rappresentata dall'aumento della velocità di corrivazione che è l'affluire di tutte le acque di un bacino idrografico in un unico alveo. Tanto più veloce è lo scivolamento liquido verso valle, tanto minore è il tempo impiegato dalle piene per arrivare dalla montagna alla pianura e tanto più scarsa è la capacità di assorbimento del fenomeno con il normale deflusso verso il mare. Basta un dato per capire l'importanza del problema: agli inizi degli Anni Sessanta un'ondata di piena impiegava circa trentasei ore per arrivare dalla Carnia a Latisana; oggi ce ne mette meno di dodici e l'intervallo di tempo sta calando ancora. È evidente, quindi, che se la medesima quantità d'acqua deve passare nella stessa sezione in un tempo minore, questo significa che nell'unità di tempo ne passerà molta di più e finirà inevitabilmente per traboccare dall'alveo e allagare zone che dovrebbero restare asciutte.

Il cambiamento, è ovvio, dipende quasi completamente dall'uomo, o per la sua ingombrante presenza, o per la sua drammatica assenza. E il problema comincia già ad alta quota, dove non si ripuliscono più torrenti e canali di scolo e dove l'erba non più falciata si piega sotto il peso dell'acqua corrente formando una specie di feltro che contribuisce a ridurre la permeabilità del terreno. Ma anche l'indiscriminato disboscamento ha avuto gravi conseguenze in quanto è venuta a mancare quella fondamentale funzione di legante che le radici svolgono sul terreno scosceso, che spesso riesce a impedire l'innescarsi di movimenti franosi.

Poi, più a valle, dovremmo parlare di forsennati ricoprimenti di enormi distese di terreno che, quindi, non è più poroso, di canalizzazioni che non mirano a risolvere i problemi, ma soltanto a spostarli, di invasioni assurde di aree di naturale pertinenza dei fiumi. Ma qui oggi parliamo di montagna e se dappertutto è un discorso difficile, è evidente che se, sia facendo cose sbagliate, sia non facendo cose giuste, togliamo la naturalità alle Dolomiti, finiamo per togliere loro anche il valore che le hanno portato a essere dichiarate Patrimonio dell'umanità.

Quindi si tratta di gestire il panorama senza rovinarlo, ma anche senza sterilizzarlo. E questo è davvero complicato, anche dal punto di vista dell'Unesco, perché difendere un panorama (termine che è una specie di indovinata pars pro totum per parlare dell'ambiente) è molto più improbo che difendere un monumento, perché oltre che problemi tecnici, pone anche rovelli etici e filosofici.

Infatti difendere un monumento, un'opera d'arte, significa conservarlo inalterato e inalterabile. In un panorama l'azione necessaria è ben più complessa: si deve intervenire per salvaguardarlo, ma senza cambiarlo. E in più è anche necessario comprendere fin dove ci si può spingere senza sconfinare

in quello che potremmo definire “accanimento terapeutico”; da quale punto in poi ci si deve rassegnare a non tenere in piedi quello che non sta in piedi perché altrimenti, visto che la natura è inesorabile, alla fine potrebbe venire voglia di ricostruire in plastica e cemento ciò che non c’è più. E a quel punto ci troveremmo di fronte non più a un patrimonio dell’umanità, ma a un simulacro favolistico del patrimonio dell’umanità, a una specie di inutile e ridicola Disneyland.

E a rendere ancora più difficile il compito interviene anche il fatto che non si può dimenticare che l’uomo, per goderne, non può restare fuori da questo panorama, ma deve entrarvi e, soprattutto, interagirvi più o meno profondamente. E quindi bisogna favorire l’ingresso, ma senza piegarsi a una presunta cupidigia di comodità da parte del visitatore, che in realtà spesso nasconde, in taluni che operano nel settore dell’ospitalità, una più reale cupidigia di servilismo e di guadagno che porta a fare anche cose che nessuno si sognerebbe di domandare e che finiscono per stravolgere e rovinare il gioiello. Per capirci, i sentieri erano e sono necessari; le ferrate – almeno quelle di una certo tipo – possono essere utili per rendere moderatamente accessibili, ma non stravolgibili, alcune zone delle terre più alte; gli impianti di risalita, specie quelli che portano direttamente in vetta, nella maggior parte dei casi finiscono per rovinare irreparabilmente una bellezza naturale e per porre le basi per un’ulteriore rovina perché rende possibile una pressione antropica sproporzionata alla capacità di sopportazione del luogo.

Ed è anche sicuramente sbagliato fare di tutta l’erba un fascio e sottovalutare le differenze esistenti, per esempio, tra le Dolomiti di Brenta e le Dolomiti Carniche. Se, infatti, tra le trine di roccia degli Sfulmini e quelle del Cridola, o tra le verticalità del Campanile Basso e quelle del Campanile di Val Montanaia si potrebbe essere in imbarazzo nello stilare una graduatoria di gradevolezza estetica e alpinistica, non c’è dubbio che la differenza tra le presenze turistiche di queste due zone, entrambe patrimonio dell’umanità, è invece elevatissima. E, quindi, gli interventi e la cura non possono essere uguali.

In più, parlando di persone, come ho già detto, bisogna pensare ai turisti, agli alpinisti e agli abitanti, tutti da curare, ma anche da sorvegliare per i danni che possono provocare. Forse può sorprendere questa mia divisione tra turisti e alpinisti, ma la differenza c’è e non è di piccolo conto.

Rispetto al turista, il vero amante della montagna – che può essere un alpinista, ma anche chi per qualche motivo non può avventurarsi su pareti di roccia – ha una mentalità che potremmo definire dell’abitante part-time, che in parte si sente coinvolto nelle problematiche che riguardano non soltanto un territorio più alto della pianura e più impervio della collina, ma che inve-

stono soprattutto la gente che vi abita stabilmente e che deve potervi vivere dignitosamente; perché in quel territorio non desidera soltanto restarvi per un certo tempo, ma vuole anche interagire, scoprire, conoscere, fare qualcosa; sa di cercare diversità di forme nell'unicità di un ambiente di cui è innamorato e che vuole salvaguardare e valorizzare.

In realtà il montanaro part-time ha la mentalità del viaggiatore perché mentre il vocabolo viaggio – inteso come spostamento da qua a la – ha connotazioni soprattutto geografiche, la parola viaggiatore comporta implicazioni culturali che non sono assolutamente secondarie. Tant'è vero che è stato il viaggio a cambiare nei secoli, con il mutare delle strade e dei mezzi di locomozione, non il viaggiatore e il suo spirito. E tra viaggiatore e turista la parentela è estremamente labile.

La distanza più profonda tra queste due categorie dell'essere consiste nel fatto che il turista desidera soltanto vedere e si sente protagonista tra coloro tra i quali si muove, mentre il viaggiatore vuole capire e sa che per farlo deve avere il desiderio di essere alla pari con i padroni di casa e disponibile a impegnarsi in ciò perché è ben conscio che nella vita sentirsi davvero uguali agli altri è sempre molto più difficile che sentirsi superiori agli altri, o inferiori agli altri. Viaggiare, insomma, dovrebbe essere sempre un atto di umiltà, una dichiarazione implicita di disponibilità e di apertura a farsi permeare da viste, sensazioni e idee inconsuete.

Un'altra differenza importante consiste nella preparazione. Il turista parte spensierato e ignorante, anche se talvolta armato di buona volontà. Però spesso i turisti davanti a un monumento leggono il loro Beadeker. E proprio la lettura della sua storia, delle sue origini, del suo significato impedisce loro di "vedere" davvero il monumento stesso. O il panorama.

Il viaggiatore, invece, sa, come dice Jean-Jacques Rousseau nell'*Emilio*, che «la vita degli spettacoli naturali è solo nel cuore degli uomini; per vederla, bisogna sentirla». Sa anche dove vuole andare e, in più, lo fa con la capacità di ritrovare il vero valore di un tempo umano e non artificiosamente accelerato. È in grado di capire che la montagna non è soltanto un bel panorama, ma è soprattutto altro, perché contiene in sé passato e futuro, tristezze e speranze, soddisfazioni e progetti, rimpianti e desideri, perché in montagna il presente è proprio soltanto ciò che dovrebbe essere sempre: un semplice, impalpabile punto di passaggio tra ciò che è stato e ciò che sarà. Un punto di passaggio che diventa importante soltanto se sappiamo coglierlo, assaporarlo e valorizzarlo in ogni suo aspetto, tanto da farlo spiccare in mezzo alle miriadi di cose che ci riguardano, tanto da farlo diventare un ricordo fissato nella nostra mente.

E, per concludere, veniamo alla progettazione e alla formazione che deve

coinvolgere direttamente coloro che in montagna ci vivono. Sono due termini che danno grande fiducia perché invertono una tendenza ormai inveterata in quanto generalmente, se ci fate caso, quasi tutti coloro che si mettono a parlare, o a scrivere di montagna, tranne che per poche e ben determinate stazioni turistiche di successo, lo fanno come se fossero chiamati al capezzale di un moribondo, con la tipica rassegnazione di chi va a trovare un malato terminale al quale si vuole molto bene: ci si va per portare un po' di sollievo, per illudersi che un giorno possa verificarsi un miracolo, che qualcuno trovi una nuova e ipotetica medicina adatta che possa innescare il processo di guarigione. Ma anche, purtroppo, con l'intima convinzione che i miracoli non si avverano, che la medicina non sarà trovata in tempo utile e che la fine, quindi, sarà ineluttabile.

Questa volta non è così perché la scelta dell'Unesco e ancor prima la capacità delle Dolomiti di mettersi nelle condizioni di favorire questa scelta spalancano scenari inediti e molto promettenti, sempre che si effettuino progettazioni sapienti e che ci si formi a questa nuova realtà perché è incontestabile che toccherà proprio ai residenti il compito più difficile unito alla responsabilità più gravosa, sia nel fare, sia nel controllare.

Non ci sono dubbi, per esempio, che la montagna spesso soffra anche perché mancano infrastrutture, trasporti, incentivi, perché non c'è congruità economica tra il lavoro svolto e il ricavo ottenuto; perché in questo mondo di supposta globalizzazione, ma di reale convergenza nelle mani di pochi, tutto tende ad accentrarsi nelle grandi città. Il fatto è che la montagna da molti è vista soprattutto come un luogo da sfruttare nella maniera più confacente alle necessità della pianura. Mi sembra importante, quindi, tornare per un momento al fatto che geologicamente non è stata la montagna a separarsi dalla pianura, ma che è accaduto esattamente il contrario; e allora appare ancora più simbolicamente evidente che se si pensa di cambiare la montagna per adattarla alle abitudini e ai desideri della pianura, si ottiene soltanto di stravolgerla, di omologarne i difetti a quelli della città, senza contemporaneamente esaltarne i pregi.

Invece, per uscire da questo pericoloso pantano, visto che le comunità che in montagna ci vivono, non sono virtuali, ma reali, è necessario fare leva sulla cultura esaltandola sia nella modernità, sia nelle tradizioni. Ed è forse questo l'aspetto sorprendentemente più rischioso perché in montagna, come dappertutto, convivono identità e contaminazioni in un delicatissimo equilibrio che è dinamico e non statico. Ma nelle terre alte la situazione è resa più rischiosa perché le valli creano fisicamente ambiti diversi che, tanto meno sono estesi, tanto più hanno comunanza di tradizioni, ma anche radicamento di campanilismi. Mentre, invece, ci sarebbe bisogno di forti convivenze. Può

sembrare una spirale senza via d'uscita, ma per spezzarla basterebbe ricordare che la prima tra tutte le caratteristiche comuni che uniscono noi e "gli altri" (che troveremo sempre, per quanto grande possa diventare la categoria del "noi"), la più importante tra tutte le caratteristiche comuni – dicevo – è quella di appartenere al medesimo genere umano, di nascere uguali e di dover cercare il bene di tutti attraverso la solidarietà.

L'identità, insomma, è un valore se non diventa separazione e se non viene sfruttata per bassi scopi populistici facendo finta di difenderla nelle apparenze e distruggendola nella sostanza, ingabbiandola e ingessandola come si fa, per esempio, con quella che viene definita la difesa di una lingua. E ingessare una lingua è come sterilizzare un paesaggio. Poi l'uso o la natura continueranno a fare il loro corso e manderanno in frantumi non soltanto il fragile guscio di ogni apparenza artificiale, ma anche la sostanza, che non apparterrà più a nessuno. E la perdita, oltre che essere irreparabile, finirà per avere conseguenze anche per il paesaggio.

Capitale umano e valorizzazione del paesaggio di montagna. Formazione e applicazioni

di Matteo Caroli

1. Premessa: il rilievo della formazione nella valorizzazione delle Dolomiti, patrimonio mondiale dell'umanità

Il riconoscimento delle Dolomiti come uno dei siti "patrimonio mondiale dell'umanità" può rappresentare una formidabile spinta allo sviluppo sostenibile dei territori coinvolti. Tale potenziale non si manifesterà, però, in maniera automatica; del resto, vi sono nel nostro Paese alcuni casi di luoghi che, pur avendo ricevuto lo stesso riconoscimento non hanno attivato processi di sviluppo virtuoso o, addirittura, non sono riusciti a prevenire un peggioramento ambientale e sociale.

L'impatto di immagine prodotto dalla qualifica di "patrimonio mondiale dell'umanità" deve, dunque essere accompagnata da un insieme di strategie in campo ambientale, socio-economico e culturale espressamente finalizzate per un verso, a sfruttare al meglio il valore immateriale insito in tale riconoscimento; per l'altro, ad orientare l'evoluzione dei territori coinvolti in una direzione coerente con la nuova qualificazione ottenuta.

Sono diverse le ragioni per cui la formazione deve avere uno spazio significativo nell'ambito di tali strategie. In primo luogo, perché le probabilità di successo di qualsiasi programma di sviluppo territoriale è sempre in buona parte determinata dalla qualità del capitale umano coinvolto nella sua attuazione. Le sensibilità culturali, le conoscenze e le capacità professionali delle persone che opereranno per la valorizzazione delle Dolomiti non solo saranno elementi determinanti l'efficacia delle azioni previste per il loro sviluppo sostenibile; rappresenteranno essi stessi un indicatore della qualità dello sviluppo sostenibile attivato dal nuovo status di "sito Unesco".

Va anche considerato che una buona attività di formazione è sempre collegata e conseguente a due attività: la ricognizione delle problematiche esistenti e la

ricerca scientifica. Nel caso in questione, la realizzazione di programmi formativi stimola per un verso, l'approfondimento delle condizioni e delle potenzialità evolutive delle aree su cui insistono le Dolomiti; per l'altro, la realizzazione di ricerche sulle tematiche che nelle diverse discipline attengono alla montagna. In questo senso, la formazione rappresenta uno dei perni su cui costruire una più ampia attività di sviluppo e diffusione delle conoscenze relative alle diverse componenti fisiche, naturali, sociali ed economiche della montagna.

Attraverso opportune modalità di individuazione dei partecipanti alle attività formative e dei docenti, la formazione può anche divenire un'occasione di confronto diretto tra persone provenienti da contesti diversi e magari rappresentanti differenti *stakeholders*; un luogo (anche fisico) di maturazione di una visione e linguaggio comuni, evidentemente essenziali per l'ideazione di progetti complessi di sviluppo territoriale.

Infine, occorre considerare l'opportunità di rafforzare l'apertura internazionale del dibattito sui temi rilevanti per lo sviluppo sostenibile delle Dolomiti. Attraverso un adeguato coinvolgimento nelle attività formative di ricercatori, esperti e professionals di alto livello internazionale, si può ottenere oltre al naturale innalzamento della qualità di tali attività, la disponibilità delle migliori esperienze esistenti, nonché la diffusione del dibattito scientifico sulle Dolomiti nei circuiti più qualificati a livello europeo e mondiale.

I paragrafi seguenti di questo contributo intendono offrire alcune prime riflessioni utili per il successivo disegno di un ampio programma di formazione finalizzato ad accompagnare l'evoluzione delle Dolomiti nel nuovo prestigioso status attribuitole dall'Unesco. In particolare, ci si soffermerà sulle seguenti tre questioni: i) missione e possibili obiettivi della formazione; ii) soggetti a cui la formazione deve essere rivolta; iii) macrotematiche possibile oggetto della formazione.

2. Missione e possibili obiettivi

La formazione ha la missione di sviluppare le conoscenze e le competenze scientifiche, tecniche e manageriali tra gli attori di diversa natura direttamente coinvolti nella gestione del territorio dolomitico, nonché tra coloro che in varia maniera ne sono utilizzatori. Essa contribuisce così al rafforzamento di un'identità comune, alla predisposizione di una piattaforma da cui far originare progetti condivisi, al rafforzamento dell'apertura internazionale del sistema istituzionale, produttivo e scientifico-culturale delle Dolomiti.

Da questa missione derivano i seguenti cinque obiettivi che possono indirizzare nel medio-lungo termine le attività formative.

- Rafforzare le competenze specialistiche delle persone impegnate nella gestione delle varie componenti del "sistema Dolomiti". Si fa riferimento, tra le altre: al paesaggio; ai contesti urbani; alle infrastrutture di trasporto e di comunicazione con i relativi servizi; ai sistemi produttivi nei vari comparti, dal turismo all'artigianato, dall'agricoltura, all'edilizia, dal manifatturiero ai servizi alla persona.
- Sviluppare nei rappresentanti delle forze sociali ed economiche locali una capacità di lettura organica e integrata del sistema Dolomiti, nonché la condivisione del possibile modello di sviluppo. Organicità e integrazione che devono riguardare sia le diverse funzioni svolte nel territorio (sociali, scientifico-culturali, economico-produttive), che i vari asset esistenti al suo interno. Una visione comune delle caratteristiche complessive del territorio dolomitico e delle sue opzioni evolutive pare particolarmente rilevante e al tempo stesso non scontata, in considerazione della eterogeneità che per diversi aspetti caratterizza l'area accomunata nella dizione di "sito Unesco" e i non pochi ambiti amministrativi in cui essa ricade.
- Sviluppare negli attori coinvolti valori e modelli gestionali sufficientemente comuni in modo da rafforzare il senso di unitarietà – che non significa standardizzazione – del sistema Dolomiti anche dal punto di vista dei comportamenti e delle strategie di gestione dell'economia territoriale. La complessità e la rilevanza di questo obiettivo derivano da considerazioni analoghe a quelle richiamate al punto precedente.
- Accrescere la sensibilità e le capacità concrete ai fini dell'attuazione di soluzioni innovative nella valorizzazione e utilizzazione dei luoghi sul piano ambientale, sociale ed economico. L'innovazione deve rappresentare un motivo di fondo di tutta l'azione compiuta sul sistema Dolomiti, così che questo diventi un contesto trainante nello sviluppo e applicazione di nuove tecnologie alla gestione della montagna nei suoi profili di gestione dell'ambiente, del vivere sociale, della produzione.
- Favorire la comunicazione dei luoghi, delle attività svolte al loro interno, degli attori che ne sono parte, dei fattori di attrazione. A riguardo, sarà essenziale che le attività di formazione siano esse stesse parte del sistema Dolomiti; un collegamento che si può concretamente manifestare, oltre che nei temi e nelle persone coinvolte, anche nei luoghi ove tali attività sono svolte.

3. I soggetti - target

I soggetti target delle attività formative possono essere individuati utilizzando due criteri: i) l'appartenenza o meno al sistema Dolomiti; ii) la natura

(operatori pubblici e privati, largo pubblico). Si individuano così quattro insiemi con caratteristiche distinte, e che richiedono azioni formative adeguatamente differenziate in termini di obiettivi, contenuti e modalità organizzative.Particolare attenzione richiederanno i due insiemi costituiti dal "largo pubblico" non essendo questo un fruitore tipico di attività formative.

Pur essendo distinti sotto vari profili, questi quattro insiemi non devono essere considerati come gruppi del tutto separati; anzi, è auspicabile prevedere programmi formativi rivolti a soggetti appartenenti a diversi insiemi, anche per favorire quella integrazione e apertura verso l'esterno del sistema Dolomiti di cui si è detto sopra.

L'insieme verso cui pare necessario indirizzare prioritariamente gli investimenti in formazione è costituito dagli operatori pubblici e privati appartenenti al territorio delle Dolomiti; il riferimento è, in particolare, agli amministratori locali, alle persone in vario modo operanti nelle imprese (a partire da quelle nel comparto del turismo), ai dirigenti e quadri degli enti locali, ai professionisti nei più diversi campi che hanno a che fare con la montagna e il suo ambiente.

	Operatori pubblici e privati	*Largo pubblico*
Interni	• Amministratori locali • Imprenditori • Dirigenti, quadri di organismi pubblici e privati • Professionals	• Residenti stabili • Residenti temporanei
Esterni	• Amministratori pubblici • Imprenditori e dirigenti • Professionals	• Turisti • Opinion leaders

La formazione rivolta agli operatori pubblici e privati "esterni" riguarda sostanzialmente le stesse tipologie di soggetti (amministratori pubblici, forze produttive, professionisti) e poggia su un assunto fondamentale: la capacità del sistema Dolomiti di essere riconosciuto come centro di eccellenza nella formazione in determinati campi e come tale, di attrarre la domanda proveniente anche dall'esterno del proprio territorio. Un assunto che non può naturalmente essere dato per scontato, ma potrà rappresentare il risultato di una precisa strategia di sviluppo dell'offerta formativa proposta dal sistema Dolomiti.

A riguardo, è essenziale riflettere sull'opportunità di individuare un'unica struttura su cui concentrare gli investimenti e l'impegno strategico, così da

disporre di un centro di formazione in grado di realizzare un'offerta formativa di alto livello e visibilità anche internazionale. La focalizzazione su un unico organismo pare condizione necessaria (anche se non sufficiente) per cercare di raggiungere un'eccellenza e un riconoscimento su scala non solo locale; d'altro canto, non impedisce la diffusione territoriale delle varie iniziative, e quindi l'adeguato coinvolgimento logistico - organizzativo di tutte le aree geografiche che fanno parte del sistema Dolomiti.

La formazione per il largo pubblico interno ed esterno ha naturalmente contenuti e modalità erogative del tutto particolari. In estrema sintesi, dovrà assumere le caratteristiche di una "comunicazione approfondita" di determinate tematiche, veicolata ai fruitori in maniera sostanzialmente de-strutturata; non può ovviamente trattarsi di formazione nel senso tradizionale del termine.

Pur con modalità particolari, il coinvolgimento del largo pubblico in attività di formazione pare importante per valorizzare al meglio due elementi insiti potenzialmente nello status di patrimonio mondiale dell'umanità attribuito ad un territorio piuttosto vasto come su cui insistono le Dolomiti.

Il primo di questi elementi è l'identità territoriale e le vocazioni produttive che ne derivano; il secondo è l'attrattività dell'area: la certificazione di una eccellenza assoluta sul piano ambientale e paesaggistico può essere traslata anche su altri piani, rafforzando la capacità dei territori coinvolti di attrarre persone, progetti e attività creatrici di valore.

Per manifestare concretamente la loro valenza, è decisivo che questi due elementi siano chiaramente compresi, si potrebbe dire "metabolizzati", da una parte ampia di coloro che fanno parte più o meno stabile delle comunità abitanti i territori coinvolti e di coloro che vi si trovano come visitatori. Affinché identità e qualità territoriale, impliciti nel fatto di essere considerati un sito di importanza assoluta per la civiltà umana diventino ingredienti attivi nel processo di sviluppo sostenibile del territorio stesso, è appunto necessario che anche il largo pubblico ne sia consapevole, convinto ed orgoglioso. A tal fine, la sola comunicazione non è probabilmente sufficiente; diviene necessario un intervento che vada più in profondità nel modo di pensare e di comportarsi delle persone; un intervento di tipo appunto formativo.

4. Alcune considerazioni sui contenuti della formazione

Non è evidentemente questa la sede per discutere in maniera dettagliata i possibili contenuti di un programma formativo legato al sistema Dolomiti; un programma che per altro non può non avere articolazione complessa, dati i molteplici obiettivi che ne dovrebbero orientare i contenuti e i vari target

cui dovrebbe essere rivolto.

Sul piano dell'impostazione generale, si ritiene opportuno attuare un progetto ad ampio spettro, pluriennale e molto ambizioso negli obiettivi di mercato; occorre evitare la trappola di una formazione che risponda semplicemente ad esigenze estemporanee – anche se magari pienamente giustificate – che nascono facilmente nei più diversi ambiti dei territori coinvolti.

La definizione dei contenuti dovrebbe superare i criteri consolidati, che rischiano di risultare inadeguati per proporre un'offerta realmente innovativa. In particolare occorre superare la logica semplicemente "mono-disciplinare", privilegiando tematiche la cui trattazione richiede l'aggregazione di saperi e metodi di diversa matrice. Alcune tra queste tematiche potrebbero essere:

1. l'unicità ambientale, economica e sociale delle Dolomiti e le strategie per renderla un fattore stabile di vantaggio competitivo;
2. le opportunità aperte dall'essere "sito Unesco" per lo sviluppo sostenibile del territorio, e le condizioni necessarie per rendere concrete tali opportunità;
3. strategie e azioni di comunicazione per valorizzare la natura di "sito Unesco" all'interno e all'esterno del sistema Dolomiti;
4. la costruzione di circuiti "dolomitici" dove si integrano natura, opportunità ricreative, artigianato, enogastronomia, cultura dei luoghi, relazioni sociali;
5. i sistemi produttivi legati alla montagna;
6. le tecnologie della montagna: eccellenze produttive, capacità innovativa, sistema relazionale.

Apprendimento nell'intero arco della vita e valore della conoscenza

di Gian Piero Quaglino

Vorrei cominciare con queste parole: "Per natura, il Terzo paesaggio costituisce un territorio per le molte specie che non trovano spazio altro altrove. Il residuo di specie che non compare nel Terzo paesaggio è rappresentato dalle piante coltivate, dagli animali da allevamento e da quegli esseri la cui esistenza dipende dalle colture e dagli allevamenti."[1]

Queste sono parole del grande "giardiniere planetario" e paesaggista Gilles Clément, così provocatore e combattente, tanto quanto riservato e appartato, che per me, neofita del paesaggio ma non della formazione, risultano particolarmente convincenti per pensare a quella formazione, a quella *terza* formazione che manca e che dovrebbe essere coltivata o lasciarsi coltivare da sé, tanto quanto il terzo paesaggio di cui parla appunto Gilles Clément.

Noi sappiamo tutto su una formazione del primo paesaggio e del secondo paesaggio, ma sappiamo anche, se guardiamo a coloro che attraversano i suoi territori, quanto poco forse questa formazione corrisponda alla loro storia, alle loro vicende, alla stessa esistenza e dunque a quella che chiamiamo la *vita*, quanto poco sia consonante, risonante al mondo interiore anziché a quello esteriore, che così abbondantemente, per non dire sfrontatamente, abita la prima e la seconda formazione. Quanto poco, in definitiva, nel suo occuparsi di concetti, di modelli e di ogni altro "sapere utile" – per non dire delle litanie del sapere, saper fare, saper essere – abbia saputo e sappia corrispondere profondamente alla sua vocazione originaria che la vorrebbe rivolta anzitutto alla persona prima che non alle sue "competenze". Per molti aspetti la formazione delle competenze è incompetente della persona.

In quella terza formazione che si coltiva da sé in quanto puro e semplice paesaggio dell'esperienza, dell'essere in formazione, non c'è spazio per giar-

1 G. Clément, *Manifesto del Terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata 2005, p. 17.

dini troppo definiti e geometrici, né per recinti, aiuole, steccati, razionalmente progettati; essa non può essere solo il luogo della trasmissione del sapere, dei concetti elaborati e architettati nel nome di una qualche teoria, quanto piuttosto il luogo dei pensieri che vivono, crescono e muoiono liberamente e spontaneamente a seconda dell'"incitamento del mondo"[2]. Dei pensieri che talvolta spaventano e inquietano, dei pensieri di cui siamo capaci e di quelli che ci vengono incontro con una forza sorprendente quando non inattesa.

Sappiamo d'altronde che l'apprendimento appropriato alla formazione della persona si dà come occasione assolutamente casuale nella nostra esistenza: un incidente molto spesso e al tempo stesso un dato incontrovertibile del fatto che qualcosa sfugge al nostro controllo, qualcosa che non riusciamo a dirigere come vorremmo. È l'inaspettato, l'insolito, l'ignoto che bussa alla nostra porta, che ci afferra portandoci altrove e che ci chiede di osservare – niente di più – la natura del paesaggio interiore che abita dentro di noi, che diventa e cambia.

Se così è, definiamo pure la formazione del terzo paesaggio come la formazione "lungo l'arco della vita": ma convinciamoci che essa in alcun modo può risolversi nella banalità di una serie ininterrotta di seminari che finirebbero per tradursi in una prigione, in una specie di ergastolo di costrizioni formative senza scampo.

La vocazione più autentica della formazione non si esprime nei corsi che "insegnano". Se noi cerchiamo la formazione come il luogo in cui le persone formano realmente se stesse per quello che sanno, per quello che ritengono di sapere e anche per quello che immaginano di non poter sapere, allora dobbiamo considerare che il valore centrale di ogni percorso formativo, il punto inequivocabile di partenza, non possa che essere riconosciuto nell'esperienza personale di ciascuno. Una formazione lungo l'arco della vita di cosa volete possa parlare se non della vita stessa, delle persone che sono in formazione? Potrebbe mica inseguire ogni anno, ogni lustro, per non dire ogni secolo, supposto che una vita possa essere plurisecolare, le innovazioni delle conoscenze, dei saperi, delle competenze che nel frattempo qualcun altro ha deciso per noi? Sarebbe bene che noi divenissimo quelle conoscenze, quei saperi, quelle competenze. Sarebbe bene che quelle conoscenze, quei saperi, quelle competenze "comprendessero" tutto il resto della nostra esistenza: tutte le fragili e difficili ore della nostra esistenza, oltre naturalmente a quelle splendide e meravigliose, che pure la nostra esistenza stessa contiene: dunque tutto quel paesaggio interiore della nostra vita, che altrimenti se ne starebbe fuori della finestra della formazione.

2 F. Jullien, *Nutrire la vita*, Raffaello Cortina, Milano 2006, p. 129.

Tutto quello che questo paesaggio è: le foreste nelle quali ci imbattiamo, i deserti che in qualche momento sembrano la nostra vita, l'isola sulla quale ci troviamo ad abitare, il sottosuolo nel quale possiamo precipitare, le piccole e grandi montagne che dobbiamo scalare e così i fenomeni naturali, gli imprevisti, i casi, la tempesta che ci sorprende, la pioggia battente o quella più noiosa dell'autunno. I casi della vita hanno una risonanza paesaggistica per il nostro mondo interiore per il semplice fatto che noi siamo parte di questo paesaggio, che è la natura, e se ce ne siamo tirati fuori, verrebbe da dire, è affar nostro. Dovremmo ritornarvi, perché siamo della stessa natura, non di una natura completamente diversa.

Se vogliamo ascoltarla dovremmo ascoltare prima o essere capaci di ascoltare prima la nostra vera natura. La formazione del terzo paesaggio dovrebbe fare questo: dovrebbe dirci che l'esperienza da cui dobbiamo partire è anzitutto già la nostra esperienza, della nostra natura, di come siamo fatti, uomini e donne con la nostra storia, facile o difficile, breve o lunga, incerta o sicura, al di là delle pretese del sapere, della conoscenza, della logica e forse anche della teoria, in cui l'apprendimento è un fortuito incidente e comunque capace di arricchirci, beninteso, e di comprenderci. Ma non ha alcuna sorta di predeterminazione. L'apprendimento vive nel mondo dell'indeterminatezza. Se lo vogliamo inconcludente tanto quanto è la formazione nell'arco della vita, così dovremmo volerlo anche indeterminato, senza alcuna destinazione, se non perché è capace di rispecchiare fino in fondo noi stessi, quello che sentiamo, il nostro sentimento.

Allora di cosa parla questa formazione, sapendo che insegue un apprendimento indeterminato e che tenta, in qualche modo, di avere a che fare con un'esperienza che non possiamo a nostra volta decidere? Parla dei nostri pensieri, parla di quello che ci suscitano i concetti, non di quello che sono i concetti, di quello che ci inducono a ritenere, non di quello che dobbiamo trattenere, di quello che ci suggeriscono, di dove ci portano, di che effetto ci fanno, forse anche di come funzionano, se vi piace il verbo. Però, fondamentalmente, parla di quale significato tutto ciò abbia per noi, di che senso abbia per noi: perché la questione fondamentale è che non esiste alcun valore se non esiste alcun significato. Ogni volta che noi creiamo un significato sappiamo perfettamente che quel significato, anche se non l'abbiamo compreso fino in fondo, è lì per noi e forse ci cerca e quando lo dimentichiamo ci tira da qualche parte, si fa forte, si fa intendere. Ha scritto Jung: "La scienza si arresta ai confini della logica, non così la natura che riunisce anche là dove nessuna teoria è mai penetrata."[3]

3 C.G. Jung, *La psicologia della traslazione*, in: *Opere di C.G. Jung*, Vol. 16, Boringhieri, Torino 1981, p. 305.

Posso aggiungere dove nessuna teoria *fortunatamente* è mai penetrata. Abbiamo così tante teorie che, dovremmo dire, ne abbiamo già abbastanza. Adesso è ora di fare qualche cosa e fare qualche cosa è in primo luogo guardare un po' qual è il nostro cammino, la strada che stiamo imboccando o che abbiamo imboccato o che abbiamo intrapreso, in quello che si definisce l'arco della nostra vita. A che punto siamo del giorno o, se volete, biblicamente, a che punto è la notte? Chi stiamo aspettando? Che cosa stiamo aspettando, per fare della nostra vita il nostro paesaggio, compresa la sua coltivazione e compreso il suo allevamento? Stiamo aspettando qualche evento straordinario che giunga da qualche altro pianeta? Forse una nuova teoria, una rivelazione "scientifica"? Un nuovo algoritmo? Un nuovo modello o addirittura, pensate voi a che punto siamo, una nuova generazione della tecnologia? Ma non siamo noi la nuova generazione che la formazione deve coltivare? Non è la nostra capacità generativa o la nostra generatività che la formazione deve coltivare? Volete che la formazione nel corso della vita sia semplicemente un essere imprigionati nell'apprendere un nuovo upgrade di qualche nuovo software per qualche nuovo esercizio computeristico? Questa è una cosa utile, certamente, ma non può essere così ostile da farci dimenticare che sempre al centro di questa avventura formativa non c'è nulla di esteriore che non sia valevole tanto quanto la nostra interiorità.

Se siamo affascinati o semplicemente disponibili, capaci di accogliere, se abbiamo una qualche compassione per il paesaggio è perché abbiamo anche una qualche compassione per noi stessi, per le infinite difficoltà che ci attraversano. Questo la formazione dovrebbe contenere, esprimere, rispecchiare, sollevare, per renderci generativi in questo senso, nell'interrogazione sulle cose che ci accadono, nella ricerca della domanda prima che nel possesso della risposta. Una formazione di questo tipo, come avrete capito, pone al centro la pratica della riflessione, perché ci sono tante bellissime cose che possiamo ascoltare, ci sono tante bellissime cose che possiamo osservare, ci sono tante bellissime cose che possiamo apprendere nel senso più materiale del termine, ma la riflessione è sempre una pratica piuttosto complicata, così come lo è la pratica dell'interpretazione, per esempio, a cui ci sottraiamo troppo spesso, ma che è cruciale per l'apprendimento e per la formazione di sé.

Così come la nostra immaginazione, coltivata poco e colonizzata molto da tutto ciò che, di immagine, ci viene offerto e da cui siamo circondati. Forse come la narrazione, la capacità di raccontare storie, anche nel senso meno nobile del termine, bugie, menzogne, invenzioni, assurde, fantastiche, tutte preziose esperienze nella nostra esistenza, che forse coltiviamo troppo poco.

La formazione del terzo paesaggio sa che senza riflessione non si va da nessuna parte sul piano dell'apprendimento e se non abbiamo risonanza con

le cose di cui si parla non apprenderemo nulla. È soltanto la risonanza delle cose che ci vengono dette, il fatto che non tanto ci convincano, perché sono espresse nel modo migliore oppure perché è una perfetta teoria logica e razionale alla quale certamente non possiamo dire di no, saremmo sciocchi o dovremmo ammettere che in realtà non l'abbiamo capita, non è questa la bellezza della formazione ovviamente, ma la sua capacità di farci capire che sta accadendo qualche cosa in noi. Così i docenti che ci parlano si apprezzano perché sembra quasi che stiano parlando a ciascuno di noi e non a un uditorio misterioso, sconosciuto, ampio, dalle grandi dimensioni, in cui quello che si dice è un suono freddo, distante, in qualche modo anche neutrale. Il vero apprendimento non è neutrale, perché non neutralizza proprio niente e non ha nulla da neutralizzare: né la nostra ignoranza, di cui dobbiamo vantarci, né la nostra competenza, di cui probabilmente dobbiamo disfarci, della quale non ci facciamo granché.

La riflessione è questo: è un percorso nel quale, con pazienza e con ostinazione qualche volta, consideriamo che non c'è nient'altro da fare se non coltivare qualche pensiero che ci viene offerto perché sappiamo che quel pensiero per noi è alimentato della nostra stessa esistenza e probabilmente lo sarà, forse, nell'arco della vita, così magari possiamo anche passare dal terzo paesaggio al secondo paesaggio della formazione, costruiamo una piccola legnaia o una piccola cascina e mettiamo in quella legnaia o in quella cascina i pensieri che ci sono piaciuti. Non i concetti che ci hanno convinto, perché non dureranno molto nella nostra esistenza, ma quei pensieri che ci sono piaciuti, che faranno infinitamente più vita e quindi più compagnia nella strada della formazione, di quanto non possano fare quei concetti. Quei concetti, beninteso, li conosciamo, li sappiamo, e di quelli avremo sempre bisogno: potremo sempre acquistarli, potremo comprarli, così come è in definitiva nell'etimologia stessa della parola "imparare". Ma apprendere è una cosa diversa: apprendere è afferrare e noi sappiamo che nessuno afferra se non è afferrato da quello di cui si sta parlando, da quello di cui si sta dicendo.

Possiamo noi non essere afferrati dalla bellezza del paesaggio? Sì, a volte capita, passiamo su un'autostrada e non è detto che necessariamente il paesaggio riesca a catturarci di più di quanto ci catturano certi splendidi, perfetti, ordinati, chiarissimi segnali stradali. Non è la formazione dei segnali stradali e delle autostrade che ci interessa nell'arco della vita: è la formazione per i sentieri sui quali ci possiamo perdere, perché vogliamo perderci, perché desideriamo perderci, perché sappiamo che se non ci perdiamo non troveremo quello che ci sta cercando mentre, molto spesso, sappiamo perfettamente che lungo la strada sicura, così certa, della comunicazione chiara dei cartelli stradali, non potremo fare altro che arrivare a un qualche casello ed essere

costretti a una lunga cosa. Questo effettivamente non è il massimo, dal punto di vista delle esperienze della vita.

Interpretiamo dunque la formazione nell'arco della vita come un viaggio, ma direi meglio un vagabondaggio, un perdersi, un girare a vuoto, senza pensieri che non riusciamo a coltivare, come a volte capita, qualche rosa che non riusciamo a far fiorire e non si sa perché. Li spostiamo da un luogo a un altro. C'è qualche stagione in cui non sembra che la fioritura sia come dovrebbe essere, essendo poi rovinata da qualche notte particolarmente rigida o da qualche pioggia particolarmente insistente. Esattamente così coltiva la formazione o il formatore i propri pensieri.

Devo concludere, perché il viaggio è troppo lungo per essere raccontato tutto in un pomeriggio o in un breve spazio del pomeriggio. Voglio concludere con un altro studioso del paesaggio, con Michael Jakob. In uno splendido testo che è *Paesaggio e letteratura*, di qualche anno fa, che consiglio a tutti quelli che amano il paesaggio, egli scrive: "Il paesaggio è un fenomeno paradossale. Riguarda la Natura e rappresenta dunque un riconoscimento della stessa, ma ancor più un'affermazione del soggetto che, costituendo paesaggi, scopre nel contempo la propria identità. Il paesaggio è il risultato di un lungo e faticoso lavorio culturale, di uno sforzo collettivo; esso si evidenzia però soltanto nell'atto della ricezione momentanea della Natura da parte dell'individuo."[4]

La formazione è (la terza formazione, evidentemente) o dovrebbe essere altrettanto paradossale del paesaggio della natura: dovrebbe essere quell'istante in cui ci sentiamo improvvisamente catturati nello sguardo e nell'ascolto e ciò che ci cattura diviene patrimonio dei nostri pensieri, o anche di un solo pensiero che da quel momento desideriamo coltivare.

4 M. Jakob, *Paesaggio e letteratura*, Leo S. Olschki, Firenze 2005, p. 227.

Bibliografia

Clément, G., *Manifesto del Terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata 2005 (Ed. or.: Sujet/Objet, Paris 2004).

Jakob, M., *Paesaggio e letteratura*, Leo S. Olschki, Firenze 2005.

Jullien, F., *Nutrire la vita*, Raffaello Cortina, Milano 2006 (Ed. or.: Editions du Seuil, Paris 2005).

Jung, C.G., *La psicologia della traslazione illustrata con l'ausilio di una serie di immagini alchemiche*, in: *Opere di C.G. Jung*, Vol. 16, Boringhieri, Torino 1981, pp. 173-326 (Ed. or.: Rascher, Zürich 1946).

Quaglino, G.P., "Postfazione. Una nuova formazione", in: *Fare formazione. I fondamenti della formazione e i nuovi traguardi*, Raffaello Cortina, Milano 2005 (2a Ed.), pp. 201-215.

Strategie di gestione di un bene naturale UNESCO tra promozione e ricerca

di Beat Ruppen[5]

Posizione iniziale

Il 13 dicembre 2001 il Comitato del Patrimonio Mondiale UNESCO ha iscritto la regione delle Alpi svizzere Jungfrau-Aletsch alla lista del Patrimonio Mondiale dell'Umanità. L'iscrizione è stata accettata secondo tre criteri:

1. L'importanza della regione di alta montagna e della sua glaciazione come fonte di dati geologici e come testimonianza del cambiamento climatico;
2. L'importanza della regione come habitat alpino e subalpino dinamico (per le fluttuazioni del ghiacciaio) ed estremamente vario;
3. La straordinaria attrattiva scenica ed estetica della regione, che è spesso stata dimostrata nella storia culturale.

La nomina a Patrimonio Mondiale copre un'area di 824 km^2, il 57 % dei quali si trova nel Cantone del Vallese e il 43% nel Cantone di Berna, toccando aree di 25 comuni.

Secondo l'applicazione dei criteri UNESCO, un Patrimonio Mondiale comprende principalmente paesaggi naturali di alta montagna. Di conseguenza, solo il 15% dell'area si trova al di sotto di 2000 metri e, secondo le statistiche sulla copertura e sull'utilizzo del terreno, la proporzione di aree con vegetazione improduttiva o senza vegetazione in assoluto è pari all' 88%. Tuttavia, questi paesaggi naturali non sono statici, ma soggetti a estesi e continui cambiamenti, ulteriormente accelerati a causa del ritiro dei ghiacciai negli ultimi decenni. Nonostante la maggior parte dell'area all'interno

5 Il presente contributo è la traduzione dell'originale in lingua inglese inviato dall'autore, il cui titolo originale era *Management – Between Protection and Use with the example UNESCO World Heritage Swiss Alps Jungfrau-Aletsch.*

del perimetro del Patrimonio Mondiale non sia direttamente accessibile da persone, il sito Jungfrau-Aletsch ricopre un ruolo importante in qualità di attrazione turistica e spazio ricreativo. Si può quindi ragionevolmente aspettarsi un inasprimento dei conflitti riguardo alla conservazione e all'utilizzo della regione Patrimonio Mondiale per quanto riguarda lo sviluppo turistico e l'utilizzo dell'aeronautica o dell'energia idrica.

Gran parte dell'economia, così come i 35.000 abitanti dei 26 comuni della regione Patrimonio Mondiale, sono direttamente o indirettamente collegati al turismo. L'attrattiva della regione non risiede unicamente nell'altezza delle Alpi e nei paesaggi naturali di grande effetto; la sua unicità deriva anche dal contrasto con i paesaggi culturali tradizionali che si stendono lungo il suo perimetro, formatisi in secoli di cultura agricola. Dati i considerevoli cambiamenti nel settore agricolo, i paesaggi culturali nella regione Patrimonio Mondiale affrontano un rischio che deve essere considerato più alto rispetto a quello che minaccia i paesaggi naturali che ne ricoprono il perimetro.

Suddetti fattori sono stati presto riconosciuti dai comuni coinvolti. L'iscrizione alla lista del Patrimonio Mondiale è stata quindi utilizzata, oltre che come opportunità per contribuire alla conservazione del sito nel senso più letterale, anche come impegno verso lo sviluppo sostenibile nell'intera regione coperta dai comuni associati. Le fondamenta sono state poste nel 2001 con la firma della Carta della Konkordiaplatz che richiedeva sviluppo economico, sociale ed ecologico sostenibili per la regione Patrimonio Mondiale.

La sfida principale per la gestione è rappresentata dal rapporto tra la conservazione del Sito Patrimonio Mondiale e la promozione di uno sviluppo regionale sostenibile, soprattutto considerando quanto l'attuazione del piano di gestione debba adattarsi a una cornice istituzionale molto più complessa, comprendente la confederazione, due cantoni, 25 comuni e molteplici organizzazioni e attori interessati e coinvolti. Non è semplice soddisfare le aspettative dei vari attori verso la regione Patrimonio Mondiale. Alcuni auspicano maggiori sforzi per la conservazione all'interno del perimetro, altri sperano in una maggiore attenzione verso il paesaggio culturale o in guadagni immediati grazie alla designazione di Patrimonio Mondiale. Tuttavia, la moltitudine di attori e le aspettative diverse non andrebbero considerati come un ostacolo: sono, al contrario, la migliore possibilità per creare una gestione per il Patrimonio Mondiale basata su una vasta scala di attori regionali e locali.

Statuto di protezione

Domande riguardo all'introduzione di regole per la protezione e altre possibili restrizioni dominano le discussioni riguardo alla designazione di nuove aree protette. È quindi importante sottolineare che l'iscrizione alla lista per il Patrimonio Mondiale non altera lo statuto di protezione legale. La regione Patrimonio Mondiale Jungfrau-Aletsch è già soggetta a uno statuto di protezione svizzero. Secondo la Convenzione UNESCO riguardo alla Protezione del Patrimonio Mondiale Culturale e Naturale, le proprietà iscritte alla lista sono protette da legislazione nazionale (UNESCO 1972). Attraverso la nomina a Patrimonio Mondiale si riconosce che tale area costituisce un patrimonio mondiale naturale, per la cui protezione e' compito della comunità internazionale cooperare e conservarla per le generazioni future. La designazione "Patrimonio Mondiale UNESCO" impegna la Confederazione Svizzera, secondo la Convenzione UNESCO, a conservare la protezione esistente e a creare una gestione adeguata per la regione in oggetto.

Processo

Come già detto, la sfida principale per la gestione del Patrimonio Mondiale non consiste solo nella protezione del sito, ma anche nella compatibilità' di protezione e utilizzo. Per raggiungere questo obiettivo nel Patrimonio Mondiale UNESCO delle Alpi Svizzere Jungfrau-Aletsch, le amministrazioni ai tre livelli federali, Confederazione, cantoni e comuni, sono chiamate a cooperare. L'attuazione del progetto dovrebbe essere portata avanti e supportata da quante più classi sociali, settori commerciali e organizzazioni interessate possibili.

Il Centro per il Patrimonio Mondiale ha iniziato quindi un processo di partecipazione attraverso i cosiddetti forum. Lo sviluppo di una visione comune con il presupposto di uno sviluppo sostenibile della regione era il target principale di queste discussioni aperte. L'obiettivo, da un lato, era quello di incoraggiare l'identificazione della popolazione con il Patrimonio Mondiale e di crearne la proprietà; dall'altro, quello di rendere visibili le aree di conflitto. Sono state coinvolte 256 persone appartenenti a vari settori quali l'agricoltura, le funivie, l'istruzione, le strutture alberghiere, guardacaccia e amministrazioni. Insieme ai progetti, hanno indirizzato i loro obiettivi e aspettative verso il Patrimonio Mondiale e lavorato su misure concrete per l'attuazione.

In questo processo non ci si è sforzati di ottenere un'unità di obiettivi sistematici e indipendenti. Si è trattato, più che altro, di una aggregazione di intenti che rappresentassero i bisogni, i desideri e le visioni dei gruppi

di popolazione partecipanti e delle parti interessate. Anche se una grande maggioranza ha approvato gli obiettivi di protezione e di sviluppo in questo processo di partecipazione, tali obiettivi non mancano di contraddizioni.

I conflitti sono stati deliberatamente divulgati, anziché venire chiariti, quando una posizione iniziale trasparente era la chiave per processi di attuazione innovativi e sostenuti ad ampio raggio. Tutti gli obiettivi rientrano nel quadro legale e non altereranno le vigenti regolamentazioni e condizioni. Si riferiscono solamente ad attuazione e a un controllo migliori.

Obiettivi di protezione e di sviluppo

Gli obiettivi sono suddivisi in obiettivi generali e sul campo. I sei obiettivi generali riguardano la regione compresa nel perimetro e dovrebbero essere applicati all'intera regione. I primi tre obiettivi confermano l'intenzione di preservare le diversità e le caratteristiche dei paesaggi naturali e culturali, gli ecosistemi naturali, la flora e la fauna. La protezione dovrebbe essere dinamica, non statica, e includere un cambiamento naturale e uno sviluppo da parte dell'uomo. Gli altri tre obiettivi generali sottolineano un utilizzo economico e sociale adattato e valorizzano il significato di sensibilizzazione e mediazione.

Gli obiettivi generali

1. La diversità, il carattere individuale, la bellezza del Sito Patrimonio Mondiale e la varietà di ecosistemi naturali e complessi di ecosistemi devono essere preservati per le generazioni attuali e future. Per raggiungere questo obiettivo saranno necessari l'utilizzo e lo sviluppo culturale e ricreativo, moderati e sostenibili a livello economico.
2. Tutte le specie di fauna e flora selvatiche, native della regione, insieme alle loro comunità biologiche, devono essere conservate in popolazioni in grado di sopravvivere nel lungo termine e coltivate o utilizzate secondo la necessità. Ove possibile, si dovrà perseguire uno sviluppo naturale delle stesse.
3. I vari paesaggi naturali e culturali, insieme alle loro caratteristiche culturali tradizionali, vanno preservati per quanto possibile, o sviluppati con attenzione.
4. L'utilizzo economico deve essere guidato dalle condizioni di mercato, dalle regolamentazioni sociali e dallo stato culturale e legale, ma anche dalla capacità di carico dei sistemi naturali nel lungo termine, come sottolineato negli obiettivi generali 1-3.

5. L'uomo è il benvenuto nel Sito Patrimonio Mondiale come visitatore, attore e utente, consapevole dei rischi naturali e presterà attenzione alla sensibilità e al bisogno di protezione delle risorse naturali. Si dovranno mantenere infrastrutture appropriate e, qualora necessario, queste andranno sviluppate in linea con la capacità di sistemi naturali di tollerarne l'utilizzo.
6. Gli abitanti locali e i visitatori vanno informati in maniera competente e resi consapevoli del valore, dell'unicità e della bellezza del sito Patrimonio Naturale. La consapevolezza che ne deriva li motiverà a interagire con il sito e a viverlo, e fornirà la base necessaria per la conservazione a lungo termine del valore del sito stesso.

Nel quadro del forum sono state definite varie tematiche con i loro obiettivi e misure da adottare; gli obiettivi generali verranno affrontati in termini concreti.

Quantità di obiettivi specifici per tematica

Campi	Quantità di obiettivi specifici
Agricoltura e Attività Forestali	14
Turismo e guide turistiche	12
Energia e Trasporti	12
Cultura, Istruzione, Informazione, Ricerca	10
Commercio e Industria	8
Paesaggi Naturali e Culturali	5
Caccia e Pesca	5
Flora e Fauna	3
Totale	69

La quantità di obiettivi per tematica dimostra che i partecipanti del settore Agricoltura (comprese le attività forestali) e del Turismo sono il motore del processo per il raggiungimento dell'obiettivo dello sviluppo sostenibile. Questa idea è rafforzata dal fatto che il settore Energia e Trasporti si trova al terzo posto, secondo la quantità di obiettivi. Questo campo è intrinsecamente collegato al turismo. Il turismo è considerato la potenza economica principale e l'agricoltura riveste un ruolo chiave riguardo alla dimensione ecologica e socio-culturale per uno sviluppo sostenibile.

In uno studio condotto per il forum (Wiesmann et al. 2005) è stata determinata l'approvazione dei partecipanti verso i vari obiettivi e passi compiuti. E' risultato chiaro che gli obiettivi per estendere l'utilizzo di aree e risorse hanno

rappresentato una fonte di conflitto tra i diversi gruppi. I rappresentanti della protezione della natura si sono dimostrati contrari allo sviluppo delle infrastrutture turistiche, così come i rappresentanti dell'agricoltura verso la crescita eccessiva di aree non coltivate. Il dibattito riguardo alle misure necessarie ha cambiato la prospettiva: conflitti riguardo obiettivi controversi si sono risolti non appena sono state discusse le misure da intraprendere. I rappresentanti della protezione della natura accettano più di buon grado le misure riguardanti l'uso in termini economici delle risorse rispetto agli obiettivi. Nella discussione sul tema della coltivazione, i contadini hanno parlato di aree produttive, mentre i conservatori hanno richiesto la coltivazione in aree marginali.

La risoluzione del dibattito riguardo alle misure da intraprendere potrebbe essere spiegata dal fatto che i temi coinvolti sono gestiti legalmente, o forse perché i passi concreti intrapresi per l'attuazione degli obiettivi sono stati sufficienti a risolvere le differenze ideologiche tra i gruppi di attori.

L'attuazione

La spiegazione dello statuto di protezione e l'analisi della discussione riguardo a obiettivi e misure mostrano chiaramente che l'attuazione degli obiettivi del Patrimonio Mondiale non andrebbero delegati a un'organizzazione o a un'amministrazione, ma svolti da vari attori del settore pubblico e privato. Per l'attuazione degli obiettivi verrà suggerita una struttura organizzativa che coinvolga tre tematiche:

1. l'ente responsabile, compresi il Centro per il Patrimonio Mondiale UNESCO Jungfrau-Aletsch e i principali rappresentanti pubblici e privati, che gestiscono il processo di attuazione;
2. una vasta cooperazione di attori appartenenti ad amministrazione, ricerca e organizzazioni interessate che potrebbero essere chiamate a partecipare;
3. gruppi di interesse che lavorano all'attuazione di tematiche specifiche, formati da personalità interessanti e competenti provenienti dalle sezioni partecipanti della popolazione e delle organizzazioni.

Questa struttura organizzativa è raffigurata metaforicamente attraverso un albero i cui rami rappresentano tre aree di gestione e di attuzione: Natura ed Habitat, Economia e Cultura, Organizzazione e Comunicazione.

Ente responsabile e rete di cooperazione

L'ente responsabile e la rete di cooperazione formano il tronco dell' "Albero del Patrimonio Mondiale". Durante il processo di attuazione, l'ente responsabile coordina, sensibilizza e controlla. La definizione di progetti concreti per l'attuazione degli obiettivi non è compito dell'ente responsabile. L'attuazione di obiettivi e misure tramite i progetti dipende fortemente dal volere politico e da iniziative e supporto da parte della popolazione. Quindi come accennato "l'albero", in termini di attuazione, si dirama in tre aree, ognuna contenente sette campi d'azione.

Area di azione Natura e Habitat

L'area di azione "Natura e Habitat" include l'area di conflitto tra il valore intrinseco della natura e la natura stessa in quanto habitat, spazio economico e area ricreativa per il genere umano. Da un lato, troviamo il diritto della natura e delle aree selvatiche di esistere, indipendentemente dal genere umano, dall'altro il diritto delle persone al paesaggio e alla natura, come per quanto riguarda le funzioni produttive (per esempio l'acqua potabile), le funzioni protettive (barriere boschive) o quelle ricreative (accessibilità). Tutti i campi d'azione in quest'area si concentreranno su questo tema. Il campo d'azione "traffico aereo" avrà bisogno di passi concreti per evitare conflitti di interesse tra una natura tranquilla e indisturbata e l'utilizzo dello spazio aereo. Nel campo d'azione "attività all'aperto pianificate" si dovrebbe tracciare una mappa dei conflitti, per sviluppare una base comune in termini di associazione e di pianificazione delle attività all'aperto.

Area di azione Economia e Cultura

L'area d'azione "Economia e Cultura" mira a uno sviluppo economico, sociale ed ecologico sostenibili dei maggiori settori della regione. I campi d'azione si fondano da un lato su valori concreti di natura e paesaggio come richiesto dalla prima area d'azione, dall'altro devono riconoscere le richieste della popolazione locale e dell'economia così come le condizioni e lo sviluppo regionali, nazionali e globali. Nel campo d'azione "Offerte dell'agricoltura" si tratta di determinare dei metodi per la creazione e commercializzazione di offerte agricole che mostrino un forte collegamento con il Patrimonio Mondiale e i comuni di origine e per soddisfare le richieste di

mercato a livello nazionale e internazionale. Nel campo d'azione "Collocazione dell'offerta turistica", si sviluppano progetti per un turismo di alta qualità, vicino alla natura, che aumenti il prodotto netto della regione e in linea con gli obiettivi di protezione.

Area di azione Organizzazione e Comunicazione

L'area d'azione "Organizzazione e Comunicazione" si occupa della struttura organizzativa e dell'inserimento del Patrimonio Mondiale nella consapevolezza e nelle azioni della popolazione, delle parti interessate, dei visitatori e di un pubblico più ampio. L'identificazione con il Patrimonio Mondiale ("creazione della proprietà") si trova in primo piano, come lo era nel processo di partecipazione per l'elaborazione di misure e di obiettivi. La responsabilità per il Patrimonio Mondiale e uno sviluppo sostenibile dovrebbero essere radicati a livello locale, regionale e nazionale attraverso una partecipazione attiva e una forte conoscenza di base. Solo quando l'idea di Patrimonio Mondiale verrà portata avanti dalla regione e non sarà più associata all'UNESCO o unicamente agli enti responsabili, si potrà godere del grande potenziale apportato dalla nomina a Patrimonio Mondiale.

Gruppi di lavoro

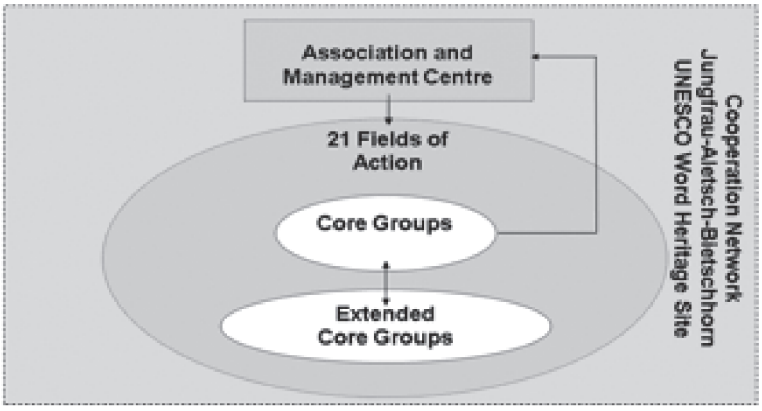
Per ogni campo d'azione viene formato un gruppo di lavoro, formato dai rappresentanti delle aree di maggiore rilevanza. Il gruppo di lavoro "Strutture per il trasporto turistico" include rappresentanti di strutture alberghiere, funivie e associazioni ambientali. Questa combinazione assicura che si tenga conto di natura e di paesaggio culturale, non concentrandosi solo sull'interesse dell'industria turistica. I membri del gruppo di lavoro provengono principalmente dalla popolazione della regione del Patrimonio Mondiale – fatta eccezione per i rappresentanti di alcune organizzazioni ambientaliste – e si garantisce la partecipazione attiva della popolazione e di attori locali nell'attuazione degli obiettivi del Patrimonio Mondiale Jungfrau-Aletsch.

L'azione ampiamente supportata e inclusa nel processo, intrapresa per l'attuazione degli obiettivi e delle misure, richiede un controllo sistematico dei risultati. L'organo di gestione, con la sua Funzione di controllo, si occupa del Monitoraggio. Eventuali cambiamenti nella regione Patrimonio Mondiale e nell'ambiente circostante dovranno essere valutati ed esaminati

per chiarire se i valori e il potenziale del Patrimonio Mondiale possano essere mantenuti o addirittura estesi nel lungo termine. Dati nazionali e regionali sono quindi di estrema importanza. Il controllo permetterà di valutare se gli obiettivi preposti siano corretti e se le misure e i progetti scelti siano stati attuati ed eseguiti. La funzione di controllo fa parte dell'attuazione dei progetti "Natura e Habitat".

L'organo di gestione, con la sua Funzione di sensibilizzazione, ha la responsabilità di dare visibilità al Patrimonio Mondiale all'interno della regione e per un pubblico più vasto, e di progettare un'offerta educativa e ricreativa. Questa funzione si manifesta nell'attuazione dei progetti per l'area "Organizzazione e Comunicazione". Le aree di Coordinamento di ricerca e Gestione della conoscenza rappresentano, in questo campo, una solida base di partenza.

Non è competenza del Centro di Gestione svolgere compiti inerenti lo sviluppo della Regione Patrimonio Mondiale. E' un dovere, invece, di ogni singolo attore e istituzione e organizzazione partecipanti. Il Centro di Gestione, con il suo ruolo a livello operativo, svolge tali incarichi con le proprie funzioni di Coordinamento, Controllo e Sensibilizzazione.



Catinaccio-Ciadinac-Rosengarten: negoziare paesaggio, identità e turismo

di Cesare Micheletti[6]

Abstract

Il progetto d'area per il Catinaccio interessa il gruppo dolomitico che fa da spartiacque culturale fra mondo ladino e mondo tedesco, ed ha per obiettivo costruire un modello di governance economica ed ambientale con contenuti identitari. Il processo partecipativo bottom-up con tutte le rappresentanze delle istituzioni, degli enti e delle categorie economiche con responsabilità di gestione ha focalizzato gli obiettivi, mentre una nuova definizione di carrying capacity (portanza strutturale del paesaggio) ha permesso di individuare gli indicatori principali. Infine è stata delineata una strategia di interventi volti alla conservazione e riequilibrio del territorio, basata sulla negoziazione dei valori di turismo ed identità, quali sistemi di riferimento.

Premessa

Il Catinaccio rappresenta una delle "icone" delle Dolomiti. La fama della sua eccezionale bellezza è universale, come testimoniano le migliaia di persone provenienti da tutto il mondo che la visitano ogni anno, sia d'estate che d'inverno. Tuttavia la celebrità dell'area rappresenta anche il suo maggior nemico: assistiamo infatti ad una "occupazione" dei luoghi di tipo urbano, come fossero spazi per il tempo libero e per il loisir (in questo senso la sovrapponibilità delle immagini di Ciampedìe e del Central Park di NY è impressionante), registrando un progressivo consumo dei luoghi, non solo

6 *Il paper è stato elaborato con Loredana Ponticelli A²studio*_projects and researches for the alpine space, Trento (I).

fisico ma soprattutto di significati (consumo culturale).

L'accesso in quota del turismo di massa (espressione di una cultura *urbanizzante*) apre alla società dei consumi spazi in origine percepiti come luoghi carichi di significati simbolici. La sostituzione di una cultura rurale-alpina - intimamente legata ai luoghi e necessariamente espressione di un sistema locale - con una cultura turistico-imprenditoriale, che per definizione viene importata e si riferisce ad un sistema economico globale, porta ad una banalizzazione degli usi, ad un impoverimento dei significati e quindi ad un generale logoramento dei luoghi, trasformandoli quasi in "rovine" culturali.

A fronte di investimenti economici consistenti, sostanzialmente rivolti alla sovrapposizione delle nuove modalità d'uso del territorio (impianti sciistici e ricettività in quota) è mancato un parallelo investimento culturale per l'integrazione delle nuove forme di economia rispetto a quelle preesistenti.

La Provincia autonoma di Trento, i Comuni di Vigo di Fassa e Pozza di Fassa e l'Amministrazione Separata dei beni di uso civico (ASUC) di Pèra, riconoscendo questa incongruenza come non oltre sostenibile, hanno deciso di sottoscrivere un accordo diretto a promuovere congiuntamente la redazione di un *progetto d'area per la riqualificazione ambientale e la valorizzazione - paesaggistica e culturale* - di tutto il territorio del Catinaccio[7].

Il progetto

Il progetto d'area per il Catinaccio - denominato "Progetto Ciadenac-Catinaccio-Rosengarten" - interessa tutto il gruppo dolomitico che fa da spartiacque culturale fra mondo ladino e mondo tedesco ed ha per obiettivo costruire un modello di *governance* economica ed ambientale con chiari contenuti identitari in grado di attribuire nuovi significati contemporanei ad uno dei paesaggi montani più famosi del mondo.

Per questo scopo è stato costituito un Tavolo di Lavoro che riunisce le rappresentanze di tutte le istituzioni, gli enti e le categorie economiche con responsabilità di gestione di questo meraviglioso territorio, mettendo in atto un processo partecipativo, del tipo *bottom-up*, al fine di delineare un nuovo modello di sviluppo territoriale fortemente condiviso e identificativo.

7 Il progetto nasce alla metà del 2007; il 18 ottobre 2007 i Comuni di Vigo di Fassa, Pozza e l'Amministrazione separata dei beni di uso civico (ASUC) di Pera sottoscrivono un accordo diretto a promuovere congiuntamente uno studio ed un progetto d'area per la riqualificazione ambientale e la valorizzazione di tutto il sistema del Catinaccio. La Provincia Autonoma di Trento il 21 dicembre 2007, "riconoscendo l'interesse provinciale di questa iniziativa, si unisce ai promotori, fornisce sostegno economico e delega al coordinamento esecutivo il Comune di Vigo".

Naturalmente bisogna ricordare che del gruppo di lavoro fanno parte anche i rappresentanti dell'Istituto Culturale Ladino, poiché il progetto si è posto l'obiettivo di essere decisamente radicato anche all'interno di una dimensione culturale locale. Questo aspetto rappresenta l'elemento fondamentale in grado di rafforzare il senso di appartenenza e il posizionamento specifico di quest'area, all'interno di un contesto globale quale sarà quello delle Dolomiti Patrimonio dell'Umanità[8]. Con una media di oltre un incontro al mese (gli incontri sono stati 32 in 29 mesi di lavoro) questo tavolo ha sviluppato una serie di obiettivi e di linee di indirizzo, che rappresentano la piattaforma unitaria di azione comune.

Ponendo in relazione *paesaggio e comunità locale*, il "Progetto Catinaccio" delinea una strategia di interventi volti alla conservazione e riqualificazione di un territorio di eccezionale bellezza naturale, il cui valore è stato custodito dalle popolazioni locali per millenni ed è attualmente interessato da una pressione turistica tra le più alte di tutta l'area dolomitica.

Gli interventi spaziano dalla gestione del paesaggio, alla rigenerazione degli spazi aperti, al riscatto delle matrici culturali ladine, alla comunicazione del valore contemporaneo della cultura alpina.

Questa strategia di interventi si basa cioè sul rafforzamento delle interconnessioni tra i processi naturali, culturali ed economici dell'area, con l'obiettivo di rendere il Catinaccio uno "spazio di relazioni" in grado di supportare le esigenze di tutte le sue comunità: naturali ed umane.

In altre parole, il "Progetto Catinaccio" si pone l'obiettivo primario di promuovere lo sviluppo *sostenibile* – sotto tutti profili - di questo territorio, volgendo in azioni specifiche quel principio di sostenibilità, "che si traduce nella ricerca e nella costruzione delle sinergie tra il sistema ambientale, quello socio-culturale e quello economico-produttivo e si concretizza nella ricerca e nell'integrazione delle esternalità positive tra tali sistemi. In particolare, lo sviluppo economico deve essere integrato nel miglioramento dell'ambiente e concorrere al progredire dell'equilibrio e della coesione sociale". (PUP, 2008)

Il "Progetto Catinaccio" è quindi un progetto di *governance* che si alimenta di un progetto culturale.

L'assunto di base è che la cornice d'indirizzo al programma di interventi non può prescindere da una visione condivisa e fatta propria da ciascuno

8 È importante specificare che questo progetto non nasce a seguito del più grande progetto Dolomiti Unesco, ma parallelamente ed indipendentemente dagli obiettivi che le Amministrazioni Provinciali, che stavano sostenendo la candidatura Unesco, perseguivano.

degli attori del luogo. La condivisione costituisce il punto di partenza per la definizione dei contenuti del progetto e la condizione necessaria per la loro comunicazione all'esterno.

Fra i principali risultati attesi del progetto vi è in primo luogo consolidare il senso di responsabilità nei confronti del territorio da parte di coloro che lo abitano e lo hanno "in consegna" per le generazioni future, valorizzando il senso di appartenenza. In secondo luogo avviare un processo di sostituzione di quell'immagine stereotipata della montagna - che viene generalmente comunicata dall'industria turistica - con contenuti culturalmente più adeguati e contemporanei, i cui protagonisti siano valori locali.

Il progetto si inserisce infine - con valore di riferimento - nel contesto del processo di *governance* delle Dolomiti Patrimonio Mondiale UNESCO[9].

L'analisi: paesaggio, valori e percezione

L'area di cui ci siamo occupati è in parte sovrapponibile al perimetro del Bene UNESCO, ma il progetto investe anche i territori a valle dell'area cuore. Si tratta della zona che dal punto di vista paesaggistico e ambientale presenta le maggiori problematiche, in quanto è la fascia compresa tra i 2100 ed i 1700 m/slm, dove l'attività economica legata all'industria turistica, sia invernale che estiva, ha manifestato tutta la sua pressione, e dove contemporaneamente l'attività economica rurale tradizionale si è progressivamente ridotta.

9 Il processo di candidatura delle Dolomiti Patrimonio dell'Umanità è stato seguito da Piero Gianolla (consulente per la geologia e coordinatore scientifico) da Mario Panizza (consulente per la geomorfologia) e da Cesare Micheletti come consulente per il paesaggio e la governance.

figura 1 dimensione dei fenomeni che interessano l'area del Catinaccio

parametro	*misura*
superficie	3.832 ha (38,3 Kmq: boschi di conifere 20,9 %, prati-pascoli naturali e praterie 19,5 %, brughiere e cespuglieti 4,5 %, rocce nude, falesie, rupi e affioramenti 54,5 %, altro 0,6 %)
sentieri	62 km (catasto sentieri SAT)
	48 km (strade forestali + altri sentieri)
presenze	250.000 pers. (estate)
	105.000 pers. (inverno)
facilities	1 funivia
	5 seggiovie
strutture	10 rifugi
	4 ristoranti
	2 bar/ristoro
	2 malghe
	40 immobili privati (13 casare, 12 tabià, 7 baite, 3 negozi, 3 casette, 1 cappella)
addetti	250 pers.
pax	400
pernottamenti	15.000 (estate)

Questo territorio di alta montagna presenta due fondamentali tipologie di paesaggio, separate dalla isoipsa dei 2100 metri e definite dalla prevalenza di due differenti sistemi di valore. Sotto si trova il "paesaggio culturale" determinato da valori materiali, mentre sopra vi è il "paesaggio naturale" segnato da *valori simbolici*.

2100 m/slm *valori simbolici* = paesaggio naturale
valori materiali = paesaggio culturale

La prima tipologia corrisponde infatti al mosaico formato dai vari "ciàmp", come Ciampedìe[10], dai diversi "prè" come Gardecia, Poz, Couler, e dalla maggior parte delle strutture edilizie realizzate dall'uomo. Le immagini storiche testimoniano visibilmente il ruolo degli insediamenti e la

10 "Ciampedìe": plurale di *ciampedel*, dim. di *ciamp* nel senso di radura, luogo libero da vegetazione (F. Chiocchetti, ICL).

dimensione dei prati da sfalcio, dei campi da coltivo, delle aree di pascolo. La stessa denominazione dei luoghi, attraverso un attenta analisi etimologica della toponomastica, dimostra quanto fosse stretto il legame tra il sistema organizzativo territoriale ed il sistema insediativo[11]. Si può affermare che il valore dei luoghi sia in qualche modo sintetizzato dalla denominazione che le popolazioni locali hanno loro attribuito. La presenza dei valori materiali determina dunque il paesaggio culturale, quale frutto dell'interazione fisica fra la natura e il lavoro dell'uomo.

La seconda tipologia si trova al di sopra dei 2100 m.slm ed è dominata dalle impressionanti e straordinarie costruzioni di roccia, che hanno fatto delle Dolomiti un Patrimonio di tutta l'Umanità. La nominazione delle cime e dei massicci dipende prevalentemente da aspetti geomorfologici e formali[12]. Tuttavia anche questo paesaggio naturale, frutto delle forze della natura e superlativa testimonianza della storia della vita sulla Terra, ha un valore culturale forte: l'uomo vi ha infatti riconosciuto fondamentali valori simbolici. Questo paesaggio infatti ha assunto un ruolo centrale nella costruzione dell'identità culturale di queste aree, come dimostra ampiamente l'immaginario collettivo trasmesso attraverso il ciclo epico delle leggende ladine, che si rivela una eccezionale fonte di senso e di significati trascendenti. Queste vette inaccessibili rappresentano infatti per la cultura del luogo il confine ed il tramite verso un universo ulteriore (sia culturale che spirituale).

---

11 "Gardecia" (diffuso anche altrove, e in alta valle): Mastrelli - seguendo Battisti - lo riferisce al gotico *warda 'luogo di osservazione', con suffisso accrescitivo, per cui "luogo recintato in cui si custodiscono di notte all'aperto gli animali al pascolo", che sembra in sintonia con l'orografia e l'uso pastorale di simili località; senza escludere possibili rapporti con il tipo prelatino Gardena, spiegato al n. 222, Carlo Alberto Mastrelli, Commento al foglio XI. I nomi locali della carta "Monte Marmolada", Firenze 1965. pp. 147 e segg. (F.Chiocchetti, ICL).

12 Il Catinaccio (o parte di esso) è chiamato dai ladini *Vaiolon*, accrescitivo di *Vael*, termine di radice preromana che indica "incisione profonda nella roccia", da cui anche il diminutivo *Vaiolet* (anticamente *Vaelet*), tutti e tre toponimi presenti nelle gruppo montuoso. La forma innovativa *Ciadinac* (Catinaccio) "traduce" ed affianca il più antico e meno trasparente *Vaiolon*, di cui sembra essere un calco moderno (romanzo), ed è a sua volta accrescitivo di *Ciadin* (catino, stesso senso di *Vael*). Esistono a decine di nomi del tipo Ciadin, Ciadinon, Ciadin brut, Ciadin Bel, ecc., tutti riferibili ad una analoga realtà geomorfologica. Si tratta dunque di toponimi entrambi indigeni, semanticamente speculari l'uno rispetto all'altro, che sembrano riflettere fasi linguistiche differenti. Viceversa la denominazione "Rosengarten", attribuita al gruppo montuoso dalla popolazione germanofona dell'altipiano di Siusi, non ha relazioni con la denominazione romanza o pre-romana e potrebbe trattarsi di un'estensione di "Gartl" (toponimo noto anche in Fassa), incrociato con le suggestioni mitologiche del "Giardino delle Rose", ossia di Re Laurin (F. Chiocchetti, ICL).
Si veda anche *L'ENTITÀ LADINA DOLOMITICA, Etnogenesi e Identità* (Convegno interdisciplinare, 1996), a cura di Nadia Valeruz e Fabio Chiocchetti in "MONDO LADINO - Bolatin del'Istitut Cultural Ladin", Ann XXII (1998).

Il paesaggio naturale del Catinaccio-Rosengarten, e delle Dolomiti in generale, ha travalicato la dimensione locale assumendo un ruolo fondamentale anche nella cultura occidentale, e contribuendo - tramite l'estetica del Sublime - alla definizione del moderno concetto di bellezza naturale. Le primissime immagini di queste montagne trasmesse al mondo non furono dipinti o ritratti ma descrizioni, parole che raccontavano di visioni straordinarie e di emozioni potenti[13]. Le parole con cui vennero espressi i caratteri dei Monti Pallidi corrispondono esattamente alle categorie del Sublime: verticalità, grandiosità, monumentalità, tormento delle forme, purezza essenziale, intensità di colorazioni, stupore, ascesi mistica, trascendenza. In questo modo il Ciadenac è entrato nell'immaginario collettivo globale culturale, figurativo, alpinistico, escursionistico. La possibilità di stilizzare architettonicamente queste montagne, attraverso figure geometriche riconoscibili e elementi volumetrici precisi, ha portato Bruno Taut ad interpretare il Catinaccio ed i dirupi di Larsech come ideali strutture artificiali, espressione di una originale Alpine Architektur[14].

La percezione dei valori estetico-paesaggistici e della interazione tra ambiente e turismo è stata registrata attraverso un indagine puntuale su un significativo campione di visitatori[15]. Il risultato è da considerarsi un indicatore della percezione dei valori positivi (paesaggio, cordialità, accessibilità) e di quelli negativi (affollamento, usi inappropriati, mancanza di coordinamento). Appare importante notare che il risultato della "visione esterna" coincide quasi con la sfuocata "visione interna" che hanno manifestato gli operatori locali nella duplice veste di portatori di interessi tanto economici quanto identitari, essendo imprenditori turistici ma anche abitanti/proprietari dell'area.

La strategia operativa: negoziare turismo ed identità

I dati raccolti confermano che questo territorio rappresenta un sistema di valori economici, prevalentemente turistici, indubbiamente importante. Tuttavia non va dimenticato che il valore di questi luoghi era anche di tipo

13 Alexander von Humboldt*, Kosmos: Entwurf einer physischen Beschreibung,* 1845*;* Josiah Gilbert, George Cheetham Churchill, *The Dolomite Mountains*, 1864; Amelia B. Edwards, *Untrodden Peaks and Unfrequented Valleys*, 1872

14 Bruno Taut, *Alpine Architektur*, Weimar 1919; pag. 13 : *Die Felsen leben. Sie sprechen: / Wir sind Organe der Gottheit Erde – / aber Ihr Würmer – ja – / Ihr seid auch ~ / Ihr Hüttenbaukünstler / werdet erst Künstler! / Baut – baut uns! / Wir wollen nicht blos grotesk sein, / wir wollen schön werden / durch den Menschengeist. / Baut die Weltarchitektur!*

15 Il questionario è stato distribuito nell'estate 2008, soprattutto presso i rifugi e la funivia Catinaccio: sono state raccolte 521 interviste. L'indagine, volta a comprendere il tipo di percezioni dei visitatori e della loro esperienza di visita, è parte del metodo di pianificazione della carrying capacity applicato in questo progetto (VERP).

agro-silvo-pastorale. L'eccessiva specializzazione delle attività, ormai solo rivolte all'economia turistica, rischia di indebolire questo legame profondo – fisico e mentale – che determina l'appartenenza dell'uomo al proprio territorio. I segni della presenza dell'uomo sono come le parole: hanno valore solo finché si praticano, finché sono vivi nel presente. Se l'area finisse per essere "abitata" solo in funzione della presenza turistica, sarebbe come se non avesse più valore di per sé.

Appare infatti evidente che se i luoghi perdono valore, perdono interesse a livello locale e questa perdita è perfettamente tangibile: una rapida rassegna degli edifici presenti nella zona di Gardecia, per buona parte relitti se non addirittura ruderi, dimostra che non vi è più alcun interesse a mantenerli, non solo perché gli usi tradizionali si sono affievoliti ma anche perché non sono neppure interessanti a livello turistico.

Tale assenza di interesse è anche l'indicatore di un valore, che va certamente al di là dell'aspetto puramente utilitaristico, e che investe direttamente il ruolo ed il significato che i luoghi – questi luoghi – hanno nella determinazione di una identità culturale locale.

Punto di partenza è riconoscere e cercare di "mettere d'accordo" questi diversi sistemi di valore, intavolando trattative e individuando spazi di interesse comuni fra *identità* e *turismo*. I due termini esercitano la loro influenza su un unico terreno, luogo di relazioni fisiche e metafisiche che chiameremo *paesaggio*.

Infatti da una parte sta l'*identità* che esprime certamente un concetto di legame con il territorio, che è la rappresentazione culturale dell'immaginario ma anche espressione della struttura fisica di questa società rurale alpina. Dunque la popolazione si riconosce culturalmente nel territorio e quindi vi si identifica, instaurando con il paesaggio una relazione bidirezionale. Dall'altra parte sta il *turismo*, che rappresenta una sfera di interessi, non necessariamente positivi o negativi, ma che certamente si muove sullo stesso territorio in una maniera simmetrica e, per certi versi, opposta, operando forti pressioni unidirezionali sul paesaggio stesso.

Come il paesaggio, anche i termini "turismo" ed "identità" sono elementi dinamici. Dinamici non solo in termini temporali, ma anche in termini culturali: un rapido *excursus* dell'evoluzione del rapporto tra strutture turistiche ed elementi tradizionali nella zona di Ciampedìe tra i primi del '900 ed il 2000, dimostra chiaramente questo concetto. Con l'aumentare della pressione turistica la struttura portante (il paesaggio) si inflette e si deforma mentre la base di appoggio (il riconoscimento identitario) si riduce, si abbassa e diventa un elemento di rottura. Il paesaggio perde forma - ossia significato - stritolato dalla pressione turistica e dalla mancanza di appoggio. Domani,

nel 2010, un ulteriore aumento della pressione turistica, anche a seguito del riconoscimento UNESCO, potrebbe portare a una riduzione talmente forte del senso di appartenenza, rispetto al valore turistico, da polverizzare l'immagine stessa dei luoghi.

Negoziare significa dunque individuare le sfere di interesse di questi due campi e cercare di trovare un allineamento rispetto alla sfocatura rilevata. Negoziare assume il senso proprio di reindirizzare, riequilibrare le due questioni, pensando da una parte all'identità come un valore contemporaneo, evitando di confondere l'identità con la tradizione ed operando dall'altra sul turismo come veicolo della specificità locale piuttosto che strumento dell'omologazione globale.

Il metodo: valutazione della carrying capacity

La pianificazione della *carrying capacity* nelle aree protette (in particolare nei parchi naturali) è stata spesso descritta in termini negoziali, cioè come lo sviluppo di un compromesso tra la protezione integrale delle risorse naturali e l'utilizzo delle stesse per uso ricreativo. Le esperienze ed i metodi elaborati al riguardo sono stati molteplici nell'arco degli ultimi trent'anni, tuttavia solo da pochissimo si è considerato di includere nelle risorse non rinnovabili anche le risorse culturali. Inoltre - in questi pochi casi – alle risorse culturali viene attribuito il ruolo di migliorare l'interpretazione del luogo da parte del pubblico, piuttosto che rappresentare una risorsa importante di per sé. Ciò trova una spiegazione nel fatto che il concetto di *carrying capacity* – un "portato" dell'ecologia - sia stato applicato soprattutto in aree naturali che l'uomo visita ma dove non vive[16].

Nel caso del Catinaccio invece – come nel caso di tutte le Dolomiti, dove l'uomo è presente fin dalla preistoria - una distinzione netta tra risorse natu-

16 Il concetto di "carrying capacity" si riferisce al numero di individui che può risultare sostenibile nei limiti delle risorse naturali di una determinata area senza compromettere l'ambiente naturale, sociale, culturale ed economico per le generazioni presenti e future. La carrying capacity di ogni area non è fissata: essa può essere alterata dal progresso tecnologico ma il più delle volte si modifica e peggiora a causa delle pressioni che accompagnano l'incremento di popolazione. Nel caso di territori naturali a forte vocazione turistica, è quindi naturale preoccuparsi in primo luogo di equilibrare gli impatti del flusso dei visitatori.
In questo caso si intende invece porre l'accento sul fatto che in territori abitati da millenni e fortemente vocati al turismo, l'impatto più pesante non è a carico delle risorse naturali - per le quali gli effetti di sofferenza sono più facilmente visibili e misurabili – ma minaccia maggiormente le risorse culturali che - in quanto immateriali ed intangibili – devono essere diversamente "quantificate".

rali e risorse culturali non solo non è possibile ma è priva di senso. Nell'arco di millenni di frequentazione, l'uomo è divenuto una parte integrante del ciclo di vita di questi territori, una delle loro molteplici componenti naturali. Un "tradizionale" processo di mediazione fra turismo e risorse naturali non è quindi particolarmente significativo per il Catinaccio: è invece più utile sviluppare di un diverso confronto fra turismo e identità locale, intendendo con questo termine l'identificazione fra risorse naturali e culturali.

La pianificazione della *carrying capacity* del Catinaccio ha quindi imposto una nuova elaborazione – o meglio: una contestualizzazione - dei metodi finora applicati[17]. La considerazione di base consiste nel valutare le risorse culturali non solo come entità da conservare ma come attività (cioè come elementi attivi) in grado di intervenire sul posizionamento della bottom-line rispetto alla quale definire gli impatti. Da ciò deriva un'interpretazione dinamica e non deterministica degli indicatori variabili, cioè degli elementi misurabili, e degli standard, cioè delle soglie-limite entro cui trattenere i valori degli indicatori. Ne consegue che il processo di relazione indicatori-standard da iterativo diventa piuttosto interattivo, poiché la variazione di "peso" degli indicatori comporta un parallelo "adattamento" delle soglie-limite, come avviene in un sistema dinamico.

figura 2 ambiti e indicatori di carrying capacity utilizzati nel progetto Catinaccio

temi di analisi	*ambiti / indicatori*
habitat naturale	*ecosistemi dell'area e presenza di specie animali selvatiche*
	strutture e processi geomorfologici
	foreste ad alta e bassa metastabilità
	reticolo idrico e sistema delle acque superficiali e non
	qualità dell'aria
habitat culturale	*strutturazione degli spazi aperti (pascoli, prati di sfalcio, regimentazione boschiva, ecc.)*
	sistema insediativo (ciajare, edifici proprietà collettiva, di proprietà privata, di enti locali)
	indagine storico-etimologica della toponomastica (ambiente naturale ed antropico)
	percezione dei valori culturali e identitari (questionario)

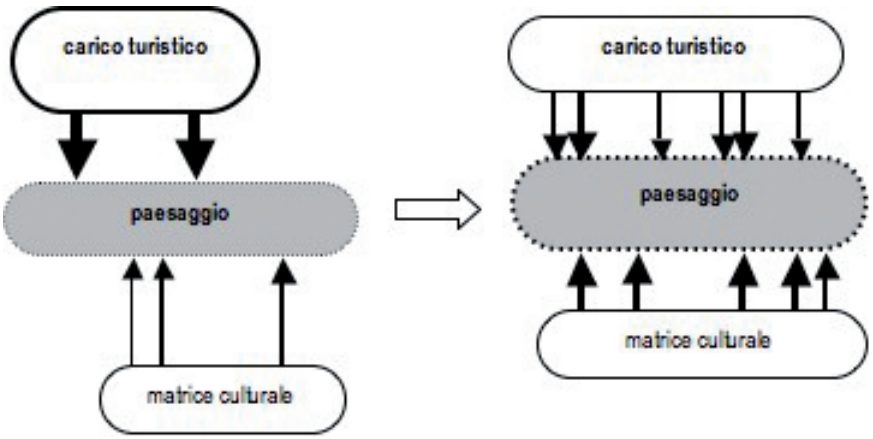
17 Cornice di riferimento alla metodologia di pianificazione della *carrying capacity* dell'area del Catinaccio è il metodo VERP (Visitor Experience and Resource Protection), elaborato dal Servizio parchi nazionali statunitense.

pianificazione	*mappatura dei vincoli ambientali (biotopi, SIC, Unesco, ecc.)*
	mappatura del regime dei suoli (proprietà private, proprietà pubbliche e di enti locali)
	mappatura dei vincoli urbanistici e delle destinazioni d'uso delle aree
	destinazioni d'uso reale delle aree e superfici relative (dati corine)
patrimonio edilizio	*schedatura degli immobili esistenti (tipologia, destinazioni d'uso, ecc.)*
	classificazione degli immobili esistenti (grado di utilizzo, stato di conservazione, congruità, ecc.)
reti infrastrutturali	*reti (energia elettrica, acqua potabile, reflui, smaltimento r.s.u., ecc.)*
	schedatura della sentieristica ufficiale
	schedatura della sentieristica spontanea (ev.evoluzione in canali di erosione)
	schedatura della viabilità forestale e classificazione (modalità di accesso, frequenza uso, ecc.)
	disponibilità di parcheggi (fondovalle, quota)
capacità turistica	*schedatura delle strutture ricettive e quantificazione (posti letto, pasti/giorno, pernottamenti,ecc.)*
	schedatura delle altre attrezzature e classificazione (modalità d'uso, frequenza d'uso, ecc.)
	quantificazione del personale fisso impiegato nelle diverse attività
	attività di guida/accompagnamento
flussi turistici	*mobilità di accesso e dei sistemi di trasporto presenti*
	cause/effetti sui sistemi di fondovalle
	misura dei passaggi sui sistemi di risalita (taxibus e impianti - oraria, giornaliera, mensile)
	primi ingressi (giornalieri, mensili, stagionali)
	N. persone in un istante (people at one time)
	entità del flusso turistico in quota
	densità di frequentazione della sentieristica
	quantificazione e valutazione delle caratteristiche socio-economiche dei visitatori
	quantificazione e valutazione delle caratteristiche comportamentali dei visitatori
	percezione dei valori paesaggistici ed estetici (questionario)

È possibile schematizzare i termini di questo processo negoziale fra identità, paesaggio e turismo come elementi di una costruzione in cui l'identità rappresenta le fondamenta, il paesaggio la struttura portante ed il turismo il

carico d'esercizio. In questo schema, come ci si comporterebbe di fronte al problema della riduzione del carico turistico? In primo luogo "deformando" la geometria del carico e quindi allargando il punto di appoggio per rendere il peso meno concentrato su singole aree e distribuirlo in maniera calcolata in una zona più ampia. In secondo luogo allargando le fondamenta per renderle continue e dare maggiore appoggio alle risorse culturali. Infine rinforzando la struttura ambientale agendo sulla riproducibilità delle risorse, per rendere gli spazi e gli habitat più resistenti e più strutturati.

figura 3 pianificazione della *carrying capacity* come strategia di rafforzamento della portanza strutturale del paesaggio



In una visione sistemica e più aderente alla necessità di conservazione dinamica, queste operazioni apparentemente meccaniche, corrispondono in realtà a intensificare le interrelazioni fra processi naturali e processi culturali, al fine di conservare e valorizzare la diversità paesaggistica (*landscape diversity*).

In definitiva, agire in modo coordinato per aumentare contemporaneamente la solidità della base culturale, rinforzare la portanza del paesaggio e distribuire il carico turistico, è il metodo di pianificazione della carrying capacity (che potremmo tradurre in maniera più appropriata con "portanza strutturale") del paesaggio proposto nel progetto Catinaccio; un modo per allineare dinamicamente la qualità ambientale e le caratteristiche del fenomeno turistico.

Obiettivo: modello di sviluppo "identitario"

L'idea di base è valorizzare, potenziare e comunicare la specificità quale risorsa principale del luogo.

La specificità di un luogo è una misura della forza con cui una comunità vi esprime compiutamente la propria cultura.

Questo avviene sempre in una prospettiva dinamica ed evolutiva. La specificità non è infatti un relitto della tradizione ma è un valore cruciale dell'epoca contemporanea: essa rappresenta un'alternativa reale all'omologazione culturale provocata dalla globalizzazione, anche se con questa deve continuamente confrontarsi per precisare la sua posizione.

Il primo passo concreto per realizzare un modello di *governance* economica ed ambientale con forti contenuti identitari sarà quindi limitare la specializzazione attuale - che conduce alla monoeconomia - e promuovere associazioni virtuose con attività primarie di cui il turismo può essere complementare: in particolare le attività rurali tradizionali.

Le attività rurali, dal punto di vista ecologico, favoriscono la biodiversità dell'ambiente naturale e dal punto di vista del paesaggio sono un segno eloquente di quel presidio del territorio aperto, che ogni cultura interpreta in modo proprio. Esse ci dicono che il territorio è interessante di per sé, per la gente del luogo, indipendentemente dal fatto che venga visitato o meno. In altre parole esse incarnano quel carattere di "appropriatezza" al territorio specifico che serve a rinsaldare l'appartenenza e che - come sottoprodotto – produce la principale motivazione di visita: l'autenticità.

In questo modello di sviluppo territoriale sarà anche l'agricoltura ad "aiutare" il turismo, non il contrario.

Il secondo passo sarà distinguere, nelle attività rivolte al turismo, quelle che maggiormente interpretano la cultura di montagna e puntare decisamente sulla loro valorizzazione. L'area possiede una storica tradizione di accoglienza che costituisce un valore inestimabile. Questa tradizione non appartiene all'industria turistica. Questa tradizione è presidio, conoscenza profonda del territorio, assistenza e guida al visitatore e - in definitiva – un'espressione culturale caratteristica della montagna. I rifugi alpini che troviamo a Ciampedìe, a Gardecia, a Porte Neigre e sui valichi sono stati costruiti più di cento anni fa: essi sono parte integrante del paesaggio. L'immaginario di questi luoghi è legato alla loro presenza perché essi sono una testimonianza viva di un interesse autentico per la montagna. Gestire un rifugio - affermano significativamente i proprietari - "non è solo un mestiere ma una scelta di vita". Dunque: anche i rifugi "producono" **autenticità**.

Infine, è estremamente importante valorizzare la cultura locale, intesa

come patrimonio di conoscenze, idee e *parole*, elaborate specificatamente per mettersi in contatto e condividere con altri *questo* luogo. L'obiettivo primario è rinsaldare l'identità culturale, tramite la "pratica" della sua trasmissione ad altre persone, siano queste visitatori ma soprattutto componenti della stessa comunità. In questo senso **identità** va intesa con il significato letterale di coincidenza, sovrapponibilità, tra la cultura locale e i luoghi stessi. Non si tratta di suscitare interesse ma di comunicare una visione del mondo, una visione che posiziona diversamente l'uomo rispetto alle altre comunità viventi, sostanziandone il ruolo e soprattutto la responsabilità.

figura 3 *assi progettuali ed interventi puntuali*

assi progettuali	*luoghi*	*interventi*
rinnovabilita' delle risorse ambientali	in generale	*gestione delle risorse idriche con riordino del sistema di approvvigionamento ed adduzione dell'acquedotto*
		gestione delle risorse energetiche e promozione dell'utilizzo di fonti rinnovabili
		gestione/limitazione dei rifiuti solidi urbani
aggiornamento dei modi d'uso del territorio	Couler	*ripristino della monticazione – ove possibile - e del pascolo e riapertura della malga Couler*
	Ciampedìe	*riqualificazione paesaggistica (rimozione strutture incongrue che ostacolano le visuali, riqualificazione sentieri, ecc.)*
		definizione di un'area ludico/didattica (gioco di ruolo interattivo, emozioni/movimento/conoscenza)
	Porte Neigre	*riqualificazione del paesaggio (rimozione elementi incongrui: p.e. linea elettrica aerea, box, ecc.)*
strategie di gestione e certificazione territoriale	in generale	*consorzio per la gestione coordinata dell'area con la partecipazione di tutti i soggetti rappresentano attività*
		certificazione ambientale territoriale
		Carta del Catinaccio – Cordanza per l Ciadenac
	in generale	*campagna coordinata di promozione in sintonia con le esigenze culturali (Istituto Ladino) e turistiche (APT) del territorio*
		marketing territoriale *definizione dei pacchetti di offerta (club di prodotto)*
comunicazione, formazione e promozione culturale	in generale	*progetti educativi con le scuole (dalle scuole dell'infanzia alle medie inferiori) per la valorizzazione della conoscenza del territorio (dall'educazione ambientale al comportamento in quota)*

		programmi di formazione per gestori dei rifugi come primi veicoli di comunicazione culturale
		programmi di formazione per gli operatori turistici e culturale (accompagnatori lungo i sentieri tematici o altri itinerari naturalistici e culturali)
		programmi con enti di ricerca, volti allo sviluppo di nuovi modelli per la conoscenza/divulgazione scientifica e culturale del territorio (a partire da questo territorio) da esercitarsi sul campo (UNESCO)
riorganizzazione del si stema dei flussi	in generale	*coordinamento di servizi, presidi, periodo di apertura (Vajolet card)*
		promozione di interventi per la mobilità sostenibile e per la limitazione delle emissioni di gas serra
		definizione e sviluppo dei tematismi specifici (specificità ambientali, storia, leggende, ladinità…..)
		definizione dei modi e degli strumenti narrativi sui sentieri dedicati
	Gardecia	*apertura controllata e monitorata della strada di accesso*
		realizzazione di spazi di sosta a basso impatto per taxibus e operatori
		riordino e riqualificazione degli spazi esterni e di relazione
	Ciampedìe	*riordino spazi di relazione e della rete dei sentieri*
riordino del sistema insediativo	in generale	*riqualificazione delle strutture secondo criteri di sostenibilità edilizia e che impieghino energia da fonti rinnovabili*
	Couler	*riqualificazione edilizia dei volumi esistenti e riuso (forme coordinate)*
	Gardecia	*riqualificazione edilizia dei volumi esistenti e riuso*
		recupero del patrimonio edilizio sparso
		volume edilizio di proprietà dell'Asuc: Centro Visita in Gardecia come luogo dedicato alle Dolomiti e come sintesi della comunicazione complessiva
	Ciampedìe	*ex Rifugio Larsech: progetto speciale area ludico-didattica a tema*
		individuazione di una nuova localizzazione e tipologia per l'area di gioco

Il primo atto tangibile per lo sviluppo sostenibile dell'area del Ciadenac-Catinaccio-Rosengarten è stata la sottoscrizione, il 5 dicembre 2009, della "**Carta del Catinaccio-Cordanza per il Ciadenac**", basata su tre pilastri di pari importanza: paesaggio, comunità ed economia. Questa Carta, firmata da enti pubblici e privati di livello provinciale e locale, imprese e gruppi di interesse, adotta la sintesi programmatica del progetto e deve essere intesa come la manifestazione della "consapevolezza locale" del valore globale di questo territorio.

Referenze

Il progetto è stato selezionato per:

46° Congresso Mondiale dell'IFLA (International Federation of Landscape Architects) - Rio de Janeiro, 21-23 ottobre 2009 – selected project presentato nella sezione " Recovering with Green Infrastructure"

ECLAS Conference 2009 (European Council of Landscape Architecture Schools), Genova 23-29 settembre 2009 – session 1 –" regeneration of rejected landscapes"

Bibliografia

Manning R. E., 2007, *Parks and carrying capacity: commons without tragedy*, Island Press, Washington.

Micheletti C., Ponticelli L., 2008, *Landscape and aesthetics* in Nomination of the Dolomites for inscription on the World Natural Heritage List UNESCO.

National Park Service, 1997, VERP *The Visitor Experience and Resource Protection Framework*, U.S. Department of the Interior, Denver Service Center.

Conclusioni

Mauro Gilmozzi

È stata una giornata lunga, interessante e utile per confrontarci su che cosa intendiamo per paesaggio, nelle tante formulazioni in cui questa idea di paesaggio è stata declinata. Per noi il paesaggio è uno spazio di vita, un luogo in cui viviamo, è un luogo col quale abbiamo a che fare per tutte le relazioni che attorno a questa vita si svolgono. In particolare quello dolomitico è un paesaggio di montagna. La montagna ha bisogno di più attenzione a tanti livelli: da quello statale – dove il tema non è ancora stato affrontato a dovere –, al livello istituzionale, cioè interregionale – dove sono ancora evidenti delle differenze notevoli che vanno appianate –, e anche a livello locale, dove tante volte non ci si intende attorno al valore che ha l'uomo dentro il paesaggio. Spesso si cerca di mettere quasi in contrapposizione l'idea che ci sia sviluppo in montagna rispetto a un'idea di tutela, che viene percepita come migliore, per disegnare quelle cartoline da cui tutti noi abbiamo un po' preso le distanze.

Se questo, allora, è il paesaggio dobbiamo pensare a come governarlo e a come costruire, invece, intorno a questo governo anche una vera prospettiva, un'idea di sviluppo che sappia cogliere gli aspetti della modernità. Per fare questo abbiamo bisogno di dire ancora due cose: la prima è che individuare un modello di sviluppo oggi non vuol dire negare i modelli di sviluppo che ci sono stati fino ad adesso. Avere le Dolomiti tutelate dall'Unesco non vuol dire, infatti, rinnegare o negare la bontà e l'utilità del modello che oggi ci permette di vivere sulle montagne e che è fatto anche di impianti, di strutture turistiche e di tutto quello che fino ad oggi ha dato reddito e ha permesso di raggiungere degli obiettivi molto interessanti. Confrontandosi con altri comuni in merito all'indice di vecchiaia, emerge che chi ha investito sul lavoro e sulla qualità della vita oggi ha dei risultati positivi; chi, invece, non lo ha fatto, ha svuotato la montagna. Dobbiamo allora partire da questo dato per guardare avanti e saper cogliere dei segnali nuovi.

Le Dolomiti patrimonio dell'umanità sono un segnale. È un'occasione per diversificare e rinnovare il prodotto turistico. È intorno a questo tema che dobbiamo e possiamo ragionare. Gli esempi che abbiamo visto, anche molto concreti, non negano quello che c'è ma trovano degli spazi nei quali inventare, costruire un prodotto nuovo che può aggiungere reddito e non semplicemente redistribuire il reddito, come sta capitando oggi.

Per accelerare questo processo, per andare sempre più velocemente verso questa idea di sostenibilità, abbiamo anche bisogno della formazione, abbiamo bisogno di qualcuno che ci accompagni, che crei piena consapevolezza, coscienza; consapevolezza del proprio paesaggio vuol dire anche amore, vuol dire sentimento, vuol dire impegno diretto verso il territorio.

C'è bisogno di leadership, c'è bisogno di persone che si facciano carico di questa mediazione. C'è bisogno che questa passione ci sia anche fra chi riesce ad acquisire una vera leadership sul territorio. È necessario l'impegno di tutti. La formazione può aiutare a formare la coscienza; può aiutare a formare i tecnici, può dare una mano da tanti punti di vista ed è per questo che noi, anche con questo convegno, candidiamo il Trentino, la nostra esperienza, la Step ad essere un punto di riferimento della rete delle Dolomiti. Il Trentino si candida perciò ad essere il propulsore, il coordinatore e comunque uno dei soggetti importanti che attraverso la formazione vuole costruire ed alimentare una rete tra i soggetti chiamati a gestire e valorizzare le Dolomiti come patrimonio dell'umanità.

Istituzionalmente stiamo lavorando alla costituzione della Fondazione. Stiamo lavorando bene anche sul piano di gestione. In parte il piano di gestione ci era già stato chiesto, perlomeno come inquadramento, come titoli, per la candidatura; adesso dobbiamo cominciare a condividere e ad approvare dei piani di indirizzo comuni, sulla sostenibilità e quindi qui affronteremo anche tutti quei conflitti che emergeranno.

Se questo lo fanno le istituzioni pubbliche a livello di rete, è altrettanto necessario che si sviluppi sul territorio la consapevolezza di provare a lavorare su questa nuova prospettiva, su una nuova dimensione. Quello della Jungfrau è un esempio chiaro perché si capisca che tutto quello che abbiamo detto non è qualcosa che sta sullo sfondo. È lì per dimostrare che c'è una via simile, una via che passa attraverso la gestione di cose complesse come la partecipazione, ma che può dare dei risultati. La "*carta del Catinaccio*" è un esempio di buon lavoro.

C'è la Valle di Fiemme che ragiona sulla mobilità, sulla vivibilità, come nuova idea di prodotto turistico, ma vorrei dire che abbiamo esperienze importanti anche sul Brenta come il *geopark*.

L'importante è non radicalizzare questi ragionamenti. Dovremmo avere

un mix di cose. Abbiamo delle cose che potranno andare su un canale e altre, molto più eccezionali, che invece possono andare su altri canali.

Le Dolomiti sono meravigliose e danno una grande suggestione. Oggi, con questo riconoscimento, abbiamo cercato e anche trovato una strada non solo per valorizzarle per quello che sono, ma una via nuova, innovativa, nuove sfide anche per l'economia e per la montagna italiana. Il problema della montagna italiana è che i 3/4 dell'Italia hanno uno stampo mediterraneo e quindi è veramente difficile spiegare che esiste il mondo alpino, che ha delle modalità di rapporto a rete che sono effettivamente un po' diverse dalle altre. Con questa distinzione e con queste difficoltà credo che anche con questo convegno si sia potuto fare un punto della situazione e tracciare una prospettiva. Auspico che queste forme di partenariato con gli altri siti vadano avanti. Cerchiamo tutti di approcciarci a questa tematica con la volontà di costruire rapporti tra di noi, di dare ciascuno il proprio contributo. Tra qualche anno potremo anche noi vantare di aver scelto con intelligenza e lungimiranza una via nuova che sicuramente ci darà soddisfazione.

Allegati

tsm-Trentino School of Management

tsm-Trentino School of Management è una Scuola costituita dalla Provincia autonoma di Trento, dalla Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Trento e dall'Università degli Studi di Trento. tsm opera nella formazione e nella ricerca applicata per il settore pubblico e privato, con particolare attenzione ai principali comparti dell'economia e della società trentina.

tsm realizza percorsi di alta formazione, orientati verso forme evolute di imprenditorialità e managerialità, basati sulla ricerca, l'interdisciplinarietà, la qualità dei metodi didattici e il confronto costante con le organizzazioni aziendali e i sistemi economici.

tsm offre, inoltre, percorsi per l'aggiornamento di manager, di imprenditori e del personale dipendente del settore pubblico e privato. Per il comparto pubblico la tsm offre percorsi formativi ai dipendenti della Provincia autonoma di Trento, dei suoi enti strumentali e delle società controllate di altri enti pubblici. In questo senso **tsm** rappresenta un sostegno allo sviluppo delle competenze necessarie all'amministrazione pubblica per raggiungere i propri obiettivi di servizio ai cittadini, alle famiglie ed alle imprese, nel modo più efficace ed efficiente.

tsm intende contribuire allo sviluppo sociale ed economico mediante l'educazione alla progettualità e all'arricchimento delle competenze, realizzando un ambiente di crescita, incontro e formazione, che supporta i percorsi di sviluppo delle persone in una prospettiva di life-long learning.

tsm è perciò una Scuola che vuole essere:

- uno strumento di sistema che concorre all'evoluzione del territorio attraverso l'aggiornamento e lo sviluppo delle competenze della pubblica amministrazione
- un punto di riferimento nella formazione e nella ricerca in ambiti rilevanti per lo sviluppo dell'economia trentina
- un luogo per favorire lo scambio, l'innovazione ed il rinnovamento culturale dell'amministrazione pubblica, delle imprese, e della società in genere.

Tra locale e globale

tsm-Trentino School of Management ha un forte legame con il territorio di riferimento. Ciò non fornisce soltanto la cornice istituzionale, ma struttura e organizza il modo di essere di tsm come laboratorio della formazione e della conoscenza che trae linfa da un continuo rapporto di scambio con l'ambiente di riferimento.

Parallelamente alla dimensione locale, **tsm** coltiva la vocazione nazionale ed internazionale propria delle scuole di alta formazione, garantita dalla partnership con università, istituzioni e aziende straniere, con cui la struttura collabora per la gestione di progetti di ricerca, di formazione e di stage.

La volontà di lavorare in settori in stretto rapporto con il territorio non è, quindi, il frutto di una scelta localistica, bensì il tentativo di essere una struttura di supporto allo sviluppo locale e, allo stesso tempo, di valorizzazione su scala più ampia delle competenze e delle risorse già esistenti. Approfondire i temi della gestione della pubblica amministrazione, del turismo o dell'arte e della cultura, in un territorio come il Trentino che combina una buona capacità amministrativa con un'alta vocazione turistica e culturale, è un'opportunità importante per chi è attento alla propria crescita e vuole investire in settori che richiedono competenze specialistiche.

Il carattere internazionale coinvolge l'impostazione dei percorsi didattici, il background dei docenti, gli orizzonti formativi dei partecipanti ed è sostenuto da una fitta rete di contatti con realtà internazionali che danno vita a:

- relazioni con manager e docenti di importanti imprese e istituzioni internazionali
- placement in aziende italiane e straniere
- viaggi di studio all'estero ed in Italia
- visite e workshop con imprese, istituzioni pubbliche e partner di rilevante interesse.

tsm rappresenta un contesto di apprendimento unico, un luogo di incontro innanzitutto tra persone e tra culture (università e impresa, mondo pubblico e mondo privato) e si rivolge a:

- Dirigenti e dipendenti dell'area pubblica che intendono sviluppare le competenze necessarie alla crescita degli apparati pubblici in termini di efficienza, efficacia, economicità ed attenzione al cittadino utente.
- Imprenditori, manager, quadri del settore privato che vogliono aggiornare o accrescere le attitudini, le capacità e le competenze indispensabili per affrontare adeguatamente il mercato globale
- Giovani laureati in inserimento nel mondo del lavoro che hanno un progetto di crescita e di realizzazione personale.

Il metodo formativo

Il punto focale nelle strategie di **tsm**-Trentino School of Management è l'attenzione alla qualità della didattica. Per questo l'innovazione e la sperimentazione nei contenuti e nei metodi rappresenta un campo di impegno prioritario della Scuola.

Ogni attività si avvale di una rete di interlocutori in grado di rappresentare le prospettive più avanzate della ricerca sulla formazione a livello nazionale ed internazionale.

A tal fine, le azioni formative previste propongono:

- un metodo formativo "attivo", con grande attenzione all'individuo quale soggetto della formazione
- forme di apprendimento derivate dall'esperienza dei partecipanti quale parte integrante delle azioni formative
- la valorizzazione del rapporto tra docenti e allievi
- la ricerca applicata come parte integrante delle iniziative formative
- prevalenza dell'alternanza tra fasi di aula e fasi di apprendimento sul campo.

tsm punta a sviluppare competenze innovative in un'ottica e in una prospettiva nazionale ed internazionale, con riguardo specifico alle vocazioni economico-produttive e al know-how presente sul territorio. Ogni area di applicazione e ogni ambito di intervento saranno considerati contemporaneamente per la loro rilevanza generale e per la loro pertinenza e significatività a livello locale, con il fine di sostenere lo sviluppo dei sistemi locali nel loro rapporto e nella loro interdipendenza con i sistemi allargati.

In questo modo **tsm** può godere del vantaggio competitivo derivante da un patrimonio di conoscenze accumulate a livello locale, di forti sinergie già in atto tra gli operatori economici, garantendo una ricaduta ed un'applicazione immediata delle competenze sviluppate.

Ricerca ed editoria

La qualità delle azioni formative dipende in maniera particolarmente significativa dal fatto di essere basate sulla ricerca. L'individuazione dei temi e dei progetti di ricerca avviene perciò contestualmente alla progettazione e alla valutazione degli esiti delle azioni formative e si configura anche come un monitoraggio continuo dell'evoluzione della domanda di formazione. tsm-Trentino School of Management, inoltre, svolge attività di ricerca all'interno delle aree prioritarie di intervento al fine di sviluppare un know how distintivo.

L'attività di ricerca ha quindi due finalità:

- la prima, di carattere generale, è l'investimento in conoscenza per la progetta-

zione di interventi formativi e per il monitoraggio del fabbisogno formativo
- la seconda, di carattere specifico, riguarda l'approfondimento e la riflessione nelle aree di intervento di **tsm**.

Per alimentare con regolarità e garanzia di qualità la riflessione sulle problematiche del management, dell'alta formazione e dell'aggiornamento del personale, **tsm** sviluppa - sia a fini divulgativi che per supportare la didattica - un'attività editoriale che raccoglie i contributi più significativi emersi all'interno delle azioni formative e di ricerca.

L'attività editoriale è organizzata attorno a due linee:

tsm | Studi e Ricerche: è una collana, edita dalla Franco Angeli, che raccoglie le ricerche e gli approfondimenti sviluppati all'interno delle principali aree formative di intervento.

tsm | materiali di lavoro: i contributi più significativi sviluppati all'interno delle azioni formative e di ricerca sono pubblicati sotto forma di quaderni.

I soci

tsm -Trentino School of Management, istituita ai sensi della Legge Provinciale 3/2006, è una società consortile formata dalla Provincia autonoma di Trento, dalla Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Trento e dall'Università degli Studi di Trento.

tsm rappresenta un modello istituzionale originale, riunendo i principali attori locali del mondo della ricerca, dell'economia, della pubblica amministrazione e delle istituzioni.

Ad accomunare le istituzioni socie è l'interesse per la crescita delle persone, delle comunità e dell'economia per l'innovazione e lo sviluppo di una vocazione internazionale dei sistemi locali.

La Provincia autonoma di Trento riconosce in tsm un fondamentale supporto alle capacità competitive dell'intero territorio e il concretizzarsi di un riferimento non solo trentino, per la qualificazione nel mondo delle imprese e della pubblica amministrazione.

L'Università degli Studi di Trento valorizza con questa iniziativa le proprie capacità di ricerca e di alta formazione negli ambiti del management pubblico e privato delle istituzioni e nello studio delle dinamiche sociali ed economiche.

La Camera di Commercio di Trento, in rappresentanza delle categorie economiche, è un soggetto privilegiato nell'individuazione della domanda di conoscenza e formazione proveniente dal tessuto locale. Attraverso tsm rafforza il proprio ruolo di sostegno allo sviluppo e di promozione di servizi a favore del territorio.

Step-Scuola per il governo del territorio e del paesaggio

Il Piano Urbanistico della Provincia autonoma di Trento promuove una nuova disciplina della pianificazione incentrata sulla relazione tra territorio, paesaggio e sviluppo prestando particolare attenzione agli aspetti ambientali ed alla qualità territoriale e paesaggistica.

Il Piano, seguendo il percorso tracciato dalla Riforma Istituzionale per il governo dell'autonomia del Trentino, propone un diverso modello di azione dell'Amministrazione Provinciale che prevede il decentramento del livello di decisione strategica favorendo la partecipazione e la responsabilità dei cittadini e delle comunità locali. L'idea centrale è che la pianificazione e la gestione del territorio deve collocarsi al livello a più diretto contatto con le esigenze locali.

In attuazione della legge provinciale n. 3 del 16 giugno 2006, infatti, con le Comunità di Valle è stata prevista la creazione di un livello istituzionale con funzioni di programmazione e razionalizzazione del governo del territorio e del paesaggio. La Riforma, anche attraverso le Comunità di Valle, mira alla valorizzazione dell'autonoma iniziativa dei cittadini, all'attuazione del principio di sussidiarietà tra i diversi livelli istituzionali, a favorire la partecipazione e l'integrazione dei singoli territori, a sviluppare la cooperazione interregionale, a garantire livelli minimi di servizi per tutta la popolazione e la sostenibilità dello sviluppo.

Le sfide poste dalla Riforma Istituzionale e dal Piano Urbanistico impongono un salto culturale che riconosce la formazione e l'educazione come risorse cruciali per accompagnare il cambiamento.

Per questo la Provincia autonoma di Trento ha deciso di costituire all'interno della tsm-Trentino School of Management la Step-Scuola di formazione per il governo del territorio e del paesaggio.

La Scuola per il governo del territorio e del paesaggio è quindi un ambiente di formazione e sviluppo della cultura e delle competenze specialistiche per la realizzazione della Riforma del governo dell'autonomia in Trentino.

Obiettivi

L'obiettivo di carattere generale della Scuola è la valorizzazione della capacità gestionale e competitiva del sistema Trentino attraverso attività educative e formative per il governo del territorio.

La Scuola si propone quindi come luogo di:

- promozione della cultura della partecipazione individuale e collettiva e della cooperazione interistituzionale per il governo del territorio;
- formazione ed educazione su tematiche urbanistiche e paesaggistiche;
- ricerca applicata, osservazione ed ascolto, per la progettazione di azioni formative ed educative su tematiche urbanistiche e paesaggistiche.

Linee di intervento

Le linee prioritarie di intervento definiscono il campo delle attività della Scuola e sono stabilite dalla Provincia autonoma di Trento. Per l'anno 2009 esse hanno riguardato:

- il paesaggio, come elemento costitutivo dell'identità e della tradizione trentina, sotto i profili dell'antropologia, della storia delle tradizioni trentine e del governo territoriale;
- il marketing territoriale, come obiettivo e strumento di pianificazione;
- l'autovalutazione nella pianificazione come esercizio di responsabilità e strumento di partecipazione;
- le tecniche di pianificazione e le tecniche di misurazione della carring capacity;
- la formazione di figure professionali di facilitazione fra la Provincia e i territori, al fine di agevolare le decisioni delle Comunità di Valle e dei Comuni;
- la formazione sul significato e sulla gestione delle "Dolomiti" bene naturale del Patrimonio mondiale Unesco anche nell'ottica di promuovere la collaborazione e la conoscenza reciproca fra le Province che hanno sostenuto la candidatura delle Dolomiti.

Il metodo formativo

La Step-Scuola per il governo del territorio e del paesaggio ha come tratto distintivo l'attenzione alla qualità del metodo didattico e dei contenuti della formazione. Il metodo formativo, coerentemente con le istanze di partecipazione e di responsabilità richiesta da un'azione appropriata di governo del territorio, è impostato secondo il superamento di un modello lineare di

apprendimento e di didattica istruttiva verso un modello centrato sull'esperienza, sulla relazione e sul coinvolgimento. La natura dei temi oggetto delle attività educative e formative della Scuola implica un approccio metodologico interdisciplinare, che raccoglie contributi da diverse discipline al fine di riconnettere l'economia con la natura e la cultura.

Per questo le azioni formative ed educative che la Step propone si caratterizzano per un metodo formativo:

- "attivo" ossia che pone innanzitutto attenzione all'individuo quale soggetto della formazione;
- attento al contesto locale ma nello stesso tempo aperto al globale;
- che valorizza il rapporto tra docenti e discenti, il team working e la collaborazione all'interno dei gruppi di lavoro;
- che fonda l'apprendimento sull'esperienza diretta dei partecipanti;
- che riconosce la ricerca applicata come parte del percorso di apprendimento.

I programmi della Step considerano i limiti di un approccio del fare formazione "tradizionale" (focalizzazione su processi di apprendimento lineari, centratura esclusiva sulle tecniche, ecc.) al fine di individuare dei contenuti formativi in grado di rispondere alle esigenze delle comunità e delle istituzioni.

Per affrontare la complessità del governo dei territori, e la domanda crescente di conoscenze, competenze e meta-competenze, è necessario sviluppare un'articolazione dei processi formativi che riconosce l'importanza:

- del coaching e del counselling per l'accompagnamento dei percorsi individuali;
- dell'apprendimento basato sulla ricerca e sull'integrazione tra metodo e contenuto;
- del lavoro di gruppo e del riconoscimento del valore della relazione e dell'affettività nei processi di apprendimento;
- dell'integrazione con la realtà attraverso la didattica per problemi;
- dell'apprendimento per immersione mediante esperienze sul campo in Italia ed all'estero;
- della valutazione del processo e degli esiti formativi.

Programma di formazione per facilitatori

La Provincia di Trento per l'implementazione della Riforma e del Piano Urbanistico Provinciale ha previsto la formazione di una specifica figura professionale: il facilitatore. Al facilitatore è affidata la responsabilità di agevolare i processi che le Comunità di Valle dovranno affrontare per il

raggiungimento degli obiettivi che si propongono. Il programma di formazione per facilitatori è funzionale alla messa a disposizione delle Comunità dell'esperienza e della capacità amministrativa necessaria per affrontare le competenze di pianificazione trasferite. Il facilitatore rappresenta dunque la figura professionale attraverso cui la Provincia di Trento fornirà ai propri territori le competenze e le tecniche per l'attuazione del Piano Urbanistico.

Attraverso la propria attività il facilitatore rafforzerà la capacità diffusa di ideazione e di attuazione di politiche urbanistiche a livello territoriale (di Comunità di Valle e di Comuni) efficaci e coerenti con gli indirizzi del Piano Urbanistico Provinciale; favorirà la collaborazione tra organismi provinciali e territoriali nella attuazione dei piani di sviluppo territoriale; sosterrà le competenze di pianificazione degli attori locali e migliorerà il grado di comprensione delle specificità locali da parte degli organismi di pianificazione di livello provinciale.

Le Dolomiti Patrimonio Unesco

L'iscrizione delle Dolomiti nella Lista del Patrimonio Mondiale Unesco è un'opportunità per valorizzare l'unicità e l'eccezionalità di un bene naturale che caratterizza il territorio delle cinque province (Belluno, Bolzano, Pordenone, Trento e Udine) e delle due Regioni (Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia e Regione Veneto) che hanno concorso alla candidatura ed ottenuto il riconoscimento. Il valore universale delle Dolomiti impone alle amministrazioni ed alle comunità coinvolte la responsabilità della loro conservazione e della loro gestione.

Per far questo l'elaborazione di una visione condivisa su cosa significa dover gestire un bene patrimonio dell'umanità è un presupposto per la partecipazione delle singole comunità nella progettazione del proprio futuro e nella valorizzazione del paesaggio come elemento fondativo della qualità e della vivibilità del territorio alpino. La condivisione del senso e del significato di cosa vuol dire gestire e sviluppare un bene protetto dall'Unesco, "eccezionale ed unico", è quindi il prerequisito per l'efficacia di qualsiasi azione conservativa, promozionale e comunicativa.

La Step-Scuola per il governo del territorio e del paesaggio attraverso attività educative e formative sostiene la costruzione di una visione comune sul significato di conservare, gestire e promuovere le Dolomiti Patrimonio mondiale Unesco. La Scuola, inoltre, progetta e gestisce azioni e iniziative specifiche per amministratori, tecnici, e per tutta la comunità in senso esteso (in particolare scuole ed altre agenzie ed associazioni educative) per l'acquisizione delle competenze necessarie per:

- lo sviluppo della cultura della partecipazione e della responsabilità delle

comunità coinvolte nella gestione e nello sviluppo del bene Unesco;
- l'attuazione di politiche ed iniziative coerenti con la conservazione, la gestione e lo sviluppo del bene "Dolomiti";
- per la promozione di una cultura del paesaggio alpino e dolomitico.

Comitato Scientifico e staff di lavoro

Il funzionamento e la gestione della Scuola prevede la collaborazione tra più soggetti istituzionali (dalla Provincia autonoma di Trento alla tsm Trentino School of Management, dal Consorzio dei Comuni agli ordini professionali) al fine di promuovere quella cultura della sussidiarietà e della partecipazione necessaria per il miglioramento della qualità nel governo del territorio e del paesaggio.

L'indirizzo e il coordinamento della Scuola per il governo del territorio e del paesaggio sono affidati ad un Comitato Scientifico. Il Comitato è composto da due membri designati dalla Giunta provinciale, da due rappresentanti rispettivamente dell'Ordine degli Architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori e dell'Ordine degli Ingegneri, da un rappresentante del Consorzio dei Comuni Trentini.

I membri del Comitato Scientifico sono:
Ugo Morelli, Provincia autonoma di Trento (presidente);
Paola Matonti, Provincia autonoma di Trento;
Giulio Andreolli, Ordine degli Ingegneri;
Chiara M.A. Bertoli, Ordine degli architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori;
Catherine Tonini, Consorzio dei Comuni Trentini.

Per la gestione organizzativa e didattica della Scuola per il governo del territorio e del paesaggio lo staff di tsm è composto da:
Paola Matonti, coordinamento, indirizzo, controllo;
Gianluca Cepollaro, direzione operativa;
Gabriella De Fino, organizzazione e didattica;
Oriana Rizzolo, segreteria organizzativa.

Segreteria Step, Via Diaz, 15; 38122 Trento– Italy
Tel.+39.0461.020 060;
Fax.+39.0461.020 010;
info@tsm.tn.it; www.tsm.tn.it